

LA CASA DI DOMANI

Prima parte

2014 © **A**rduno **S**acco **E**ditore

**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

[CLICCA QUI](#)

e fai la tua offerta



**Alla parola "libro":
tra la - **BI** e la **ERRE** inserisci la **E** - diventa libero;
LIBRO più **LIBERO**.
BUONA LETTURA**

Carlo Sigalas

LA CASA DI DOMANI

Prima parte



Arduino Sacco Editore

Proprietà letteraria riservata
© 2014 Arduino Sacco Editore
Sede operativa Roma - Tel. 06/4510237
Prima edizione aprile 2014
Finito di stampare
dal centro stampa editoriale della
Arduino Sacco Editore
Sede Regionale: Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

LA CASA DI DOMANI

Prima parte

Per Anna e Julia

*Your children are not your children.
They are the sons and daughters of Life's longing for itself.
They come through you but not from you,
And though they are with you, yet they belong not to you.
You may give them your love but not your thoughts.
For they have their own thoughts.
You may house their bodies but not their souls,
For their souls dwell in the house of tomorrow,
which you cannot visit, not even in your dreams.*

I vostri figli non sono vostri.
Sono figli e figlie del desiderio che la Vita ha di se stessa.
Vengono attraverso di voi, ma non da voi,
E per quanto essi vivano accanto a voi, non vi appartengono.
Gli potete dare il vostro amore, ma non i vostri pensieri.
Perché essi hanno pensieri loro.
Potete ospitarne i corpi, ma non le anime,
Perché le loro anime vivono nella casa di domani
Che voi non potete visitare, neanche nei vostri sogni.

**Gubran Khalil Gubran
bin Mikhā'il bin Sa'ad**

The Prophet

PARTE PRIMA

Faber est suæ quisque fortuna.

Il nostro destino, ce lo fabbrichiamo noi stessi.

Appio Claudio Ceco, citato da Sallustio

Epistulae ad Cæsarem senem

L'amour ça fait pleurer

Comme quoi l'existence

Ça vous donne toutes les chances

Pour les reprendre après...

L'amore fa piangere

Proprio come la vita,

Che vi dona tutte le possibilità

Per poi riprendersela...

Edith Piaf

Milord

Bisogna pensare che tra Dio e Lucifero ci sia un amore.
Se non ci fosse, non ci sarebbe nulla da raccontare.
E allora tocca a me essere Lucifero.
Il più amato, il portatore di luce.
Ma anche il rifiuto consapevole, la libertà come vita.
Perché altrimenti cosa sarebbe l'amore?

I

*Wer an die Freiheit des menschlichen Willens glaubt,
hat nie geliebt und nie gehasst.*
Chi crede alla libera volontà degli esseri umani,
non ha mai amato e mai odiato.

Marie, Gräfin von Ebner-Eschenbach

Aphorismen

Cassius: «The fault, dear Brutus, lies not in our stars, but in ourselves».
Cassio: «Non diamo colpa al destino, caro Bruto, ma a noi stessi».

William Shakespeare

Julius Caesar

E tutto era imbrattato di parole e intriso di polvere, che filtrava dalla vecchia stoffa da parati di quel palco all'Opera di Roma. Lo affittavi ogni anno assieme all'avvocato Di Veroli e alla sua bellissima moglie svizzera, Denise, così bionda, alta e cortese in contrasto al ricciolo e scuro agitarsi dell'avvocato – perché lui non poteva star fermo un attimo. Era quel palco a destra dove Denise sedeva gentile e ammirava l'opera, che le piaceva sempre, quale che fosse il cantante, l'orchestra o la scenografia.

«*Prafi, prafi! Pella, pellissima!*» diceva leggera, ridendo, battendo le mani.

E a te piaceva?

L'opera, la musica, voglio dire.

Nelle sere ferme d'estate salivi per quelle scale di legno che scricchiolavano austere fino al piano più alto di casa. Da quel rifugio in alto suonavi il tuo flauto, il "Flauto Dolce" come diceva il manuale. Lo facevi come per dovere, per difesa, meccanicamente.

Ma anni dopo imparai quali gradini scricchiolassero e li sapevo evitare per arrivare silenzioso lassù quando tu non c'eri, e fumavo di nascosto sbuffando il fumo fuori da quelle finestrelle da cui vedevo, lontani, colli spersi e cieli svogliati.

Comunque, la musica.

Ti piaceva sul serio, la musica?

Avevi tanti dischi (quelli larghi, di vinile, alcuni addirittura di carbonio, grossi, inflessibili, a 78 giri) ma non li ascoltavi mai.

La radio in salotto prendeva tutte le stazioni d'Europa, ma non l'accendevi neanche per sentire le notizie.

La radio era una specie di mobile, grande, squadrata, come se ci fosse dentro chissà cosa; quando l'accendevo aveva un occhio verde in alto a destra, ed era quasi liquido.

Con le finestre aperte, d'estate, il contadino che viveva lì accanto, se passava al momento del segnale orario, mi diceva: «Senti? Senti l'uccelletto? Senti?» e pareva davvero un uccellino che cinguettasse.

Poi lui rideva e ne rifaceva il verso, un timbro strano non per il suono, ma per quelle sue mani pesanti e blu. Blu perché dava il solfato di rame alle viti oltre il crinale, dove una lastra grigia di selce vulcanica usciva dalla terra, e ci trovavamo i bossoli di chissà quali armi. Perché la guerra era finita da poco.

E anche quello era amore.

Ma allora forse non ti piaceva sul serio. La musica, dico.

Era solo un imbrattare, lì in quel palco sulla destra, mentre il grande lampadario centrale dell'Opera, che apriva il tetto del teatro per far cambiare l'aria, veniva tirato su da corde e carrucole invisibili all'inizio dello spettacolo.

Una sera ero lì con te a vedere *Il Barbiere di Siviglia* e una rondine era rimasta intrappolata all'interno della sala. Volava disperata in giro senza trovare un'uscita. Ancora mi fa pena quel piccolo corpo nero che girava attorno all'enorme lampadario, veloce, perfetto e inutile.

Non ti piaceva davvero, dai. Non ti ho mai visto ascoltare musica con entusiasmo. Come tutto, serviva a mantenere un'indicibile separazione, un atto che confermava la tua essenziale unicità. Ma ti sfuggiva tra le dita, lunghe, secche e nervose. Eleganti. Le dita dell'artista, ecco.

Una proibizione tutta nostra insomma, ineguagliabile.

Come la pasta.

Eh, certo, no? Un rito.

Non si può, dicevi, mangiare pasta a nord di Firenze.

Non si può?

Scherziamo?

Non si *deve*.

Era interdetta, colpita da scomunica, da anatema, perché a nord di Firenze non la sanno cuocere.

Già a Fiesole non si può più. A Sesto Fiorentino, Dio ne guardi. Per Bologna, forse, si poteva fare un'eccezione, forse, ma poi Modena, Ferrara, Reggio Emilia, Dio Dio... per non parlare di altrove, che ne so, Bergamo, Novara, Belluno. Ma figurati! Udine, Trento, Aosta, Milano! Da ridere.

Colla.

Esclusi, tagliati fuori, ma brave persone, eh? Specchiate, piene di virtù, li perdoniamo, per carità, ma la pasta no, proprio no.

C'era, a confermarlo, quell'ingiallito ritaglio di giornale da te attaccato all'interno dello sportello di uno dei mobili di cucina. "Spaghetti scotti, moglie accoltellata" diceva il titolo.

Era avvenuto a Ravenna, lui era siciliano. Eh be', cosa vuoi, poveraccio, non ne poteva più. Ecco.

Poi ci fu quel pittore che a piazza Navona, una sera attonita di Natale, ti offrì di farti una caricatura, gratis. Si sa che quando uno di questi artisti di strada lavora, la gente si ferma a guardare, s'incuriosisce, perde un po' di reticenza, magari altri si fanno fare una caricatura, insomma inizia a vendere. E tu gli rispondesti con infastidita sufficienza, andandotene, e io che ti seguivo vidi nei suoi occhi una ferita che sarei andato io a chiedergli scusa. Sai che bello, dicesti dopo, in macchina, mentre andavamo su per la via Appia Pignatelli, sentirsi dire che hai una faccia da caricatura. Ci fermammo al solito semaforo di via Ercole Attico. Un paio di puttane si avvicinarono alla macchina, era una Lancia Flavia, una vettura di lusso anche se io ero troppo piccolo per saperlo, ma videro me e lasciarono perdere.

Perché, vedi, quando si cresce non si sa nulla, se non la necessità assoluta di credere e di fidarsi, ed è questo che ti devo dire quanto ti ho amato e quanto ti ho creduto. Avrei fatto di tutto per te, per toglierti un mal di gola, perché non ti dovessi sforzare a tavola neanche per sfilare la salvietta dal suo cerchietto d'argento, perché i tuoi gambali da caccia fossero lucidi di grasso la domenica mattina quando, negli autunni ramati, prendevi quella vecchia giacca unta e il tuo cane allegro, e te ne andavi a caccia su per la valle del Tevere. Tornavi la sera che odoravi di bosco e sangue e terra smossa nel sole frettoloso, e io non avevo amore più intenso che per te, per quel tuo gesto con cui mi davi la bottiglietta dell'olio per pulire la doppietta. I rovi ti avevano graffiato le mani, le tue dita eleganti e il tuo sangue rappreso mi facevano più paura delle macchie annerite sui corpi rigidi delle tue prede. Ma c'era un odore dolce e amaro nella tua giacca, nel tuo fucile che io pulivo, nei tuoi gambali di cuoio, e quell'odore eri tu, e io ti amavo per quel dolcissimo che mi portavi accanto in sere impoverite di venti secchi.

Un Natale vidi dall'armiere a Frascati una roncola pieghevole a serramanico e la comprai perché tu potessi difenderti dai rovi aprendoti un passaggio. Ma la prima volta che l'usasti desti per sbaglio un colpo sulla canna della tua doppietta e la rovinasti (quale, che ne avevi tante? *Greener?* *Zanotti?* *Alten-dorff?* *Holland?* *Toschi?*) e mi parve fosse colpa mia. Poi non l'usasti mai più.

Comunque io venni a caccia con te di rado; al cinghiale, qualche volta, quando sparasti a quello grosso e zannuto. E poi alla tenuta di Mediotevere ai fagiani, e allora prima di andare giù prediche – si tace, si cammina, non ci si mette davanti al cacciatore e si lascia andare il cane dove vuole. Soprattut-

to, si rispetta la preda. Non siamo macellai, siamo cacciatori, la caccia è comunque ingiusta perché tu hai un vantaggio enorme sull'animale, e allora dagli lealmente la possibilità di scappare. Insomma, siamo sportivi, leali, franchi, signori, non carnefici. Hai capito?

Sì.

E dopo tante prediche sulla lealtà, il rispetto e l'onestà del cacciatore vero, sparasti a un fagiano che camminava a mezza costa nei solchi di un campo arato.

Non si spara a un fagiano che cammina. Anzi, che pedina, come si dice tra i cacciatori veri.

Era vecchio, furbo, sapeva cosa sarebbe successo se si fosse alzato in volo dalla macchia in cui si nascondeva. Quando i cani gli arrivarono troppo vicino se ne uscì così camminando. E ti aveva battuto, te e il tuo cane, te e me, te e i tuoi amici dall'altra parte del rovetto. Era libero e aveva diritto di andarsene, era più bravo di noi, da applaudire. Non si spara a un fagiano che pedina; se pedina, ha vinto.

Macché.

Due (due!) botti dalla tua doppietta.

Spruzzi di terra s'alzarono da dove i tuoi pallini colpirono il solco, fontanelle istantanee di polvere triste.

Ma ti credetti ugualmente e ti amai, perché eri tu, e di certo in qualche modo c'era un motivo per cui in quel momento avevi sospeso le regole. Sospese per me, perché ero lì e ti guardavo e ti amavo in quella mattina soffice, con i colli della Sabina dietro di noi e il terreno frantumato dove il fagiano si stagliò e cadde dopo i tuoi spari, con un salto assurdo, brutale, un ammucchio di penne belle e annerite. Il cane lo annusò appena, se ne andò in cerca di qualcosa di vivo, e tu prendesti quella cosa che giaceva tra i solchi e me la passasti.

Avevo uno zaino verde e ce lo misi dentro, ma la lunga coda usciva dall'alto e più tardi, sotto un tiglio sbiadito, mentre mangiavamo fette di pecorino, salame piccante e ruvidi pezzi di pane senza sale, vidi la chiazza di sangue. Lo zaino è ancora qui, oggi, la macchia è nera e quasi dura.

Ma non smisi di amarti per un fagiano.

Non ho mai smesso di amarti.

Avevi quei pantaloni di velluto a coste, pesanti e dolci come un'inattesa sera tiepida d'inverno. E io mi ci stringevo, che ti arrivavo sì e no alla cinta, ed erano per me il senso tangibile dell'amore, la loro superficie tra il ruvido e il soffice aveva il tuo odore, mi circondava, lo portavo dentro di me, e il suo ricordo mi sosteneva nelle sere ignote prima di addormentarmi quando

l'unico suono era il battito del mio cuore – malato – trasmesso dalle arterie delle mie orecchie alla cassa ovattata del cuscino.

E c'erano quelle sedie a spalliera alta su cui, quando tornavi da Roma, gettavi la giacca che sapeva di sudore e di qualcosa in più, come un mondo rinchiuso e sicuro in cui io mi avviluppavo. Mi sedevo su quel gradino di travertino e ti sentivo in bagno lavarti le mani e sciacquarti la faccia. Usavo anch'io solo il rubinetto a destra, quello dell'acqua fredda, perché lo usavi tu, e ogni volta che ne toccavo la manopola ero come te.

Nel bagno c'era una tazza vecchia che aveva il profilo di un toro impresso nella ceramica interna – nel posto, per capirci, dove i maschietti di ogni età si divertono a mirare –, un toro alla carica, blu, con sotto la parola NETTUNO. Mi misi a leggerla al contrario... onutten, come leggevo al contrario l'insegna "*inorep arrib ibccabat ilas rab*" del bar di Silvio e Vera su al vecchio spaccio di campagna. Poi scoprii che anche tu lo avevi fatto, "*omissam onailimissam oecil oisannig*", e anche in questo ero come te.

Eri tutto per me, e anche per questo mi dispiace non sapere niente di musica.

Se sapessi suonare avrei già composto il mio amore che ancora vive, l'avrei suonato già anni fa, magari con accordi stupidi, sempre gli stessi, ma intanto suonato e buttato fuori. Invece non so fare niente, non so cantare o suonare o comporre, e posso solo scrivere, così, una parola dopo l'altra. E scrivere significa spiegare e fornire tutte le buone ragioni.

Ma di buone ragioni se ne possono sempre trovare altre, e in questo modo ti asserivi, dimostrando il bene delle tue intenzioni inassalibili.

E allora argomenterò.

Fatto per fatto, storia per storia, intenzione per intenzione.

Argomenterò non per te ma per me, perché è un modo di dare forma al mio urlo di rabbia – ed è rabbia verso me stesso, perché ancora ti amo e non passa ora che io non ti pensi.

Ma tutto il peso delle ossa morte che ti trascinavi dietro si spegnerà con me, perché tu me le hai date per tramandarle e io non posso dimenticarle.

Ma posso tacerle.

Fatto per fatto, storia per storia, intenzione per intenzione. Tutto fin dall'inizio.

A cominciare dal treno.

E mi scuserai se ora cambia il mio tono. Perché iniziamo.

Forse, prima del treno, tuo padre, cioè mio nonno.

Intanto si chiamava come me, Carlo Sigalas, anzi, *io* mi chiamo come lui, perché sei stato tu a darmi il suo nome, e anzi me li hai dati tutti, quelli di zii mai conosciuti, nonni e bisnonni: Carlo, Vittorio, Attilio, Giuseppe, Salvatore, Claudio, Vincenzo, Maria.

Sigalas.

Ma Sigalas è un nome francese, anzi provenzale, si legge “sigalà” e vuol dire cicale. Nei paesini dell’entroterra di Tolone trovi la *Rue du Sénateur Sigalas*, *Place du Sénateur Sigalas*, là tra le pubblicità stinte del *Midi Libre* e i *bistrot* slabbrati. Chi sarà stato ‘sto senatore, forse è meglio non sapere. Se era un parente non ne abbiamo ricordo.

Ricordiamo invece il pane.

«Erano fornai, a Tolone» mi dicesti, come se fosse una cosa di ieri.

Ma stavi parlando di tuo nonno, centotrent’anni prima.

«Fornai. Lo vuoi sapere che facevano? Be’, gli uomini portavano quei pantaloni bianchi legati alla cinta, e lavoravano a torso nudo, anche d’inverno. Sudavano di brutto, sai, col caldo del forno. Allora prendevano l’impasto per quei lunghi pani francesi, no? Le *baguettes* insomma, le fruste, come diciamo noi. Le prendevano un’estremità in una mano e una nell’altra, e se le strofinavano su e giù sulla schiena come se fossero un asciugamano arrotolato. Si asciugavano il sudore e risparmiavano sul sale del pane».

«Che schifo» dissi io.

«Schifo? Ma no. Vuoi mettere? Pensa alle signorine di buona famiglia che si mettono in bocca il tuo pane. Non c’è niente da fare, le hai possedute, penetrate, sono tue, a loro insaputa gli sei entrato dentro e lo rifarai ogni giorno. Non mi dire che non è divertente, che non ti sarebbe piaciuto farlo anche a te se ne avessi avuto l’occasione» e sottintendevi che anche solo per pensare di fare un’azione così bisogna avere un che di particolare, un tocco speciale. Perché, ecco, noi *siamo* speciali.

Eppure tu non mi avresti mai raccontato qualcosa che avesse fatto deliberatamente sfigurare la famiglia, voglio dire, la famiglia che tu non hai conosciuto se non per sentito dire da tuo padre. Hai sempre mantenuto una radicata fedeltà verso questi antenati, un senso di separazione, in qualche modo di diversità, loro e nostra assieme. Per quanto gli altri dicano e facciano, non

sono dei Sigalas. Punto. Non c'è bisogno di dimostrarlo. Anzi, dimostrarlo sarebbe un cedimento, una volgarità, un abbassarsi. Lo sappiamo e basta.

La tua fedeltà scavalcava le generazioni, creando un raccordo verso morti di anni e anni fa che per te erano quasi più vivi dei vivi. Anzi, senz'altro più vivi perché compartecipavate in uno stesso modo di essere, perfetto, limpido, concentrico, come un'idea. Qui c'è un riverbero nel racconto, nel fatto che tu me ne parlassi come di cose avvenute a te stesso, così che la storia s'esprimeva nella tua vita. Aleggiasse di generazione in generazione quest'incrollabile fiducia nella nostra differenza e, implicitamente, superiorità. Come gli eletti di una setta segreta.

Ma chi nella setta ci nasce, non sa definire la propria appartenenza, può solo subire.

O fuggire.

Ma le catene non si sciolgono mai.

Per questo le catene moriranno, *dovranno* morire, con me.

Allora, torniamo all'impasto del pane.

Nobilitato dal contatto con il sudore dei Sigalas, prendeva a partecipare in qualche modo, in parte, dell'essenza che gli veniva impartita. Ne acquisiva un elemento, per quanto minimo, una molecola, un nulla, ma comunque un nulla della secrezione di un Sigalas.

Insomma, un dono. Dai Sigalas ai cittadini di Tolone.

Ora, però, uno di questi Sigalas si arruolò nella scuola ufficiali nell'esercito francese. L'esercito lo fece studiare alla Sorbona, e alla fine il fornaio di Tolone uscì con il titolo di dottore in medicina. Fu spedito a Roma, con il corpo militare francese che proteggeva il papa dalle velleità nazionalistiche italiane.

Una volta a Roma, Victor Sigalas, non essendo troppo preso dalle sue funzioni di medico militare, aprì uno studio privato dove ben presto arrivarono molte delle famiglie della buona borghesia romana. Insomma, Victor prosperò, si fece avanti, conobbe gente, e sposò una ragazza di famiglia ricca che gli portò terre e case.

A giudicare da una foto che avevi sul muro accanto alla scrivania era una bella donna, con gli occhi chiari, i capelli scuri e un viso dolce, ovale, gentile, attorno a un nasino leggermente all'insù. Gli occhi però erano fermi, certi, e nella foto si tiene ben diritta, come ad asserire il suo essere davanti all'apparecchio fotografico. Dall'altra parte c'è Victor, sicuro nella sua redingote nera, forse un po' fuori moda ma di ottimo taglio, i pantaloni tubo di stufa a righine sottili; i capelli, tirati indietro sulla fronte ampia, si direbbero chiari, forse castani, come i basettoni che gli incorniciavano il volto e si ricongiungevano ai baffi. Anche Victor, o piuttosto Vittorio come si faceva chiamare, aveva gli occhi chiari, certi. Tra i due, appollaiata su una specie di trespolo a forma di colonna, davanti al solito improbabile sfondo di ruderi e campagna che, chissà perché, piaceva ai fotografi ottocenteschi, sorretta dalle mani della mamma c'era una bambina, Maria, tua zia e loro prima figlia. La prima di otto, per essere esatti. E come se li avessi conosciuti tu, figlio dell'ultimo di questi otto, ne ricordavi i nomi, i caratteri, le fisime e le date di nascita e di morte.

Se non avessi in cuore un senso di continuità ideale, un filo d'oro privato tra questi morti e te stesso vivo, non sarebbe successo nulla.

Tra un figlio e l'altro Vittorio andava avanti, divenne professore e poi rettore dell'università di Roma. Ora ha anche una strada a lui intitolata, tra la via Aurelia e la Magliana.

Ma sto argomentando fatto per fatto, no?

Allora, un fatto. Pare che un giorno il Professor Vittorio, rientrando da piazza della Sapienza e attraversando il Corso, vide uno dei suoi figli che

passaggiava con un sigaro in bocca. Nota che questo figlio una ventina d'anni ce li aveva di sicuro.

Ma fumare per strada era indegno. Indegno di noi, voglio dire.

Il Professor Vittorio non si fece vedere, rientrò in casa di buon passo, sedette in salotto e attese che arrivasse il figlio scellerato, al quale ordinò: «Venite qui, che vi debbo dare uno schiaffo».

Be', lascia perdere il "voi", che veniva usato in casi di mancanze gravi e non tutti i giorni, e lascia perdere anche che costui difatti lì andò e lo schiaffo se lo prese. Questo potrebbe non essere altro che la solita idiota severità dei padri ottocenteschi.

No, quello che colpisce è che la cosa sia stata ricordata e tramandata con approvazione. Per noi Sigalas, l'identità personale è così avviluppata nella famiglia che ogni comportamento che ci accomuni ad altri dev'essere scartato e, se intrapreso, va sconfessato e punito. Il Professor Vittorio in quel caso, e di certo in altri, vista la rassegnata sottomissione del figlio fumatore-per-strada, esercitava non una prerogativa paterna, ma una missione trascendente, che era proprio quella di custodire intatta la distinzione fra i Sigalas e gli altri. Gli *doveva* dare uno schiaffo.

Il sudore intriso nel pane, lo schiaffo al figlio che fumava per strada, non erano infine rivolti agli altri, ma a noi Sigalas, asserzioni di innata e lucida superiorità benevolmente manifestata. Non è un esempio, è la solida certezza che nell'ordine della vita noi Sigalas siamo comunque a parte, e questo ci rinchiude. Gli orsi – tanto per dire – non si preoccupano di dare il buon esempio: a loro non interessa che altri animali aspirino a essere orsi, anzi, il concetto stesso che un altro animale voglia diventare orso non ha senso. È solo che di tanto in tanto un orso deve fare certe cose, che so, ruggire o mangiare favi di miele, che gli fanno sapere di essere un orso.

Allora, andiamo avanti. Degli otto figli di Vittorio, uno solo si sposò. Alla tenera età di 57 anni si fidanzò con una donna di 17 anni più giovane di lui, e lo fece, nota bene, senza dirlo ai fratelli e sorelle, che lo seppero per caso. Eppure tutti loro vivevano nella stessa casa, un grande appartamento dietro via Nazionale.

Ora pensa un po', per favore, come potesse essere concepibile una cosa del genere. Innanzitutto, possibile che nessuno avesse avuto l'opportunità di sposarsi? Erano, se non ricchi, certo molto benestanti. Uno dei fratelli era avvocato. Altri due erano architetti (e la targa di ottone con i loro nomi è destinata a restare una reliquia impolverata), e uno fu anche assessore del Comune di Roma. Facevano parte del consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio, uno era consulente dell'ambasciata britannica, l'altro

vinse il concorso per il padiglione d'ingresso dell'Arcispedale Sant'Anna a Ferrara... insomma, si muovevano in circoli tutt'altro che disprezzabili.

E non erano affatto sgradevoli da vedere. Le foto li mostrano con gli occhi chiari dei genitori, alti e ben fatti, i capelli, forse castani, tirati indietro su fronti alte, i nasi forti, le labbra sottili, e di buona corporatura, gambe lunghe e culi alti. Gli uomini avevano tutti un po' la faccia di Edoardo VII, il figlio della Regina Vittoria, con quelle barbe puntute e i capelli tirati all'indietro. Ma era lo stile dell'epoca e, ripeto, erano tutt'altro che sgradevoli.

E allora?

II

*Denn wer einmal uns versteht
Wird uns auch verzeihen.
Chi ci capisce, ci perdona.*

Johann Wolfgang von Goethe
West-östlicher Divan

Be', capirai, la cosa è buffa, no? Voglio dire, se tu conoscessi una famiglia del genere, oggi, ti chiederesti come mai tutti 'sti zitelloni e zitellone sono diventati tali. Di solito la gente si sposa, o se non altro si trova qualcuno con cui passare la propria vita. Può capitare che uno o due restino soli, ma possibile tutti e otto? E non solo, ma che tutti vivessero assieme, nello stesso appartamento?

A me dà l'idea dell'assedio.

A te no, perché ti pareva ovvio che si vivesse così. Come altro si può vivere, se non dentro al seno della propria famiglia? Insomma, già porsi il problema è un atto di slealtà, perché implicitamente suppone l'esistenza di qualcosa di migliore. Cresciuti respirando la benevolenza dell'ex-fornaio di Tolone, avevano raggiunto tra di loro e con lui un equilibrio, forse sereno, stabile, che era poi sopravvissuto al padre.

E allora una diversità scelta consciamente non può nascere che da un desiderio di miglioramento. Un matrimonio voleva dunque dire che in un certo qual modo si ammetteva di essere infelici in casa. Assurdo, quindi, contraddittorio, e quindi da sempre scartato. L'equilibrio, noto, sperimentato, non lo permetteva.

Non è l'azione, è il pensiero, la luce stessa, che condanna Lucifero.

Ma ti è mai venuto da pensare che cosa doveva essere la vita in quell'appartamento di tante stanze da letto, senza contare quella dei domestici? Questo spazio comodo e intrecciato dove vivevano signori e signorine ormai avanti negli anni, tra cui c'era una lunga dimestichezza di abitudini, assodata ma non intima, certa ma non fluida, giornaliera ma non intensa.

Certo che non ci hai pensato, pensarci è già un tradimento. Ma io sono Lucifero, e ci ho pensato e come.

Chissà come dovevano essere quelle giornate romane quando, una volta morti i genitori, i figli Sigalas si ritrovarono assieme in una casa in cui il tempo non passava.

Il tempo passa in presenza di bambini, che lo vivono con noncuranza.

Pensa a quei pomeriggi d'estate, afosi, in una città ancora senza il fastidio becero delle auto, le persiane chiuse contro il sole. Si distilla d'ora in ora il suono ritmico di un orologio da tavolo con i numeri romani in leggere linee nere sul quadrante grigio argento. In cucina le pentole di rame appassiscono nell'ombra pesante, e una mosca intontita cammina a scatti inutili sul ripiano

di marmo del tavolo, dove uno strofinaccio unto è stato dimenticato dalla domestica. Il silenzio sospeso di qualche stralcio di sole giace sulle piastrelle del soggiorno, e nella penombra scuri ritratti e paesaggi senza meta, rinchiusi in cornici dorate, raccolgono la stanca polvere estiva. Nelle loro stanze gli zitelloni sonnecchiano, ognuno chiuso in sé eppure in tacita comunione con gli altri.

Era una scelta di vita ben precisa, gli zitelloni avevano chiaro il motivo di fare quello che facevano, e lo difendevano con vigore. In realtà la loro era una vita ben definita, piena, non nel senso delle ritualità quotidiane. Avevano scelto uno stile, quello, appunto, della cittadella sotto assedio, l'avevano costruito con cautela e precisione, e vi si erano installati dentro.

Ora, se sei occupato a tenere su le difese, a vigilare da una parte e dall'altra che non vi siano brecce nelle mura, non ti puoi annoiare. Ci saranno stati dei dissapori, frizioni, impossibile credere che non ci fossero, magari esplicitati con un sospiro, un silenzio un po' puntuto, uno sguardo di cui gli altri capivano al volo il significato. Ma non di più. E non se ne parlava.

Il tutto in una correttezza e una cordialità ineccepibili. La loro casa non era inviccinabile, anzi vi erano spesso visite, amici. Ospitali e accoglienti gli zitelloni, non sulle loro, non sostenuti, anzi.

Ma al bordello, con le mignotte, gli zitelloni Sigalas ci andavano?
 Be', è una domanda ragionevole.

Al casino vorrei sperare di sì, almeno da giovani, ma non ne sembra essere rimasta traccia. Una volta che ne accennai mi guardasti sorpreso, poi ti mettesti a ridere e dicesti di non averci mai pensato. Ma amiche, amanti, volevo dire, prima che mia nonna arrivasse sulla scena... ci saranno state altre donne, no?

«Mah, davvero non lo so» mi rispondesti.

Non ti eri mai posto il problema. Possibile?

Ammettiamo allora che donne ve ne furono, ma che non se ne sia parlato. Escludiamo invece che vi fossero amanti per le sorelle zitellone. Ma i fratelli?

E quando trovasti inaspettatamente una piccola bara non identificata mentre ristrutturavi la cappella di famiglia al Cimitero del Verano, ti angosciasti che potesse essere un figlio illegittimo di uno dei tuoi zii. Ma un figlio illegittimo sarebbe stato seppellito nella cappella di famiglia? Direi di no.

Di chi fosse quella piccola bara non si è mai saputo, ed è rimasta lì per non sapere cos'altro farne. Un tuo cugino spettrale. Motivo di più per mantenere il nostro essere particolare.

Ma in fondo è più interessante la tua affermazione di non averci mai pensato. È come se tu immaginassi questi zii solo dalla cinta in su, pieni di nobili pensieri e aspirazioni, animati da sentimenti purissimi. Al di sotto della cinta non c'era niente. Vuoto. Si muovevano per levitazione naturale. Non avevano i piedi che puzzavano, le emorroidi, i calli, la diarrea. Meno che meno, il cazzo. Spiriti resi carne ma solo dove vivono tutti i nobili ideali, e via, anche lo stomaco, tutti buone forchette. Pecca secondaria, questa, anzi quasi virtù. Virtù dei progenitori.

Le condanne a morte sono sempre date alla nascita.

Allora, il treno (ci siamo arrivati).

Uno degli zitelloni, l'architetto Carlo Sigalas, quello che poi sarebbe stato mio nonno, un giorno si trova in treno con un suo amico. A una fermata sale una signora che lui conosce un po' alla lontana, e che è una notevole rompiscatole, di quelle che ti attaccano pezze a non finire. Per evitarla lui si eclissa dietro al giornale, ma la signora l'ha sbirciato e dopo un po' chiede all'altro occupante dello scompartimento, che lei ha captato essere amico della sua preda: «Mi scusi, ma quel signore non è l'architetto Carlo Sigalas?».

«Sì, signora... – fa l'innocente amico, e rivolto alla figura ormai inutilmente barricata, aggiunge – Carlo, senti, la signora ti conosce».

Ora, tu che avresti fatto? Buon viso a cattivo gioco, no?

E invece Carlo risponde: «No! Non sono l'architetto Sigalas!» e si rimette a leggere il giornale, si suppone tra la costernazione attonita del suo amico e della rompiscatole.

Tu me l'hai raccontata come aneddoto che si narrava in famiglia e che tutti trovavano molto divertente. Una cosa da ridere, proprio buffa sul serio. Capisci? E ci ridevi di gusto.

E anch'io la trovavo da ridere, finché la raccontai a una ragazza, Mary, credendo di dirle una barzelletta, e a lei scappò detto: «Ma scusa, che cafonata!».

Io la guardai stupito, impreparato alla critica. Quella reazione le fece rabbia. Eravamo nella mia piccola cucina col linoleum rosso per terra, e fuori l'estate moriva rapidamente.

Lei insistette: «Ma sì, scusa, pensa che figura ha fatto fare a quel suo amico, no? Gli ha detto pubblicamente: "Tu, o sei un bugiardo, o sei un cretino". E anche la povera attaccabottoni, come si sarà sentita?»

Dovetti avere un lampo negli occhi, come se mi avesse colpito in un modo non sanabile, un affondo che non mi aspettavo e che mi faceva male in un punto debolissimo, su cui fino ad allora mi ero ritenuto inattaccabile. Eppure nello stesso istante mi si aprì una prospettiva sconosciuta. Non ebbi il coraggio di ammetterlo subito. Chiacchierai con Mary, si lamentava che da quando vivevamo insieme era ingrassata per via della mia cucina. Però mangiava allegramente e rideva.

Ma, capisci, nella prospettiva degli zitelloni, che era anche la mia, le emozioni degli altri due non c'erano. Non è che non importassero, non esisteva-

no proprio. Il mondo era chiuso nel cerchio degli zitelloni. Benestanti, tranquilli, non disprezzavano il mondo che li circondava, che volgarità. Di ciò che poteva essere attorno a loro non se ne rendevano proprio conto.

Quando l'architetto negò di essere se stesso non voleva commettere una cafonata. Cafonata appare a chi è fuori dal circolo dorato, dal gruppo eletto, ma dal di dentro non è altro che respingere un attacco che si era previsto, e veniva invece portato fin dentro alle mura da un amico. Ma se mio nonno si barricò dietro un nuovo sbarramento, io sentii d'un tratto che la breccia era stata aperta, e che c'era molta vita oltre le mura.

Ho molte ragioni di essere grato a Mary, ma questa è forse la più importante.

Comunque, quando tutti 'sti zitelloni veleggiavano ormai allegramente per la sessantina e oltre, scoppiò la bomba. Il più piccolo, Carlo, che aveva comunque 57 anni, si fidanzò. E lo fece all'oscuro degli altri.

Si seppe per caso: suo fratello maggiore, l'avvocato Sigalas, incontrò per via Veneto dei conoscenti che si congratularono con lui per il fidanzamento del fratello. Perplesso, chiese spiegazioni, e davanti alla sorpresa di costoro si difese mentendo, era molto preso da una causa e aveva la testa piena di queste cose per cui non aveva fatto mente locale... ma certo, come no, sapeva benissimo che Carlo si era fidanzato: «Ecco, sì, una cosa un po' improvvisa, ma una bravissima ragazza... per carità, ragazza, insomma, donna, ecco... ah sì, be', di ottima famiglia, certo... grazie, riferirò, grazie».

Quasi stordito, l'avvocato arrivò poi a casa, suppongo si tolse il cappello, e tuonò: «Ecco, io devo venire a sapere da estranei che mio fratello si sposa!».

Non so se successe un'ira di Dio, forse no, perché mi pare di capire che le sorelle già ne sapessero qualcosa. Nella frase c'era il senso della mancanza che un fratello più giovane, e quindi sottomesso, si sentisse libero di agire con tale impudenza.

Ogni passo, ogni atto che si staccasse dall'equilibrio familiare, ne incrinava la tremenda simmetria, e quindi minacciava l'essere di tutti. Un fortino con una breccia nelle mura non è più un fortino, è un colabrodo. Ogni breccia lascia l'addentellato di un'altra, ed è nelle aspettative che si ha la vera misura della debolezza di ogni amore.

Vista la situazione, un modo solo esisteva per risanare, riequilibrare, riprendere. Un modo che, nella natura delle cose, doveva per forza manifestarsi dopo un certo lasso di tempo.

Quaranta settimane, per essere esatti. Nove mesi, vai.

Dopo il matrimonio, voglio dire. Eh!

La fortunata sposa aveva un nome strano: Gisela.

Ora, pare che la moglie di Carlo Magno si chiamasse Gisela, e ti puoi immaginare quante forbite allusioni e discreti compiacimenti venissero espressi in quel salotto scomodo, all'ombra delle persiane dell'appartamento degli zitelloni; sì, proprio Carlo e Gisela, fecondi restauratori delle sorti d'Europa, di tutte le dinastie d'Occidente.

Un'improvvisa promessa, nata lacerando l'equilibrio noto ma già ricca d'inattese speranze.

Gisela era stata crocerossina durante la Grande Guerra e aveva avuto occasione di conoscere Maria Sigalas, che era assistente volontaria nelle camerate di palazzo Margherita, quel palazzo offerto dalla Regina a uso di ospedale per i feriti del fronte, e dove oggi c'è l'ambasciata americana.

Di lì il passo fu breve, cioè no, breve un corno, se pensi che tra la fine della guerra e il fidanzamento passarono 5 anni, non si può dire che bruciasse le tappe. Però, una volta fidanzati, si sposarono in poche settimane, con una celerità che fece inarcare più di un sopracciglio ma era, forse, più un riflesso della personalità della sposa che dello sposo.

Il neo marito era un carattere tranquillo, forse un po' indolente, direi per la sua posizione di maschio più giovane. Di lui tu affermavi una dolcezza di carattere che in verità è più asserita per atto di fede che dimostrata, se pensi alla storia della rompiscatole in treno. So che fece il servizio militare in artiglieria, e pare che il suo foglio di congedo venisse conservato come una reliquia fino a che, non so se per un trasloco o un furto, sparì. Di questo bisognava sempre parlare scuotendo la testa con una tristezza ben dosata, un'incredulità dolorosa che il foglio di congedo di un Sigalas potesse essere venuto a mancare.

Pare che Carlo da giovane fosse un bel ragazzo, ma l'unica foto che ho mostra un vecchio signore barbuto, con il cappello di paglia e, dietro un sorriso sornione, gli occhi chiari di famiglia. So anche che era diabetico e, pur di mangiare cioccolata, si faceva ogni giorno due punture di insulina, che era stata appena scoperta da un laboratorio a Toronto.

Gisela veniva da una famiglia in cui il padre pare corresse appresso a tutte le gonne che gli capitavano a tiro, e nota come questo fatto viene ricordato in quanto riguarda una famiglia che non era i Sigalas. Ci sono sempre due pesi e due misure in questa storia.

Comunque, lei era una donna piena di energia, durissima, infermiera diplomata e specializzata nell'assistenza in sala operatoria, di una religiosità pronunciata, infatti in vecchiaia si mise a raccogliere ossa di santi. Ci sono ancora, avvolte in carte giallastre che ne certificano la provenienza, una tibia qui, un'ulna lì.

Gisela aveva studiato al *Sacré Cœur*, quello su in cima a Trinità de' Monti, dove le suore erano tutte francesi, o comunque insegnavano in francese. Era una donna di spirito, e pare che raccontasse che quando lei andava appunto al *Sacré Cœur* c'era una certa Madre Doria, detta ovviamente Mère Doria, o più familiarmente Merdoria. Una compagna di classe, Laura, invece veniva chiamata Laurina perché piccola di statura, che nel francese in cui le allieve dovevano comunicare era pronunciato Lorina. Pare che Gisela si divertisse a dire a questa ragazza: «Lorina, ti vuole la Merdoria».

Era la più grande di quattro sorelle, e anche qui, guarda caso, l'unica a sposarsi. Cos'abbia indotto questi due zitelloni a sposarsi è difficile da immaginare. Lei aveva 40 anni, forse qualcosa di più, e si affannava a fare del bene, imperversando nelle colonie di vacanze per bambini poveri. Lui, di 17 anni più vecchio, doveva essere ben istratato sui suoi binari, con le sue abitudini, le sue fisime, la sua vita.

Non si può parlare di passione improvvisa e incontrollabile, ti pare?

Sai, quegli amori che ti spazzano via tutto, non sentono e non capiscono niente al di là della fame di se stessi, quegli amori che s'ingorgano in un egoismo perfetto. Amori belli e pericolosi, quelli, perché ogni costruzione deve nascere dallo sfascio di ciò che c'era prima, altrimenti a voler salvaguardare tutto si finisce come noi Sigalas, con le ossa di finti santacci in cassetti stantii. Come se a voler per forza proiettare la vita verso il domani si inserisse nei suoi interstizi scuri quella morte temuta ma, in realtà, liberatrice.

Pensa un po' a questa donna che già non più giovanissima lavorò con soldati feriti, mutilati, che venivano giù dal fronte. Nelle sale operatorie d'allora, tra il sangue e l'oscena vulnerabilità del corpo umano, tra il rancore inutile, la rassegnazione e le urla delle briciole di vita che si andavano perdendo, nel fetore della morte di ventenni ridotti a brandelli incontinenti. Per chi ci è stato, quello che fa impressione degli ospedali di guerra non è tanto il sangue. È la merda.

'Sti disgraziati lei li avrà lavati, cambiati, vestiti, no? Dai su, nudi li avrà visti, ti pare? Be', Gisela arrivò al matrimonio non solo *virgo intacta*, ma addirittura non del tutto sicura di cosa e come si dovesse fare. Dal vangelo secondo noi Sigalas.

Ma ti pare possibile? Infermiera e tutto? Allora, o fu davvero così, e questo è un indice del moralismo dell'epoca, oppure 'sta storia è una balla, e non si può escludere, perché chi vive nei fortini deve costruirsi nemici e immagini che giustificano le mura.

Ma supponi che fosse vero. Come avranno fatto a saperlo, i Sigalas, cioè in questo caso tu?

O il neosposo lo raccontò, si presume dopo la prima notte di nozze, o lo disse lei stessa, magari in confidenza, fai conto a una delle cognate.

Quale che sia, che una cosa del genere sia stata ripetuta mi pare indecente. A te, chi lo ha detto? E chiunque fosse, non violava così la protezione dovuta e creata da noi Sigalas?

C'è una mancanza di umanità, di proporzione tra questi miei antenati, persone così cortesi e colte, e le botte che ogni tanto lasciano partire ti levano il pelo.

L'aneddoto, garbato, serve a mettere gli altri al posto che compete loro, fuori dalle mura, tollerati ma non ammessi se non in occasioni particolari, e se ammessi di dovere, come appunto la novella sposa, sempre e comunque in secondo piano, ospiti nel fortino.

Perché siamo unici, onesti, leali. Siamo Sigalas, oh!

E siamo sempre vissuti in bilico sulla lama di una spada.

Cosa esattamente volesse dire questo non l'ho mai capito, ma lo asserivi tu.

Incredibilmente, nonostante l'età e la presunta ignoranza della sposa (o forse proprio per questo), Carlo e Gisela concepirono subito. Cioè, Gisela concepì. Carlo, da buon architetto, ci mise solo lo schizzo.

Una volta ti riferisti a questo avvenimento, a quei tempi straordinario per una donna di quell'età, dicendo che la famiglia si era salvata dall'estinzione come se fosse una razza di animali da proteggere, magari in una riserva o un giardino zoologico.

E credo che questa fosse proprio la reazione degli zitelloni Sigalas all'annuncio del lieto evento. Insomma, pensa a questo gruppo di persone, tutti sulla sessantina e oltre, che da un capo all'altro della loro vita sono passati dall'essere parte di una famiglia numerosa, da cui ci si poteva aspettare sarebbero nati nipoti a non finire, a essere dei vecchietti soli, senza discendenza, sull'orlo di uno slavato, lento declino.

D'improvviso si apre loro una fessura di futuro, si preavvisa una casa di domani, un agitarsi di manine e piedini senza rughe che ripetono, nel vuoto dei giorni, il loro stesso essere. Vita nuova, inattesa e, proprio per questo, ancora più desiderata.

Perché ci sia in noi questo desiderio d'immortalità non lo so. Che si viva in qualche modo attraverso i propri figli è una frase di una piattezza sconcertante, ridetta e ribollita, ma non meno vera per questo. Cioè, vera un corno, la frase come tale è una scemenza, perché nessuno può vivere se non in se stesso: la consapevolezza, che ci sfugge ma siamo ben certi sia in noi, non si tramanda, non continua in un altro essere, o se continua non sembra darne indicazioni. Si tramandano idee e sentimenti, il riconoscersi di un'umanità che non cambia poi tanto, ma questi sono elementi generali, non specifici di un individuo in particolare, mentre il senso del vivere nei propri figli è specifico.

Lo sento io ora, qui, in questa sera leggera, mentre dall'altra stanza mi giunge la musica delle mie figlie. Ma oggi è stato un giorno fresco, aperto a un sole ridente. Gli abeti del mio giardino sussurrano e il vecchio corvo gracchia ogni tanto. Il mio cielo è blu.

Ma il senso del vivere nei figli è vuoto, come dicevo, inutile, anzi fatuo.

Un figlio è una pietra scagliata in un bosco, a cui puoi imprimere un certo abbrivio ma che incontrerà percorsi suoi, ostacoli suoi, rami, tronchi, rovi,

ognuno dei quali gli darà un nuovo giro, una nuova direzione, per cui non saprai mai dove va, e come.

Ma insomma questo senso c'è, davvero crediamo che in qualche modo partecipiamo alla vita dei figli, vita che si presume si estenda oltre la nostra e ci acquisti appunto un frammento d'immortalità. Tra tutte le allucinazioni, questa dev'essere la più pericolosa, la più arrogante.

E se i figli non ci sopravvivessero?

... Ma ci arriveremo dopo.

Comunque, appunto, ecco, salvati dall'estinzione. Preservati per una nuova alba, un altro domani, un futuro di recupero, in cui bisognava fare ciò che era quasi stato disfatto dalla caparbia "zitellaggine" dei Sigalas precedenti. Quello che era sembrato essere un catino chiuso, dove la famiglia era destinata a ristagnare fino a che l'evaporazione naturale non ne avesse prosciugato l'ultima goccia, si era trasformato in un imbuto, attraverso cui l'acqua sarebbe passata e si sarebbe trovata in nuovi recipienti, nuove situazioni.

Un doppio imbuto, anzi, perché c'erano anche le altre zie, le sorelle di Gisela, ugualmente zitelle. Al momento dell'inatteso matrimonio era possibile che almeno una di loro si sposasse, ma in pratica ciò non avvenne mai, come se il rampollo fosse più che sufficiente ad appagare le loro velleità di scavalco del tempo. Insomma, facendo il conto anche con gli zii morti prima della tua nascita, otto Sigalas e le quattro sorelle si affidavano al nascituro per la loro immortalità; perché puoi stare ben sicuro che tutti, vivi e morti, erano lì, presenti a ogni istante di questa nuova vita. La tua.

Dodici a uno.

Avevi già perso prima ancora di nascere.

Ma non te ne fare una sciatta giustificazione, perché la libertà esiste, e io l'ho dimostrato, e tu non mi hai perdonato di averla presa a forza, come se la mia scelta rivelasse la tua condanna. Si può aver paura, non c'è problema. Ma si può allo stesso tempo non essere corrotti.

Per questo, tra tutte le sciocchezze scritte e ripetute, quella di Goethe è la più stupida: capire non significa perdonare, un corno. Se così fosse, saremmo dei burattini. E neanche Goethe ci credeva, perché alla fine il dottor Faust si ribella.

Balle, allora.

III

Iam nova progenies caelo demittitur alto.

Infine dall'alto del cielo nasce una nuova stirpe.

Publio Virgilio Marone

Ecloga I, 4:7

Nell'equilibrio del catino trasformato in condotta iniziarono a scorrere correnti. Prima di tutto, Gisela e Carlo se ne andarono a vivere per conto loro (si fa per dire, si portarono appresso cuoca, cameriera e un paio di cognate di ricambio), in un appartamento, guarda caso, a via Condotti, che allora era una strada dignitosa invece di quello sbrago a cui è stata portata dalla vocante volgarità degli stilisti di moda.

Nel palazzo dove andarono c'era, come spesso al centro di Roma, una corte con più accessi, nata forse per caso perché formata da edifici tirati su in tempi e stili diversi, ognuno dei quali aveva però rispettato quello spazio comune. Si creavano così dei miscugli che, pure con le inevitabili tensioni, riuscivano a mantenere una certa armonia. Si campava di una sbrindellata consapevolezza reciproca, una tolleranza se vogliamo un po' facilona, fatta anche dall'odore di pesce fritto che entrava nelle finestre aperte dello studio del professionista al piano nobile, dai giochi a nascondino tra bambini dei vari caseggiati nella dolcezza della sera estiva, dalla portinaia seduta a rammentare i mutandoni del marito ferroviere accanto al sarcofago romano, dissotterrato durante chissà quali scavi e ora messo lì come vaso, da cui crescevano allegri gerani e salvia.

In quest'appartamento, dunque, nuovo e vecchio allo stesso tempo, nascesti tu, l'inatteso rampollo, rigorosamente chiamato come tuo nonno, Vittorio. Maschio, per fortuna, perché tua madre, non più giovane, finita la gravidanza entrò subito in menopausa, e quindi per salvarsi dall'estinzione non ci sarebbero state ulteriori opportunità.

Comunque, si era nel 1925. A poche centinaia di metri dall'appartamento di via Condotti, il Regime Fascista si era ormai impossessato del Parlamento, dello Stato. Roma aveva ancora quei quartieri medievali che vennero poi tirati giù, la "Spina di Borgo" dal Tevere a piazza San Pietro, dove adesso c'è via della Conciliazione; piazza Venezia era appena stata creata, demolendo un palazzo dei principi Torlonia. Il monumento a Vittorio Emanuele II, pateticamente bianco al centro di una città color ocra e mattone, era ancora separato dal Colosseo da un labirinto di vicoli e case del Quattrocento.

Piazza del Campidoglio ancora non aveva sul selciato quel disegno di stella a dodici punte incentrata sul monumento di Marco Aurelio, quella che oggi è sul verso delle monete da 50 centesimi, e anche questo, incredibilmente, c'entra.

In realtà Roma era ancora un paesone. Greggi di capre arrivavano ad abbeverarsi alle vasche delle fontane di piazza del Popolo, e oltre Villa Giulia incominciavano appena a sorgere le prime case dei Parioli. Cinecittà era aperta campagna e fuori Porta S. Paolo c'erano campi di grano. Al Pincio ci si andava in quelle carrozzelle blu con i parafranghi neri e le ruote rosse a guarniture gialle che ancora si vedono, al tiro di mogli cavalli, sostare a piazza di Spagna per irretire qualche turista.

In una di queste carrozzelle arrivò il ginecologo, amico di famiglia, compagno di caccia di Carlo, studente del Vittorio originario, che portò alla luce te.

Si può nascere poveri e in cattiva salute, ma forse non è possibile essere più disgraziati che nascere ricchi, in ottima salute e già carichi, prima ancora di aver aperto la bocca nel primo pianto, di remore, responsabilità e finalit . Gli Dei perdonano il coraggio ma difficilmente tollerano la vanit .

Pieno di salute, dunque, e circondato da un'atmosfera del tutto femminile. L'unico zio ancora vivo, l'avvocato, mori quando tu avevi pochi anni, e da quel momento la tua vita si svolse in una specie di gineceo, tra zie, donne di servizio e tua madre. Tuo padre non era portato a occuparsi dell'Inatteso. Carlo aveva quasi 60 anni. Non   un'et  in cui gli uomini abbiano facilit  ad aprire strade verso piccole vite che non parlano, si dimenano, piangono e puzzano senza preavviso, soprattutto se intorno ci sono mogli, sorelle o zie che se le "sbaloccano" con gioia, facendo a gara per occuparsene di pi .

Nel gineceo adorante, quindi. I pannolini erano ancora nel futuro, per quanto gi  si usassero le pezze di tela. Ma non tra i Sigalas. Ti vennero fasciate le gambe, in obbedienza a un'ortodossia medica che doveva gi  essere in declino trent'anni prima. Scopo di questa operazione pare fosse raddrizzare gli arti che si ritenevano troppo tendenti, nei primi mesi, a starsene piegati. Plasmare la natura per farla rientrare nell'ideale, secondo quel senso di alta missione che si aveva nell'Ottocento, secolo che alla tua fausta nascita gi  era finito da 25 anni, ma continuava in famiglia Sigalas. Senso di enorme portata, di respiro universale, ma anche di arroganza e ingerenza.

Eri gi  segnato, tu neonato, negli anni in cui la vita collettiva del paese venne passata agli addetti ai lavori, proprio come si leggeva su quelle targhette roscicce avvitate accanto al posto di guida dei tram che "sferracchiavano" gi  per via Condotti: "Non parlare al manovratore".

E a proposito, affrontiamo ora l'argomento e non parliamone pi . Nessuno dei Sigalas aveva fatto la guerra del 1915-1918, erano troppo vecchi. Si erano poi tenuti in disparte nei rivolgimenti politici che avevano portato i fascisti al potere. Erano preoccupati dalla minaccia di una rivoluzione comunista, ma allo stesso tempo restavano disgustati dalla beceraggine "vociosa" di chi in camicia nera a tale rivoluzione diceva di opporsi. Liberali ma

certamente non democratici, erano comunque antifascisti. Nessuno di loro chiese mai la tessera del partito, si rifiutarono di portare la camicia nera o di dare l'oro alla patria durante l'avventura abissina di Mussolini, ma non furono neanche tra quelli che andarono poi a spellarsi le mani applaudendo le truppe alleate al loro arrivo a Roma anni dopo. L'onda della storia lambì il fortino senza intaccarlo.

Il loro antifascismo era comunque esplicito. D'estate, in vacanza a Grottaferrata, quando servivano il cocomero fresco, si divertivano a chiedere agli ospiti perché il frutto fosse come l'Italia. Perché, spiegavano a chi non sapeva rispondere, è bianco, rosso e verde. E poi è pieno di tutti questi brutti così neri che danno tanto fastidio.

Non così la famiglia di Gisela. Bacchettone e clericalissime, le zitelle erano tutte fasciste, iscritte, credenti, praticanti e contundenti. L'ambiguità della Chiesa nei confronti del regime era del tutto sfuggita loro, e soprattutto dopo i Patti Lateranensi avevano per Mussolini quasi un'iperdulia. Quando il regime si avvicinò alla Germania nazista acquistarono addirittura una copia del *Mein Kampf*, che però credo trovassero incomprensibile. Il volume, adornato dal solito spreco di "svasticume", rimase quindi intonso fino a che l'ultima delle tre non morì negli anni '70, quando sparì nella confusione. Che il volume fosse in giro fuori controllo ti faceva rabbia perché sulla prima pagina c'era scritto il nome della zia che l'aveva acquistato, come se da esso potesse nascere una condanna a te, ai tuoi e a noi che vivevamo per mantenere il nome. Certo, il nome della zia non era Sigalas, ma era ricollegabile.

Come se avesse potuto importare a qualcuno, oltre a te. L'assedio era lì, nell'assediato.

Non è per condiscendenza, ma io non so identificare per nome il gruppo di donne che presero a occuparsi di te neonato, a parte quella Maria che però, tranne che essere la più grande e aver fatto da raccordo tra suo fratello e la futura cognata, non ha un ruolo primario, se non forse per una frase che disse anni dopo. Per me 'ste zie sono un po' tutt'uno, come un gregge, e mi riesce difficile vederle bene. So che una di loro, una delle Sigalas, aveva i capelli rossi, ma perché un dettaglio del genere mi sia rimasto in testa non saprei. Ma certo l'impressione generale che tu mi hai dato è che le sorelle Sigalas fossero donne tutte d'un pezzo, colte, capaci, intelligenti, mentre le altre erano delle oche.

Tranne tua madre.

Gisela si dedicò a te, insperato fardello, con tutto il suo indubbio e impietoso amore. Si palesarono subito alcune mancanze, non gravissime, ma evidenti ai suoi occhi esperti di terapeuta.

Quando tu pargolo iniziasti a camminare, si scoprì che avevi i piedi piatti. Non grave, però seccante insomma, che una cosa così banale venisse a turbare la vita dell'Inatteso. Pare che venisse considerata una deformità dannosa ma rimediabile, grazie a dure solette di osso di balena, molto ricurve, infilate nelle scarpe, che dovevano essere alte e pesanti. Queste solette obbligavano il piede a prendere una posizione contratta, stirando in giù i muscoli del calcagno e delle dita, mentre l'arco veniva forzato in alto. Una macchina di tortura in parole povere, e dolorosissime a camminarci, conferivano un'andatura un po' dondolante, incerta, oppure un movimento fatto di continui stacchi, quasi da marionetta, a seconda della pressione. Le solette andavano cambiate con una rigorosa graduazione a seconda dell'età, della reazione dell'arto afflitto, e di chissà cos'altro. Quindi visite da ortopedici su e giù per l'Italia, visto che i mezzi non mancavano, e poi esami, prove, esercizi. Ma credo che in fondo l'effetto fosse abbastanza vicino a zero.

Dopo aver addolorato il gineceo in materia di piedi, tu disgraziato passasti all'altra estremità. Eri mancino, e come se non bastasse avevi addirittura la erre moscia e i capelli ribelli.

In cosa consistesse questa ribellione non lo so, forse un ciuffo che non voleva star giù secondo i dettami dell'epoca. Tutte le foto che ho visto mostrano una normalissima capigliatura, si direbbe castana chiara come quella di tuo nonno e degli zii, liscia, senza evidenti tracce di sedizioni o congiure.

Ma i ribelli saranno senz'altro stati falciati per bene prima che si scattassero le foto. Sembra comunque che tua madre ne soffrisse, si spazientisse nel pettinarti, e ti desse addirittura dei colpi stizziti sulla testa con le setole della spazzola se, dopo numerosi ripassi, c'era ancora chi alzava la testa, o piuttosto chi si alzava *sulla* testa. Il problema si risolse da solo quando, in adolescenza, i tuoi capelli presero una mossa che sfumava in riccioli.

A essere davvero mancino non ci arrivasti mai. Quando prendevi oggetti in mano con la sinistra ti venivano tolti e messi a portata della destra. Quando iniziasti a scrivere con la sinistra prendesti due bacchettate a scuola e una a casa.

La erre moscia era più grave. Almeno fosse stata alla francese, spumeggiante e divertente in fondo, si sarebbe potuto dire fosse un retaggio del nonno. Macché. Avevi la “evve”.

Pev disgvazia ti chiamavi Vittovio, vivevi a Voma, andavi a Villa Bovghese e a Fontan de' Tvevi, in cavvozzella, mangiavi l'avvosto e ti vecavi a messa a San Cavlo al Covso.

Nessun altro in casa aveva una carenza simile, per quanto sembra che una delle sorelle di tua madre avesse una leggera balbuzie quando era stanca, e da questa minima evidenza venne forse tratto un ingiustificato nesso con la tua carenza, ereditata, evidentemente, non dai Sigalas. Non credo che venisse detto apertamente, però mi posso immaginare le occhiate dense di significato quando questa zia s'impappinava un po'.

S'impondeva comunque una correzione seria.

Ci furono quindi gli esercizi vocali. Piccolo ancora, dovesti imparare a fare gargarismi con acqua e tintura di iodio, quella nella bottiglietta esagonale con l'etichetta rossa e blu della Zambelletti, per ripulire le corde vocali che tua madre riteneva sporche o pigre, e quindi suscettibili a stimoli sgradevoli. Poi ti veniva fatto ripetere: «Di' “arborio”!».

«Avbovio».

«No! Arr-bo-rrio!»

«Avv-bo-vvio».

«Allora prova “ramarro”».

«Vamavvo».

«No! Rrrramarrro. Rramarrro rrossol!»

«Vamavvo vosso».

«Gregorio, prova Gregorio».

«Gvegovio».

«Mortorio».

«Movtovio».

E così di seguito, con una prevedibile fine in lacrime.

Non so fino a che età andò avanti 'sta cosa, ma a un certo punto tua madre si sarà stancata. Mai arresa, però, se è vero che anni dopo, quando al liceo dovesti imparare a memoria quel pezzo della Gerusalemme Liberata che fa: "*Corve l'abitator dell'ombve etevne al vauco suon della tantavea tvomba, tveman le spaziose atve cavevne e l'aëv cieco pel vomov vimbomba*", tua madre, che ti aveva sentito ripassare, ti fece osservare che con una erre normale i versi del Tasso facevano tutto un altro effetto.

Come una donna simile potesse avere sorelle oche, non saprei.

Ma oche o no, non è difficile immaginare il cerchio adorante che si formò attorno al lettino dove giacevi, già legato gambe e piedi al destino che ti avvolgeva, tu Vittorio Sigalas, futuro ormai tangibile. E qui ti potrei rifare tutti i versi e le coccole e i cucci-cucci-cù che ti avranno fatto sin dall'inizio ma, ecco, te li risparmio. I vezzeggiamenti ai neonati sono come certi cani che abbaiano solennemente da dietro le cancellate chiuse di ville fuori mano: fanno effetto da vicino ma basta allontanarsene un po' e diventano subito ridicoli.

Non che non ci fosse amore. Figurati, quei cuori ormai secchi che si aprono a una nuova vita, insperata, che in qualche modo fa parte della loro carne, del loro sangue, delle ossa.

Questo amore dunque, carezzevole e coccolante, permeato dalle buone maniere ma in fondo così animale, così "elementale", fatto della certezza di essere comunque tu il primo, l'eleto.

Nessuna promessa di perdono può sopire il terrore dell'amore, la sua scelerata corsa di distruzione, la morte che è disposto a spargere pur di proteggere, di separare. Gli effetti dell'amore sono più vicini a quelli dell'odio che a quelli di qualsiasi altro sentimento. Alla fonte di ogni assassinio, di ogni bomba che smembra vite incolpevoli, c'è un intimo pulsare d'amore, di sacrificio e rischio personale per ridare un equilibrio al mondo.

E allora giocattoli, vestitini, e quando ti sapesti reggere sulle gambe ormai dritte (si presume), passeggiate al Pincio, a dar da mangiare ai cigni del laghetto dell'Orologio, prendendo l'ascensore di piazza Di Spagna, quello che non c'è più, ma che allora funzionava con un contrappeso fatto da un cassone pieno d'acqua. E i burattini sulla spianata sopra piazza del Popolo, Arlecchino e Pantalone e Pulcinella e Colombina in eterni bastonatori malintesi, inganni e litigi, e poi, un po' più grandino, giretti in barca a Villa Borghese, attorno all'isola col tempietto finto, nelle barchette verdi e nere, due soldi mezz'ora, o giù per via Propaganda Fide, oltre via del Tritone fino a Fontan de' Trevi, e poi su per il salitone di Montecavallo fino a piazza del Quirinale, a vedere il cambio della guardia dei Corazzieri del Re.

Sarei curioso di sapere quali fossero gli odori che sentivi per quelle strade.

Prima dello scalone lungo l'ultimo tratto dei muri del Quirinale c'erano le scuderie dei Corazzieri, e lì tu, l'erede, l'Inatteso, venivi invitato a chiuderti il naso e fare attenzione a dove mettevi i piedi. Ma anche altrove, chissà

com'erano quelle strade che io conosco solo dimezzate, puzzolenti di tubi di scappamento, frenetiche e ormai ostili a una piccola vita.

Fin da piccolo sapevi di essere in qualche modo il fulcro, il nuovo orizzonte, il padrone. Crescendo senza fratelli, senza cugini neanche, quindi fuori dalle brighe e dagli interessi di altri della tua età, isolato gioiosamente, dotato di una di quelle catene che ti vengono affidate perché tu appunto te le avvolga attorno con la piena grata coscienza di quale regalo ti venga così offerto, accudito al punto di non aver mai imparato a piegare la propria salvietta per rimetterla nel cerchietto d'argento dopo il pasto, crescevi bene, in buona salute.

Non allegro, appunto lontano da altri bambini, a loro non abituato, e quindi più a tuo agio nel mondo rarefatto e rituale degli adulti che nella nuda lotta per la sopravvivenza tra i piccoli. C'è un'umanità ansante, senza esitazioni, nei giardini degli asili, nelle palestre delle scuole, dove rimbomba l'urlo laido e spietato della vita, quella forza racchiusa in un braccio, un pugno, un calcio, che grida la propria esistenza e vuole soffocare le urla altrui. C'è già tutto in quei cortili, ci sono già tutte le stragi che commetteremo domani. Ma poi ogni infanzia muore da sola, abbandonata tra le rovine del futuro.

Per gli altri, forse. Per chi deve emergere, imporsi. Ma in ogni cortile c'è chi si tiene in disparte. E non si tratta di caratteri miti, paciosi. Spesso sono iene in attesa del primo morto, o trafficanti in cerca dell'occasione, o opportunisti che aspettano di capire che vento tiri. Più raro, molto più raro, eri tu, a cui semplicemente non importava importi e non avevi necessità di "beccheggiare" cadaveri, truffare o corteggiare vincitori. Ogni partecipazione richiede almeno un senso di grossolana parità. E questo senso non c'era. Da un lato, vestito alla marinara, con un fischiello acuto e scostante tu osservavi dal di fuori. Non giocavi, se non da solo, non facevi parte di alleanze, se non con te stesso.

Il guaio del gineceo è che a un certo punto bisogna uscirne, e il mondo di fuori vive di altre regole, semplici nella loro crudezza. O forse no, non è davvero necessario uscirne, ci si può restare comodamente dentro, com'erano appunto restati i Sigalas e le sorelle di Gisela, a patto però di accettare la propria ultima estinzione.

E qui si giocava il tutto.

Dovevi trovare subito, ancora bambino, il modo di essere nel mondo e restare allo stesso tempo un Sigalas. Nel mondo ma non *del* mondo. Tutto il sangue che ne seguì era già rappreso in quelle sollecitazioni "inteschiate" d'amore, smania di sopravvivenza, e quindi amore vero, cieco, invincibile.

I morti d'amore non si sapranno mai.

Un pomeriggio, al Pincio, eri lì che ti annoiavi con il solito codazzo di zie. Era primavera, quando l'impazienza di fare prende un po' tutti. Ai cigni avevi già dato il pane avanzato (quei panini all'olio del Forno Palombi a via Veneto), fare il giro del laghetto non se ne poteva più, il gelato già l'avevi mangiato, correre non ne avevi voglia. Era come se il resto della tua vita ti apparisse lì, ghignante, anche se ancora non riconoscibile.

Fatalmente tre o quattro bambini passarono lì accanto, lungo le siepi di mirto, rincorrendosi, ridendo, facendo la ruota da un lampione a un basamento di statua. I genitori, giovani, erano ancora lontani, in fondo al viale, e venivano avanti a passo misurato, tenendo d'occhio l'allegro scalmanarsi che li precedeva. Era come una minaccia, non voluta ma presente.

Il contrasto tra te, bimbo fermo, e quelli ridenti, dev'essere stato già crudele di per sé, ma una delle zie, mossa a compassione di te volle rimediare. Si alzò, nera e trattenuta nei suoi vestiti duri, e andando decisa verso il gruppo di bambini che si attardavano attorno a un pino disse, sorridente: «Sentite, vorreste far giocare anche questo bambino?» indicando te.

Davanti agli occhi attoniti delle zie esplodesti in un urlo di rabbia, di umiliazione, di vergogna, di quelli che ti svuotano dentro perché ormai tanto non è rimasto nulla, solo un incomprensibile disgusto che ti sale in gola e ti strozzerebbe se non aprissi la bocca a gridare. Ti dibattesti, ti rotolasti per terra, cercasti di fuggire ma a ogni passo ti trovavi davanti la figura stupefatta di una zia, o quelle ignote ma ancor più orrende dei genitori e dei bambini davanti a cui eri stato umiliato. Senza capire tu stesso il perché, sentisti forse per la prima volta la tua infinita debolezza, messa in piazza con un gesto di noncuranza, anzi peggio, un gesto d'amore per far piacere a te. Ma nella tua umiliazione si mischiava anche il risentimento inammissibile che così si fosse voluto spingerti fuori dal circolo dorato, ti venisse aperta una porta non al tuo comando ma quando tu meno te l'aspettavi, tramutandoti quindi da attore in controfigura. Attraverso la porta vedesti quello che poi ti avrebbe perseguitato per tutta la vita, quel divario dagli altri già insito in te, la loro diversità allegra in cui tu non entravi. Venisti alla fine calmato, rassicurato, imbottito di penitenziale cioccolata da parte della zia colpevole. E la porta si chiuse, il sole calò sul fortino intatto, anche se forse preoccupato, e la tua vittoria del momento prefigurò poi tutte le sconfitte della tua vita.

Ci provasti, però. Forse quell'inattesa fessura ti aveva fatto intravedere modi di essere diversi e in fondo più lieti, a contatto con sensazioni che a te arrivavano filtrate, smussate. La fessura era bella ma terrificante, di una diversità incerta, piena di quelle esitazioni che si hanno quando si visita una città nuova. Ci si ferma allora nei posti più strani delle strade e delle piazze e ci si chiede come andare avanti. La difficoltà è chiedere informazioni, e que-

sto atto così innocuo si carica di significati remoti e insicurezze lontane, per cui diventa quasi una resa, un'umiliazione quando ci si accorge che il monumento, il palazzo, la chiesa che si cerca, è proprio dietro di noi. Il primo passo è rivelare l'ignoranza che precede le scoperte. Ma per questo bisogna almeno parlare la lingua della città.

Ogni generazione ha le sue preoccupazioni e per entrarci si devono appunto imparare parole, suoni, concetti particolari. Per questo i contatti tra generazioni sono sempre un po' falsi, tranne quando sono imbrigliati da un linguaggio convenzionale, tecnico. Ma una cosa è cercare di parlare con le generazioni che ci inseguono, facendoci giovani per forza. Nel migliore dei casi si va a finire nel patetico. Molto più grave è non capire la lingua della propria generazione e doverla imparare di rimando, dal di fuori. Siamo allora stranieri ovunque.

Eppure fu così per te, ancora piccolo, bloccato nel tentativo di parlare con il presente. Non ne avevi le parole, e quando le sentivi dette dagli altri ti sembravano indegne, impossibili per un Sigalas. E proprio perché ti sembravano indegne ma ne avvertivi la necessità, quando provavi a usarle lo facevi male, sbagliandone il tono o il tempo.

Era l'epoca delle figurine della Perugina. Tutti quelli che se ne ricordano ne parlano come una febbre collettiva. Be', si trattava della prima volta, almeno in Italia, che un ditta faceva quella pubblicità di massa che oggi è normale, muovendosi su vari fronti allo stesso tempo. Da una parte c'era un libro più o meno umoristico, "I Quattro Moschettieri", una presa in giro di Alexandre Dumas in cui c'entravano i personaggi più disparati, dal conte di Montecristo a Marlène Dietrich, da Al Capone alla Czarina, da Gandhi a Richelieu (italianamente detto Riciliù). Brani del libro venivano letti alla radio, l'EIAR, una volta alla settimana, in una trasmissione finanziata dalla Perugina, appunto. Il libro era illustrato con caricature dei vari personaggi, e le figurine di queste illustrazioni erano nascoste nelle confezioni dei prodotti. A chi riusciva a mettere insieme tutte le figurine, e ce n'erano più di un centinaio, la Perugina regalava non so che, ma si trattava pare di premi notevoli, fai conto un orologio da polso o una bicicletta da corsa, insomma, cose che nell'Italietta povera di quegli anni facevano gola. Le figurine non erano tutte ugualmente reperibili, ce n'erano di più comuni e di più rare, sicché si sviluppò un vero e proprio mercato dei cambi con prezzi quotati anche sui giornali. La figurina più difficile da trovare, la più costosa, era "Il Feroce Saladino", truce guerriero turco che per la verità non figurava molto nel libro, ma il cui prezzo salì alle stelle. 'Ste figurine giravano con la stessa smania febbrile con cui anni dopo si sarebbero scambiate sigarette americane e calze di *nylon*.

Lo stesso mercato avveniva nelle scuole, negli angoli dei cortili dove si estraevano dalle tasche pacchetti di figurine tenute con elastici, pacchetti di doppiopioni, che nessuno avrebbe portato la collezione "buona" a scuola, e si sfogliavano davanti ai compagni i quali rispondevano con la monotona invocazione: «Ce l'ho, ce l'ho, ce l'ho» fino a che si arrivava a una ancora non posseduta, e allora si potevano iniziare le trattative. Per quella logica misteriosa che i piccoli sentono subito, il possesso di una cosa rara conferisce prestigio, come se un po' della sua desiderabilità si riflettesse su chi la detiene.

Accumulare una tua collezione fu facile: tra le zie e tuo padre, diabetico ma goloso, certo non andavano leggeri sui prodotti Perugina. In quei rettangolini di carta intravedesti uno spiraglio, la chiave d'entrata verso quell'atmosfera diversa, composta di persone della tua taglia, della tua età, con cui

sapevi in un modo impreciso ma indubbio di doverti comunque prima o poi misurare. Le figurine potevano essere la tua mappa della città, il tuo dizionario per passare dall'altra parte, un salvacondotto che ti lasciasse raggiungere in pace e in compagnia di altri quegli strani spiragli intravisti per caso. Le accumulasti. Avesti fortuna quasi subito, trovasti "Il Feroce Saladino" in una tavoletta di cioccolato al latte comprata da De Angelis, quella pasticceria elegante in via della Croce. Il Saladino fu però sequestrato dalle zie, che bene conoscevano il valore, e temevano che il nipote se lo facesse soffiare. A scopo di bene, come sempre.

L'usurpazione non ti scoraggiò più di tanto. Il valore del Saladino lo conoscevi bene anche tu, e comunque trovasti subito dopo due copie del Gangster, tristo figuro dei bassifondi di Chicago, una figurina rara se non rarissima. Ti venne imposto di lasciarne una in casa, ma ti fu concesso di portare l'altra a scuola. Il Gangster venne quindi messo nel mucchietto delle figurine da scambiare.

Quel giorno, accompagnato come sempre dalla domestica, avevi il cuore che batteva veloce, stringevi il prezioso mazzetto di figurine, con il Gangster in cima a tutte, nella tasca destra dei calzoncini al ginocchio fatti su misura dal sarto di famiglia, sotto il grembiule scuro. La mano che le stringeva, ben presto sudata, ti doleva per lo sforzo. La testa era vuota per l'anticipazione, il momento, il trionfo, il terrore di perderlo.

La scuola era in una traversa del Corso, una di quelle stradine strette ma allegre, con i soliti pezzi di statue romane murati lungo gli edifici, strane mani e gambe senza corpo, teste a metà che sembravano ridere e gesticolare. Era la scuola bene del quartiere, pubblica e frequentata dai buoni nomi di Roma, ma con molti popolani del rione Monti.

Arrivasti, eccitato quasi da non poterne più. Non c'era opportunità di fare scambi prima dell'inizio della lezioni, si cominciava con il raduno in palestra davanti al preside, in fila per classi, l'appello, e poi via in aula, in silenzio. Toccandoti ogni tanto quella tasca destra per sentire che ancora ci fossero dentro le figurine che quasi scottavano, ti scorrevano nel sangue, ti riempivano il cervello, contenevisti appena l'eccitazione per tutta la mattina, distratto, fibrillante fino a quando finalmente suonò il campanello della ricreazione.

Vi riversaste tutti nel cortile urlando come sempre, e tu che in genere eri tra gli ultimi volasti tra i primissimi, alla ricerca di dove poter sfoggiare, farti ammirare, invidiare, per diventare uno degli altri, tra gli altri. Guardasti il formarsi dei gruppetti, sentisti la solita, magica cantilena, "ce l'ho, ce l'ho, ce l'ho", studiasti un istante dove andare, a chi fare impressione, dove meglio barattare la tua moneta. Il cuore ti batteva che pareva dovessero udirlo tutti,

la bocca ti si era asciugata d'un tratto, sudavi e ansimavi mentre ti dirigevi ora qui ora lì, cercando il momento, la chiave sconosciuta. Decidesti, alla cieca, oppresso dall'enormità, dalla nuova potenza che tra pochi attimi sarebbe stata tua. Ti avvicinasti, ascoltasti la cantilena, attendesti un momento di silenzio, quando uno scambio era appena andato in porto, poi sentisti una voce che veniva da te ma non era la tua dire: «Lo sapete cos'ho trovato io?».

Subito gli occhi del gruppo si girarono su di te, ti valutarono, ti scrutarono, ragazzi di tutte le classi, in attesa, sospesi.

Ti si fermò la lingua. Uno basso ma duro, con gli occhi quasi a mandorla e la faccia puntuta, tagliata, ammiccò: «Mbe'? Ch'avrai trovato?».

Il romanesco strascinato, sfottente, ti svegliò. Tirasti fuori il pacchetto di tasca. Lo girasti per far vedere. Sorridesti.

Ma la figurina rara, quella del brutto ceffo di Chicago, non era la prima del mazzo, non era più in cima a tutte le altre. Ce n'era invece un'altra, una qualsiasi, di nessun valore. Restasti lì attonito, il vuoto tra le dita.

La risata che ti scoppiò attorno ti stordì, t'impaurì, e la paura fu tanta che avesti un guizzo.

«No no – cercasti affannosamente nel mazzo –, non questa, guardate, ho trovato... – sfoglasti ancora attraverso figurine qualsiasi, le dita febbrili, imprecise, mentre il gruppo già ti si sfaldava attorno, ridendo – sentite qua, ho trovato il ganghèste».

Dicesti proprio così, ganghèste, forse per paura, forse perché nel terrore del sogno che andava svanendo la lingua non ti si avvìò intorno a quel suono difficile.

«Ma senti questo, dice “ganghèste”, dice!» ridacchiò il piccolo duro, girandosi, andandosene con gli altri.

Qualcun altro rise. Se ne andarono, indifferenti, superiori, a cantare la loro condivisa cantilena in altri gruppi.

Tu rimanesti lì, ancora a cercare, sfogliando incredulo quel mazzo ormai trasformato in condanna, dall'inizio alla fine e poi ancora dalla fine all'inizio. Il Gangster non c'era. Non c'era proprio. Attonito, contuso, con la mente che ripercorreva tutta la mattinata da quando eri uscito di casa, pensando come e quando ti potesse essere scivolata di tasca, o sottratta da abili dita ignote, non piangesti, non ti disperasti, rimanesti solo a scorrere fra le dita le figurine ormai vuote, inutili. Suonò il campanello della fine della ricreazione. Intontito, t'infilasti il pacchetto nella tasca del grembiule, in segno di sfida ne tirasti su i lembi e mettesti le mani nelle tasche dei pantaloni. Sentisti qualcosa di resistente ma pieghevole sul dorso della mano destra e il cuore ti si fermò. Riuscisti a prendere l'oggetto contorcendo le dita, incontrasti resistenza e lo tirasti via. Era il Gangster, sornione, sorridente sotto il suo cap-

pello esagerato, che era rimasto impigliato nella costosa cucitura con cui il sarto di famiglia aveva rifinito le tasche dei tuoi pantaloni, tra quel bordo di stoffa ruvida esterna e la fodera interna, soffice assassina.

Quel pomeriggio c'era l'adunata dei Balilla, i gruppi d'inquadramento ideati dal Regime Fascista per i bambini. Non per i più piccoli, quelli erano chiamati Figli della Lupa, nome da ridere se pensi che in latino *lupa* vuol dire puttana, insomma, ti pare? Tutti i bambini d'Italia dovevano essere "Figli di Puttana". Tutti con le loro brave camice nere e pantaloni grigioverdi. Vabbe', in ogni modo, tu eri già tra i Balilla.

Era solo inizio autunno, uno di quei miti autunni romani sotto un cielo ancora caldo d'estate, disfatto come un letto da cui ci si è appena alzati, ma già traversato da improvvise folate sufficienti a far ingiallire qualche foglia sui platani del lungotevere.

L'adunata era nella palestra della scuola, dove arrivasti in leggero ritardo. Avevi messo la tua uniforme, anzi parte dell'uniforme perché la famiglia, antifascista, si era rifiutata di comprarla tutta intera, cosicché mandarti in camicia nera ma con normali calzoni di fustagno verdi, al posto dell'orbace di regime, era un modo di esprimere il proprio dissenso. Come sempre in questo paese conta la forma: il dissenso si esprime in raffinati dettagli stilistici. A sentire i discorsi di chi ci passò, comunque, nessuno aveva l'uniforme fascista al completo. Tutti dissidenti, eravamo.

Gisela, preoccupata del freddo che ancora non c'era, aveva allungato la mantellina nera della tua uniforme quasi fino ai piedi, il che ti rendeva i movimenti difficili e comunque ti faceva assomigliare a un seminarista, invece di sortire l'effetto marziale che si desiderava nelle nuove leve.

«Ma è troppo lunga, mammà».

«Oh, senti, non voglio che ti prendi un colpo di freddo, sai? Ma scherziamo? Con il vento che c'è».

Eri ancora intontito dal fallimento della mattina, di cui capivi appena le conseguenze, ma ti sembravano minacciose.

Non cercavi rivincita, ma un'altra possibilità che ti desse da capo quello spazio che ti eri voluto fabbricare ma ti era scappato al mattino.

Entrasti in palestra che gli altri erano già in riga. Gli occhi del caporeparto ti fissarono, tennero i tuoi in rimprovero non grave, il ritardo era minimo. Chiudesti piano dietro di te la porta a vetri della palestra. Cercasti di scattare al tuo posto e qualcosa ti trattenne alla gola, facendoti fare un versaccio di sorpresa. Sbilanciato sulle tue solette antipiedi piatti, quasi perdesti l'equilibrio. Al rumore si girarono tutti, incuriositi, sdegnosi. Ti girasti anche tu

per vedere chi ti stesse trattenendo, e vedesti che il lembo della mantellina ti era rimasto preso nella porta. Rimanesti paralizzato.

Qua e là qualcuno rise. Il caporeparto disse qualcosa che tu non capisti, poi si levò chiarissima e strascicata una voce puntuta, dura: «Ma si può vede' un Balilla così, ahò? Pare un prete».

Molti risero. Cercasti la maniglia della porta, quasi avvoltoandoti nella mantellina, mentre la risata diventava generale. Il caporeparto fece silenzio e stava per venire in soccorso quando con un disperato guizzo ti liberasti dalla porta e fuggisti al tuo posto, proprio dietro al tuo schernitore, che si girò appena a darti un'occhiata sprezzante dai suoi occhi quasi a mandorla.

«Sigalas, la mantellina – ti sibilò il caporeparto –, togliti la mantellina per fare ginnastica».

E quindi o ti buttavi di nuovo, insistevi, oppure ti chiudevi, tagliavi il ponte, e rientravi nel fortino dove bene o male restavi illeso. Ma questi sono termini da adulti, raziocinanti, calcolatori. I bambini conoscono spietatamente il prezzo ma non si pongono le questioni come alternative. La vita per loro è un continuo di sensazioni non separate, flussi d'immagini ognuna forte e fresca in sé ma non per questo scissa dalle altre. I bambini capiscono il *continuum* delle cose, per questo disegnano foglie viola e capelli verdi, perché fanno parte del *continuum* dei colori, e se devono avere un colore possono benissimo averne uno qualsiasi.

Per te non si trattava di avere due strade diverse. Era questione di trovare un equilibrio dove non arrivassero così improvvisi i colpi degli altri, ma dove allo stesso tempo si potesse in un qualche modo obbedire alle sollecitazioni che dal fortino venivano.

Le due botte erano state dure, una così accanto all'altra, ma non spiegabili in casa, tanto più che erano arrivate entrambe da una persona ben nota, almeno alle domestiche. Il piccolo con gli occhi quasi a mandorla era il figlio di uno dei baristi del pasticciere, di De Angelis appunto, e nel pomeriggio faceva commissioni, portava dolci qua e là, spazzava il marciapiede davanti alla porta. Era un ragazzo piccolo ma muscoloso, duro di viso e di mani, pallido e un po' lentigginoso, chiamato Luciano. Era in classe con te. Aveva quell'arroganza svaccata del popolino romano che a te faceva allo stesso tempo invidia e schifo. A scuola era scarso ma aveva sempre in tasca qualche soldo, mance che gli davano gli avventori della pasticceria o le cuoche degli appartamenti dove portava la roba, e da ciò traeva una sicurezza sprezzante.

Lo vedevi giù per via Mario de' Fiori o via Belsiana, un vassoio di paste ben avvolto nella carta bianca e oro di De Angelis tenuto con le due mani, che camminava svelto, ironico, deciso, o tornava contando i soldi di mancia che faceva poi suonare in tasca come un campanello di bicicletta. A volte stava appoggiato al muro a guardare la gente e se passava qualche bambina, anche se accompagnata da un adulto, faceva il gesto di tirarle baci dietro. Ce n'era una che si vedeva spesso per via della Croce, capelli castani scuri, lisci, che camminava compunta, guardando dritta davanti a sé, al lato di una madre tetra. Tu sentivi con astio la canzonatoria sfacciataggine di Luciano che, appoggiato al muro della pasticceria, sogghignava parole che tu non avresti

mai neanche potuto pensare, allo strascicato ritmo di una canzone da quattro soldi.

«Me fa mori', quella... – cantava Luciano a voce alta – mori', me fa».

Volgare, ignorante, menefreghista e sfottitore, Luciano aveva per te un'attrazione buia, insospettabile. Aveva già ripetuto chissà quante classi e ne avrebbe ripetute altre, ma possedeva quell'aureola di certezza, quello sbrigarsi all'interno di regole a te ignote che lo metteva su un piano diverso, forse più alto.

Nel frattempo l'anno scolastico proseguiva. Racchiuso in te stesso, dolente ma certo alla fine di riuscire, imparavi, leggevi, osservavi, ma solo come espressione di aspettative non tue, di ricordi di altri a cui dovevi comunque dare una forma, un futuro definito da quel modo di essere che era già andato.

Siamo tutti schiavi della nostra infanzia, ma la tua maledizione particolare fu di essere schiavo dell'infanzia altrui.

Il primo passo fu di accostarti a tuo padre, forse cercando un modello maschile nell'atmosfera da serra del gineceo. Anche qui non calcolavi, non deliberavi, cercavi d'istinto una guida che ti indirizzasse tra scogli ignoti. Il modo per avvicinarti davvero a lui sarebbe forse stato di andarci a caccia, ma eri troppo piccolo e comunque tua madre, ricordando l'orrore della sua vita da crocerossina, non voleva che il figlio si avvicinasse ad armi da fuoco. Quando tuo padre tornava da una giornata di caccia, stanco, infangato, intriso di quell'odore profondo e unto che fa la polvere da sparo mischiata al sudore e al sangue degli animali, tu gli giravi intorno, portavi i fagiani alla cuoca perché li appendesse in dispensa, ne sentivi il soffice, ricco petto piumato, screziato di puntini neri sotto il colore fulvo denso, ne esaminavi l'iridescente testa penzolante nel vuoto con il suo guizzo di piume rosse attorno all'occhio morto. Aprendone le ali le misuravi contro le tue braccia, osservavi lo scatto con cui i muscoli rattrappiti dal rigore della morte le richiudevano, come a proteggere l'ultima dignità della preda destinata alla pentola.

Quando poi arrivavano in tavola, arrostiti con le cipolline in agrodolce, masticavi piano, con attenzione, sperando di trovare, nella coscia che ti era riservata, i pallini di piombo sparati dal fucile di tuo padre, pallini che ti toglievano di bocca e accumulavi sul lato del piatto, quasi fossero una reliquia o un merito.

Tuo padre si rifiutava di mangiare la cacciagione, spiegando che il cacciatore aveva già fatto un torto all'animale uccidendolo, e non poteva aggiungere un'ulteriore offesa mangiandolo. Si faceva quindi servire due uova al tegame, o un po' di formaggio, apparentemente indifferente, lui così buongustai di solito, all'odore che si sprigionava per casa. L'idea del torto fatto all'animale ti colpiva in un modo strano, quasi personale, come se così ti si rivelasse un senso nascosto del mondo, un equilibrio possente e carico di significato, un meccanismo di redistribuzione che non sopportava di essere violato.

Tua madre, invece, non tollerava questo modo di fare, e se ne rammaricava: «Ma che sciocchezza, Carlo, su! Queste idee pagane, l'animale che ha subito un torto, neanche avesse un'anima. È un animale, è solo un po' di materia, è morto, non c'è più niente, anzi c'è 'st'arrosto, buono. Cosa vuol dire

il torto, mangialo e basta. Se non ti piace è un'altra cosa, ma non gl'imbottire la testa con l'idea del torto, che proprio non sta né in cielo né in terra».

La testa che non doveva essere imbottita invece assorbiva l'idea e ne traeva forza, perché anche a te sembrava ti si stesse facendo un torto che sarebbe un giorno dovuto essere riequilibrato.

Ti pareva che l'equilibrio sarebbe dovuto venire da fuori, decretato da quella forza impersonale che imponeva a tuo padre di fare quasi penitenza rifiutando di mangiare selvaggina.

Una domenica sera, al ritorno dalla caccia, Carlo vide alla stazione Termini un manifesto che annunciava una mostra di nuovi treni sperimentali. Assieme ai prototipi si prometteva una mostra di vecchie locomotive e vagoni, il tutto in quella spianata poco usata dove poi sarebbe sorta la stazione di Roma Casilina. Carlo, quasi settantenne ma in fondo bambino, amava i treni e la loro misteriosa complessità, quella potenza ingabbiata nelle grandi ruote d'acciaio, negli stantuffi oliati, lucidi, nell'odore di carbone e fumo, e decise di andarci e di portarti con sé.

Predeste il tram, il 15, che saliva da via Condotti verso Porta Maggiore oltre la stazione Termini, e scendeste, in un mattino di sole, sulla Casilina. Tu eri fuori di te dall'eccitazione, uscire solo con tuo padre non avveniva quasi mai, e andare a vedere treni e locomotive era come una promessa. Pagaste una lira di biglietto ed entraste. Non c'era molta gente. Vi aggiraste tra vecchie locomotive a vapore, quelle dipinte di nero con i numeri bianchi su strisce rosse attorno ai respingenti, con le ruote rosse, lucide, e i giunti ingrassati, luccicanti. Vedeste i nuovi locomotori elettrici, quelli marroncini con il doppio *trolley* rosso sul tetto per prendere la corrente dai fili, i primi E242 insomma. Vi divertiste di fronte a tutte le piacevolezze meccaniche che piacciono agli uomini, o almeno a quelli di certe generazioni.

Stavate per uscire quando un fischio vi richiamò. Girandovi vedeste un macchinista che si sporgeva dall'abitacolo di una locomotiva e ti faceva segno: «Vuoi salire? Vieni su, vieni» ti disse, e sorrise con la sua faccia sporca sotto il cappello unto. «Vieni, che portiamo 'sta bestia fino al binario morto, so' cento metri».

Tu fosti investito da un'ondata di panico. Cieco, maledicendo te stesso, sconvolto dal desiderio che era la tua debolezza, scuotesti la testa.

«Non vuoi veni'?» disse il macchinista sorpreso.

Di nuovo, scuotesti la testa. Il macchinista si tirò su nelle spalle e partì con uno sbuffo di vapore. Tu quasi urlasti una frustrazione che non capivi.

«Ma perché non ci sei voluto andare?» ti chiese tuo padre sul tram al ritorno.

Non lo sapevi neanche tu. Scoppiasti in lacrime, furente con te stesso.

Fu allora, mentre eri in quello stato d'animo confuso ma potentissimo, sospeso tra un sé già dato e uno ancora da definire, che mio nonno acquistò quella proprietà.

IV

Il n'y a guère d'homme assez habile pour connaître tout le mal qu'il fait.
Nessuno è così in gamba da capire tutto il male che fa.

François, 4^e Duc de la Rochefoucauld et Prince de Marcillac
Réflexions, ou Sentences et Maximes Morales

Mio nonno Carlo oltre a essere cacciatore amava la campagna, queste due sensazioni che oggi sembrano contraddittorie ma sono invece complementari. Ma Carlo andava a caccia sul serio, facendo camminate di giorni tra gli acquitrini giù verso Terracina, o su per gli Appennini, dalle parti di Scanno. La campagna gli si addiceva non tanto per la solitudine, ma perché ribalta l'essere di ogni giorno, gettando uno strano ipnotico incantesimo su atti e parole che altrimenti sarebbero banali.

Forse è che la campagna ti tocca in una parte sepolta ma fortissima, e lo fa anche con chi cerca d'ingentilirla, avvolgendola nei miti cretini della vita sana che nessuno che conosca davvero la campagna condivide. Accostarsene come faceva Carlo cento e più anni fa significava sentire ancora quell'alito Panico, quell'odore fermo, scuro, appena sotto la superficie. Come una bestia assopita ma cosciente, che ti tollera e ti guarda tra l'indifferente e il divertito. Era ancora, la sua, una campagna di casolari sparsi e sentieri appena accennati, muretti crollanti e vigne vuote, senza motori, solo con un trenino che inutile passava, a volte, laggiù. C'erano ancora le mandrie di bufali semibradi nelle paludi pontine, i resti di rifugi di antichi briganti, i nidi di poiane e falchi anneriti di voluta solitudine, ma su tutto, sul silenzio strappato dagli spari, giaceva come un manto quella separazione, quell'equilibrio interno, non condivisibile, degli spazi senza esseri umani. In un certo modo, Carlo e la campagna si riconoscevano a vicenda.

Carlo conosceva un costruttore dei Castelli Romani che aveva lavorato per il fratello defunto anche lui architetto (Claudio e Carlo Sigalas, architetti, come appunto diceva la targa d'ottone), in non so quali progetti. Costui era stato pagato per un lavoro fatto con un pezzo di terra di sette-otto ettari lungo la ferrovia di Frascati, una proprietà in collina esposta a sud-ovest, terra vulcanica, con un fosso e canneto in fondo, e una casaccia da contadini con stalla e pollaio. L'appaltatore aveva pensato di costruirci qualcosa, ma poi non so se gli mancarono i soldi o cosa, insomma la offrì a Carlo Sigalas che, incuriosito, l'andò a visitare con Gisela in un giorno di primavera del 1932.

Ci si arrivava con quei tram celestini che partivano da San Giovanni in Laterano e facevano la via Appia Nuova, poi la via Tuscolana fino oltre Porta Furba, passavano davanti al complesso di Cinecittà allora in costruzione, e s'inerpicavano oltre le rovine di un acquedotto romano e via dei Sette Metri,

poi Casal Morena col suo negoziaccio polveroso e assolato sotto le pieghe vulcaniche dei colli del Tuscolo, fino ad arrivare, dopo una salita dura, a Grottaferrata. Ma la proprietà era prima, appena all'inizio dell'ultima salitaccia della via Anagnina, e attorno c'era poco: uno spaccio di campagna, buio e unto, dei ruderi romani, la villa di un signorotto sposato con un'americana che gli aveva ridorato il blasone, e l'abitazione del casellante della ferrovia. Verso ponente si vedevano, sgraziati, i capannoni dell'aeroporto di Ciampino e, nei giorni limpidi, il Tirreno.

Carlo e Gisela presero il tram, uno di quelli a due piani, e si godettero la lenta, traballante corsa fuoriporta su per le prime pendici dei colli del Tuscolo, oltre le vigne dove i contadini iniziavano la scacchiatura, fino alla fermata solitaria dove la strada passava sopra la lunga galleria della ferrovia di Frascati. Scesero e seguirono la via a ritroso per quei cento metri incorniciati da cespugli di rovi che in agosto avrebbero dato more. Lì videro un cancello, una specie di tavolaccio inchiodato alla peggio, tarlato e immobile per il disuso, ed entrarono in un viale di polvere grinzosa, passando sotto a un pino enorme, nell'odore acre che fa la resina nel caldo incipiente di primavera.

Ma alla prima svolta del viale, oltre una siepe di mirto lucido, apparve loro il casale nel sole tenero di aprile, incoronato da un glicine enorme e brillante di grappoli di fiori viola pallido.

La vendita fu conclusa e, prima dell'estate, prima addirittura di iniziare gli inevitabili lavori di restauro, Carlo condusse il codazzo di sorelle, cognate e donne di servizio, a quella che per cinquant'anni venne chiamata semplicemente "La Vigna".

Il casale era a forma di L, con il braccio più corto a ovest, adibito a stalla, ormai vuota. Il corpo principale aveva un piano superiore con le camere da letto dei contadini, mentre al pianterreno c'era un solo grande stanzone che fungeva da ingresso, cucina, deposito di attrezzi e fucina per piccole riparazioni. Davanti alla porta di questa specie di anatro c'era un grosso gelso e più in là una fontana in selce, lunga, per abbeverare gli animali. Dall'altra parte c'era un orto, e poi la strada dove passavano i tram per Roma. Alle spalle del casale la terra scendeva rapida in un miscuglio di vecchi vigneti, sparuti ulivi, qualche albero da frutta e molto incolto, rovi, un po' d'alloro, un paio di fichi, due o tre ciliegi selvaggi. A sud passavano di tanto in tanto i treni per Frascati, fischiando all'ingresso della galleria, lasciandosi dietro l'odore oleaginoso del loro fuoco di carbone.

Per arrivarci, da via Condotti, i Sigalas ci mettevano un paio d'ore, erano un po' più di venti chilometri.

Carlo ci mise le mani subito, riadattando a salone la vecchia stalla, aggiungendo cucina, bagno, camere da letto, raschiando, intonacando, piastrellan-

do, pulendo. Riorganizzò il terreno, piantò ulivi e viti, peschi e albicocchi, allargò l'orto e sistemò la canalizzazione dalla fontana.

Un contadino di Grottaferrata veniva a fare i lavori agrari, certo Ercoletto, comunista, che zappava l'orto cantando ritmicamente:

*In culo a Mussolini
in culo a Federzoni
in culo a Cia-ano
e a 'sti figli de mignotta.
Li possino ammazza'
a tutti questi qua
gli possino cava'
la lingua pe' parla'.*

Carlo ci rideva, ma Gisela si risentiva del linguaggio volgare, per quanto le sue rimostranze non avessero alcun effetto.

«E se lo sente Vittorio?» diceva tua madre sdegnata.

«Ma a scuola sente di peggio».

«Spero proprio di no. Sennò gli dovremo cambiare scuola».

«Scusa, e allora Lorina e la Merdoria?» Carlo rideva sotto i baffi.

«Che c'entra? Mica sono parole volgari».

Carlo non volle comunque avere coloni stabili. Si stava creando il suo spazio, piantando pini attorno al casale e querce lungo i vialetti interni, cedri del Libano e cipressi all'entrata, ligustri e mandorli accanto al pollaio. Come se fosse uscito da un letargo, quest'uomo che si avvicinava alla settantina piantava alberi che non avrebbe mai visto cresciuti, un gesto d'impensata nuova fiducia. Erano, quegli alberi, come una sua mano tesa verso il tuo futuro, che lui avrebbe in qualche modo toccato, a cui avrebbe così partecipato.

Perché in fondo il vero motivo della Vigna eri tu, Vittorio Sigalas. A te si doveva l'interesse e a te si doveva l'investimento, teso sia a darti un luogo di sfogo, lontano dal continuo amoroso confino del gineceo a via Condotti, sia a prepararti un capitale in un domani di crescita dei valori fondiari di cui Carlo, ritirato in sé ma non per questo cieco agli sviluppi urbani, si stava rendendo ben conto. Ma anche qui si trattava di ponti al futuro, o forse di uncini, un allargamento ben calcolato e pensato del fortino che, rigenerandone le mura, ne assicurasse l'immortalità.

E tu alla Vigna trovasti uno spazio che mai avevi immaginato. Non era quello intravisto così di sfuggita, perché ancora una volta era uno spazio solitario, senza altri bambini, anzi addirittura isolato. Ma bello, fragrante, libero come non mai, con nascondigli tra i rovi e la vita segreta di piante e animali da osservare, e strane albe da spiare di nascosto tra le persiane socchiuse oltre la forma vulcanica e ondulante di Monte Cavo. Ti giungevano gli odori di mentuccia e salvia lungo i bordi dei sentieri, l'alito dolciastro dei fichi nel calore impappinante dei pomeriggi estivi, il sudore denso delle cortecce degli alberi da frutto, le ferite improvvise delle foglie delle canne lungo il fosso, lo sfrigolare via di insetti ignoti all'alzare una pietra, le macchie indelebili di quelle bacche nere che crescevano su lunghi fusti flessibili e venosi, la polverosità inattesa delle selci, il morso della ruchetta con il suo bel fiore giallo vivo, l'improvviso atterrente sgusciare di serpi invisibili, i tramonti come occhi sospesi nei tremuli orizzonti della sera.

Eppure anche in questa nuova inebriante dimensione rimanevano strani, inevitabili legami. Le dure solette delle scarpe erano sempre lì, a renderti dolorose le corse per i campi, a ingoffirti l'arrampicarti sugli alberi, a renderti spropositato lo sforzo di muoversi tra i filari delle vigne sulla terra soffice dell'aratura. Vedesti i figli del casellante, due bambini luridi e timidi, correre a piedi nudi tra i ruderi della villa romana, ma provando a toglierti scarpe e calzini capisti subito di non poterli imitare. Era come venire rintuzzato di nuovo, in modo impersonale ma non per questo meno chiaro. Incominciavi a sentire che vi erano dei limiti a cui non potevi sfuggire, ma non ne capivi la natura, l'estensione, le profondità insondate. Ti piaceva scrutare il declivio del poggetto di fronte, osservarne i cambiamenti di colori nelle stagioni, vedere come formiche i contadini muoversi tra filari e solchi, sentirne in ritardo le voci indistinte, lontane. Restava comunque, non attraversabile, un fosso oltre cui non sapevi andare, un limite che già si manifestava dal tuo stesso interno. Provasti a offrire della cioccolata ai figli del casellante, ma quelli non ti si avvicinarono neanche e rimasero lì a guardarti stupidamente, fino a che una donna scarmigliata e acuta come un uccello uscì dalla casa lungo la ferrovia e li richiamò con versi duri, quasi inumani. Ti prendeva ogni tanto una strana pietà di te stesso.

Nella libera solitudine della campagna cintata ti fu concesso per la prima volta di andare in bicicletta da solo, impensabile a Roma. Te ne fu comprata

una rossa, bellissima, un'Itala, con il borsetto di cuoio appeso dietro al sellino in cui mettere gli attrezzi, la pompa cromata attaccata al telaio, il campanello con un'aquila incisa sopra. Ti ci dedicasti quasi con spasimo, nonostante il dolore che dalle solette ti lampeggiava per i piedi a ogni pedalata. Correvi su e giù per il viale sterrato dell'ingresso, t'ingolfavi per l'irregolare sentiero che prendevano i bovi per l'aratura, ti precipitavi giù per la discesa che portava al fosso, cadendo, graffiandoti e riprendendo. Ma mai oltre il cancellaccio che dava sulla via Anagnina dove correvano i binari del tram, mai neanche fino al tignoso, sprovvisto spaccio di campagna cento metri oltre il cancello, mai giù per quelle altre strade, misteriose, sterrate, lerce, che si sperdevano verso il fosso sul fondovalle, parallele alla ferrovia.

«Ma perché no, mamma?»

«Perché la strada è pericolosa. Ci sono le macchine e poi passa il tram».

«Ma sto attento».

«Tu starai attento quanto ti pare, ma sono gli altri che non stanno attenti».

«Ma li evito, sai».

«Oh, insomma, ho detto di no».

Ma anche in libertà vigilata c'era un'inimmaginabile gioia nella Vigna, un'apertura nuova ed eccitante, un primo senso di magica validità di te, quell'essere lasciato da solo per lunghi pomeriggi a girovagare per dove si andavano facendo lavori, lo scasso della terra per un nuovo vigneto, l'impianto dell'uliveto, l'ampliamento della fontana per avere una vasca dove lavare i panni, le nuove siepi di mirto, il giardino con le rose voluto da tua madre, quella strana formazione di selce emergente da dove la terra iniziava a scivolare in giù, fatta a prua di nave, su cui piantavi la canna alla quale avevi fissato il fazzoletto di seta nera ricamato da tua madre con teschio e tibie incrociate alla maniera dei pirati dei libri. Di lassù dominavi arrembaggi e rincorse spietate nei mari tropicali, saccheggi e conquiste, bottini e battaglie, sempre rigorosamente solo.

La Vigna era una tana, ma come tutte le tane era anche una liberazione. Lassù ti nutrivi di quell'inattesa libertà che ti veniva data all'interno del perimetro cintato, di corse e giochi e gare che qui senza rivali ti riuscivano meglio, più felici. Il nuovo orizzonte ti faceva sembrare insopportabile, angusto, lo spazio in cui eri fino ad allora vissuto, l'appartamento di via Condotti, il gineceo. Era bello partirne, staccarsene, anche se per poco, per andare alla Vigna, il sabato dopo un pranzo frettoloso al ritorno da scuola, l'incamminarsi con le domestiche che portavano ceste e valige verso il Corso, dove si prendeva l'8 che andava a San Giovanni in Laterano, e poi il tram azzurrino, sgangherato, con le pedane in ghisa ormai liscia per le innumerevoli scarpe che ci erano passate sopra, il viaggio attraverso quartieri scon-

sciuti, fuoriporta, quei casoni tristi e i primi campi brulli lungo la via Tuscolana, l'Osteria del Curato che segnalava di essere a metà strada, l'ultimo tratto in piano fino a Casal Morena e poi la salita detta, chissà perché, dei Combattenti, e infine quella sagoma del pino del casello, un po' storto a destra, che confermava che ci si poteva alzare e suonare il campanello per avvertire il conducente di fermarsi alla galleria. Scendere lì era realizzare un sogno tenuto segreto tutta la settimana, nutrito di nascosto, come una zattera a cui ci sia aggrappa in attesa del salvataggio. Facevi gli ultimi cento metri dalla fermata al cancello, lungo la siepe di rovi, quasi di corsa fino al cespuglio di biancospino che si addossava al pilastro marcito dell'entrata.

E il ritorno a Roma la domenica sera, dopo solo un giorno e mezzo di libertà ti sembrava intollerabile, tristissimo.

Quando, verso le cinque del pomeriggio, tua madre e le domestiche iniziavano a mettere le bacinelle d'acqua sotto le gambe dei tavoli, con un barattolo di conserva vuoto rovesciato al centro su cui appoggiavano la zampa per non bagnarla, ti pareva che il mondo finisse. Le scodelle servivano a impedire che i mille animali della campagna si arrampicassero sopra il tavolo, e infatti il sabato sera successivo, all'arrivo dalla città, ci si trovavano dentro affogati bacherozzi, mantidi, formiche, quei piccoli innocui scorpioni che vivono sotto i sassi umidi, una volta addirittura un topolino. Poi si chiudeva tutto a chiave, e ci s'incamminava per il viale verso la fermata del tram, che a quell'ora già iniziava a riportare a Roma quelli che erano andati ai Castelli a bersi la domenica.

‘Sti tram a quell'ora tornavano giù non ancora pieni di ubriachi seri, che quelli restavano fino a tardi, ma certo i passeggeri erano abbastanza allegri. Di rado ce n'era qualcuno di seriamente brillo quando lo prendevate voi, ma una volta un uomo, mezzo sporgendosi fuori dal finestrino, cantava di gusto:

*È meglio de lo sciampagne
er vino de' Castelli,
ce cresce-e-eno le vigne
dai tempi de Noè.*

Tu lo guardavi come ipnotizzato e tua madre, per distogliere il pargolo dallo spettacolo di turpitudine a cui ti aveva esposto, espresse la sua disapprovazione.

L'uomo la sentì. Tirò dentro la testa dal finestrino, si rimise la camicia nei pantaloni che gli erano scivolati sotto la pancia distesa e la guardò un mo-

mento con occhi slabbrati, rossastri. Poi disse, con roca e lenta dignità: «Signora, è meglio puzza' de vino che d'acqua santa».

Alla risata degli altri passeggeri, che tua madre finse di non udire, tu rimanesti attonito.

L'avanti-indietro per la Vigna ebbe l'effetto imprevisto di far andar via una delle due domestiche, la più vecchia, stanca del su e giù. Carlo e Gisela si misero in cerca di una nuova donna, e attraverso amici seppero che ce n'era una sui trent'anni, molto stimata, che doveva lasciare dov'era e cercava lavoro. Le scrissero per organizzare un incontro e siccome lei poteva venire a Roma solo di domenica le mandarono istruzioni su come arrivare alla Vigna.

Si chiamava Finímola.

Era nata in un podere di collina in Umbria, sotto Montegabbione, sesta o settima figlia di una famiglia di mezzadri, e gli altri figli si chiamavano Primo, Duilio, Terzilio, eccetera. Era piccola, brutta, con la faccia ossuta, "intescchiata", le gambe corte e il testone sproporzionato dei semirachitici, gli occhi infossati e le labbra strette. Di tutta la famiglia, fratelli e genitori, erano rimasti in due, lei e un fratello più piccolo, chiamato stranamente Amerigo, come se le capacità numeriche dei genitori si fossero esaurite. Gli altri, tutti, erano morti nel giro di due settimane, tirati giù uno dopo l'altro dalla Febbre Spagnola quando Finímola aveva undici o dodici anni. La notte in cui morì la madre, l'ultima ad andarsene, c'erano ancora in casa i cadaveri di un fratello e del padre, morti due giorni prima ma non seppelliti.

Finímola prese dal collo della madre morta una catenina d'oro con un medaglione ovale, che poi portò per cinquant'anni, e con Amerigo in braccio uscì di casa al buio e andò su per la collina dal padrone del terreno a chiedere che prendesse il fratellino.

«E tu dove vai?» le chiese.

«A buttarmi al fosso» rispose.

Fu presa a servizio. Il padrone era un vedovo senza figli, brava persona, che aveva un negozio di norcino in paese e un paio di pezzetti di terra che lavorava da sé, oltre a quello dato in mezzadria. Aveva un garzone che l'aiutava in negozio. Campava un'esistenza solinga, intabarrato in un pastrano di fustagno lucido per l'unto e gli anni, schivo, intristito. Gli mancavano due falangi dell'indice e medio della mano destra, perse anni prima per il morso agonizzante di un maiale che stava macellando. Finímola si arrangiava a fargli da mangiare, a pulire per casa, ma non poté tenere il fratello che era troppo piccolo e venne affidato alle Suore della Carità a Terni, dove an-

dava a trovarlo quando poteva; era un viaggio difficile perché bisognava arrivare a piedi fino a Ficulle e poi prendere il treno.

Andò avanti così per poco più di una decina d'anni, fino a quando Amerigo, dodicenne, scappò via dalle Suore della Carità e le arrivò in casa, lercio e affamato, un mattino d'estate, che aveva viaggiato in bilico su un respingente di un treno merci.

«Ma che sei matto?»

«E che...?»

«E se ti cercano i Carabinieri?»

«Sì, mo' i Carabinieri.»

«E poi che fai?»

«Che fò? Che fò? Che ne so, che fò? E lì che fò?»

Venne preso come garzone di bottega a patto che non costasse niente, solo vitto e alloggio. Dormivano, Amerigo e Finimola, nello stesso letto, uno con la testa all'estremità opposta rispetto all'altra, una specie di gioco a incastro umano. Amerigo era piccolo, non agile ma forte. Imparò a maneggiare i coltelli, a svenare i maiali in modo che non ci fossero residui di sangue che facessero puzzare la carne, a disarticolare la coscia per il prosciutto, a raschiare le cotenne per la coppa. Crescere non cresceva, almeno non in altezza, ma gli anni passavano e a un certo punto, stufo di quella vita, seppe che il Regime Fascista cercava volontari per la guerra in Abissinia, e prometteva terra.

«Ci vo' e mi fo' una fattoria.»

«Che ne sai di fattorie, tu? Sei norcino.»

«E chi se ne frega.»

Partì, e Finimola per sentirsi più vicina lasciò il norcino del paese e andò a lavorare da una famiglia di Terni, dove la posta arrivava ogni giorno. Grossisti di granaglie, cafoni ingentiliti, abituati a comandare i domestici a bacchetta, vivevano in una grande casa un po' fuori città. Erano una coppia sulla cinquantina con un figlio trentenne, un fannullone accudito dalla mamma. Fu la signora che le volle cambiare nome.

«Come si fa a chiamarla Finimola? È ridicolo.»

«E come la vuoi chiamare, scusa?»

Ci rifletté un po'.

«Rosa, come la madre del Duce. È più dignitoso.»

La cucina era al pianterreno, il salotto e lo studiolo al primo, intasati di pesanti mobili scuri. Mentre era giù che lavava i piatti, Finimola sentiva una voce dal primo piano.

«Rosal!»

La cuoca la sgomitava: «Chiamano te. Tocca a te.»

«E che mi chiamo Rosa, io?»

«Vai su, che chiamano te».

Si asciugava le mani, si toglieva il grembiule da cucina, si metteva quello bianco buono da servizio, prendeva le scale su fino al primo piano, entrava in salotto.

«Ha chiamato, Signora?»

«Portami un bicchier d'acqua».

«Subito, Signora».

Riscendeva giù, entrava in cucina, prendeva un bicchiere pulito, lo riempiva d'acqua, prendeva un vassoio, ce lo metteva sopra con un tovagliolino, lo portava su, per le scale dove c'era spesso il figlio in agguato, che approfittava che lei avesse le mani occupate per toccarla.

«Signorino, mi lasci andare» gli sibilava lei.

«Ma va là che lo vuoi. Duro, ti piace, eh? Bello duro, va'!»

Arrivava su, posava il bicchiere d'acqua sul tavolino accanto alla poltrona.

Ma i signori avevano amici che venivano da fuori, da Perugia, Foligno, anche da Roma, e ci tenevano a fare bella figura. Le insegnarono a servire a tavola seguendo l'ordine dei commensali, a prendere il piatto sporco con la destra e mettere quello pulito con la sinistra, a lucidare l'argenteria e disporla per bene accanto a ciascun coperto, a mettere i bicchieri nell'ordine stabilito, uno per l'acqua, uno per il vino bianco da aperitivo, per il vino rosso da pasto, per il moscato da dolce. Le insegnarono a tagliare il pollo senza romperne le ossa, ad aprire la sogliola senza farla sbriciolare, a non parlare mentre stava servendo in tavola.

«E se un signore mi fa una domanda?»

«Non fa niente, Rosa. Tu continui con il piatto da portata, quando sei arrivata in fondo, lo posi qui sul buffè, ti giri in modo di non parlare sopra la roba, e rispondi, cortesemente. Ma non si parla sui piatti da portata, è una cosa che fa schifo».

Passarono degli amici da Roma e ci fu un gran pranzo, portate che non finivano più. Appena Finímola entrò con la zuppiera della pasta in brodo, uno degli ospiti disse: «Ah, ma questa è la nuova cameriera? E come ti chiami?»

Finímola, impassibile, continuò a fare il giro con la zuppiera. L'ospite insistette: «E di dove sei, di Terni?».

Zitta, le labbra strette, Finímola andava avanti secondo l'ordine stabilito, prima le signore a partire da quella seduta alla destra del padrone di casa, poi gli uomini a partire dalla destra della padrona. Colse al volo un'occhiata compiaciuta e divertita tra la padrona di casa e l'ospite. Capi.

«E quanti anni hai?» chiese l'ospite, ormai ridendo.

Terminato il giro, servendo il padrone di casa per ultimo, Finímola andò al *buffet* e mise giù la zuppiera. Si girò e si vide addosso una dozzina d'occhi nel silenzio pieno di aspettativa. Le sembrò quasi ci fosse un solo animale, lì, al tavolo da pranzo, un animale che non le voleva proprio fare del male ma non era neanche troppo ben disposto. Prese fiato.

«Mi chiamo... – esitò, e capì che non poteva dire il suo nome – ... Rosa. Sono di Montegabbione. Ho venticinque anni».

«Brava!» disse l'ospite, e la tavolata iniziò a parlare d'altro.

Lettere da Amerigo ne arrivarono due, in tutto. La prima diceva che era stato mandato in Spagna e non in Africa. La seconda, che aveva perso due dita del piede destro alla battaglia di Guadalajara e veniva rimpatriato con una pensione d'invalidità.

Raschiando fino in fondo i quattro soldi che aveva messo da parte a Terni, Finímola riuscì a mandargli un po' di capitale, una sciocchezza, ma con la sua pensione abbastanza da affittare un buco dietro piazza Navona e aprire un negozietto di norcino. Disse alla signora che voleva andare a Roma.

«Ti capisco, ma mi dispiace, Rosa, perché sei bravina».

Finímola partì il sabato sera tardi da Terni e arrivò a Roma la mattina presto, indolenzita sul sedile di legno del vagone di seconda classe. Amerigo, zoppicante e abbronzato, andò a prenderla alla stazione, l'accompagnò fino a San Giovanni e la mise sul tram dei Castelli. Stanca del viaggio, stordita dal traffico della città, intimidita, con quel suo viso duro, brutto, si sporse dal finestrino: «Ma il negozio, quando me lo fai vedere?».

«Stasera quando torni. Ti vengo a prendere, eh?»

Chiese al bigliettaio di avvertirla per la fermata della galleria di Frascati, sedette e chiuse gli occhi un momento.

Una voce la chiamò: «Signorina? Signorina, è arrivata, sa?»

Aprì gli occhi e vide che il tram era fermo in aperta campagna, una siepe di rovi da un lato, un pino sbilenco accanto a una casaccia scolorata. Il bigliettaio le fece un gesto con la mano a dire “scenda, è qui” e Finímola si alzò in fretta, quasi saltando giù dalla pedana, che subito si ribaltò per la chiusura delle porte mentre il tram riprendeva la sua corsa.

Andò a chiedere informazioni allo spaccio lì vicino. Davanti al negozio c'era un uomo alto, grosso, seduto a un tavolo inchiodato come veniva, che faceva ballare sulla ginocchia una bambina.

«Chi, Sigalas? Guardi, vivono laggiù... – si alzò per indicarglielo meglio – lì, quel cancello col cespuglio di fiori bianchi».

«Grazie».

«Ma che, lei è la nuova donna?» fece l'uomo squadrandola. Finímola fece un gesto come dire “chissà”, e lui la trattenne con la voce: «Guardi che so' bravissime persone, sa? Gente proprio come si deve. E poi so' ricchi. Gli viene il macellaio da Frascati a fargli le consegne. Io mi chiamo Silvio, c'ho lo spaccio. Vera, statti buona che papà sta a parla'. Se lei viene a lavora' dai Sigalas, ci rivedremo spesso» e rise.

Finímola s'incamminò lungo le rotaie del tram, arrivò al cancello ed entrò nel viale. Ammirò gli alberi che avevano ormai attecchito bene e crescevano, il cedro che apriva le braccia verdi, il mirto e l'alloro con le loro foglie lucide. Nella polvere del viale c'erano impronte di scarpe da donna, ruote di bicicletta, zampate di cani. Sulla sinistra una vigna giovane metteva le prime foglie. Un cane da caccia apparve d'un tratto da dietro una siepe e le venne incontro, allegro, seguito un momento dopo da un bambino su una bicicletta rossa, che chiamava: «Fritz, vieni qui! Fritz!».

Il bambino si fermò appena la vide, mise i piedi per terra quasi che gli facessero male, restò lì, e Finímola si rese conto che era in realtà quasi un adolescente.

«Scusi, signorino – ti disse lei –, sto cercando l'Architetto Sigalas».

Tu la squadraisti un istante, serio, mentre il cane ti girava attorno.

«Sì, è mio padre».

Finímola prese servizio con i Sigalas. Anche qui si pose il problema del nome.

«Ma come facciamo a chiamarla Finímola, è da ridere».

«Mah, mai visto una persona più seria. Non sorride quasi mai» rispondeva Carlo.

Gisela si spazientiva: «Che c'entra? Sto parlando del nome. Chiamarla per cognome non mi va, neanche fossimo in collegio».

«Ma non mi sembra che a lei dispiaccia».

«Dobbiamo trovare un nome. Magari un diminutivo».

«Fini? Nimo? Mola?»

«Mola».

«Ma su, neanche fosse un ruota da macinare il grano. La mola».

Fosti tu a dire: «Allora cambia l'iniziale: Lola».

Lola, dunque. Si sistemò nel gineceo di via Condotti in posizione subordinata alla più vecchia domestica che era stata promossa a cuoca.

Dapprima la vita al centro di Roma la stordì, la confuse. Sbagliava tram andando a trovare Amerigo e si ritrovava in quartieri ignoti, o scendeva alla fermata precedente per il terrore di andare troppo in là, e faceva poi a piedi lunghi tratti di strada spaesata dalla folla. Aveva i lavori più pesanti da fare, ma era forte e in buona salute. Ti portava a messa a San Carlo o insieme andavate a Villa Borghese a far passeggiare Fritz. Era, in quella casa, la persona più vicina all'età tua, e si andava formando tra voi due un legame, non fatto di comprensione reciproca ma di una strana solidarietà, come se ci fosse un mutuo appoggio, quasi uno scambio di aiuti tra due solitudini.

Eravate i più umili in due gerarchie parallele, quella della cucina e quella del salotto. Parallele ma incardinate, per cui aleggiava tra di voi una strana ambiguità che faceva sì che per certi versi Lola fosse al di sotto di te, ma in altri no, in parte per età e in parte per doveri rispondenti a volontà a te superiori. Ma se la tua posizione di signorino era umile mentre venivi plasmato ad altre cose, quella di Lola era umile e basta, per quanto in questa sua umiltà restava comunque un potere nascosto, quello appunto di chi, facendo per ordine di altri, può scavalcare chi non fa e non sa fare. Questa instabile diversità creava un'instabile parità, non esplicita ma compresa d'istinto, non una complicità ma uno sfogo quasi, un tempo passato assieme nei rita-

gli del giorno da cui nacque poi quella fedeltà che, nel momento più buio, ti salvò.

Lola andava in chiesa a pregare che Amerigo trovasse una brava ragazza, che ben presto potesse essere zia, anche lei come lo sciame che circondava il signorino. La sera si avvolgeva in un camicione di flanella, su nell'attico dove dormiva, nella stanza accanto alla cuoca che russava, e guardava il cielo attraverso l'abbaino. Aveva una strana informe pietà per il signorino, che non era allegro nonostante la sua infantilità, ma chiuso, scontroso, imprevedibile. Oscillava in lei una maternità frustrata.

Tu la vedesti all'inizio come qualcuno più avvicinabile degli altri perché più giovane, ma non abbastanza da essere una guida del mondo da cui sapevi essere escluso. Un po' la disprezzavi, ne avevi visto le scritte sgrammaticate, difficoltose, ne udivi la lingua storpia, diceva "le bova" invece de "i buoi", "le sacca" invece de "i sacchi", ne sentivi un odore appiattito, quasi di legna da ardere, come un fuoco antico. Ti meravigliavi dei suoi capelli avvolti attorno a un pettine corto fino a formare una specie di cipollotto che veniva poi misteriosamente fermato sulla nuca. Ne vedevi le mani dure, ed era come se vedessi mani così per la prima volta. Volevi che ridesse e t'incupivi quando lei, avendo da fare, ti chiedeva di lasciarla lavorare. Cercavi di trainarla in giochi tutti tuoi, che poi non erano giochi ma solo modi per avere contatto, che lei non capiva e scansava.

«Mi lasci fare, signorino».

Ma allo stesso tempo Lola era abbagliata dalla sicura tranquillità con cui ogni membro della casa sapeva sempre di essere diverso, separato, per il solo fatto di appartenervi. Ne apprese i modi, le parole, le fobie. Nella capacità di condurre la casa seguiva da presso la Signora Gisela. Ne osservava i modi, ne capiva le intenzioni, ne ripeteva gli atteggiamenti, non perché non sapesse, ma perché quelli della Signora erano soffiati di maggior senso, basati su pensieri migliori, più vasti, più precisi. Disciplinata e volenterosa, Lola imparava e dava ogni soddisfazione che si potesse chiedere a una domestica, mai da doverla riprendere, mai da doverle chiedere di rifare quanto già fatto. Attratta e perplessa dal modo di vita dei Sigalas, le pareva di essere elevata per il semplice contatto con loro, e allo stesso tempo ne considerava con stupita perplessità la vita vuota.

Ma il signorino!

Con te si riversava su di lei quella tensione che un giovane cresciuto in un altro ambiente avrebbe disperso in giochi con altri suoi eguali. Ma la tensione, imbottigliata, si manifestava in modo frenetico, sregolato, quasi un isterismo prorompente.

Ci fu, per dire, l'episodio della pera.

La pera era stata comprata dal fruttivendolo all'angolo di via Bocca Leone da Lola stessa, scelta con l'attenzione che la Signora Gisela dedicava a queste cose. Era una di quelle pere dette *Kaiser*, ruvida buccia marrone chiaro, lunga e stretta, con un rigonfio in fondo più piccolo delle pere normali. Era stata portata a casa in una di quelle sporte a rete ed era stata messa nella fruttiera di cristallo della sala da pranzo. Per caso era rimasta lì più a lungo del resto, e aveva iniziato se non proprio ad andare a male, certo a perdere consistenza oltre il punto in cui potesse essere gradevole mangiarla. Giaceva lì un pomeriggio, e di lì disoccupato passasti tu, mentre giusto fuori della porta della sala da pranzo Lola terminava di spazzare il lungo corridoio d'ingresso.

Vedesti la pera, la toccasti e la sentisti cedevole.

Alzasti gli occhi e vedesti Lola. La chiamasti. Lei girò quel brutto volto osuto verso di te.

«E se ti tirassi 'sta pera?»

«Ma che dice, signorino» fece lei.

Ma gli occhi seguirono la mano che pescava nella fruttiera. La pera venne su, tenuta in punta delle dita. Lola si raddrizzò.

«Adesso te la tiro».

«Ma che dice, signorino» ripeté lei, riprendendo a spazzare.

Tu facesti un passo avanti e lei ti sentì. Contro la propria volontà guardò su di nuovo e vide il tuo braccio alzarsi.

«No!» gridò, e mollata la scopa partì di corsa su quelle brutte gambe corte verso la porta di servizio in fondo al corridoio.

Tu facesti tre o quattro passi veloci per portarti a tiro, scivolando quasi sulle mattonelle lucide. Girasti lo stipite della porta, con il braccio sinistro ti aggrappasti al muro per frenare l'impeto dell'accelerazione e inquadrasti Lola che era quasi arrivata alla porta in fondo. La sentisti gridare: «Non la tiri, signorino!» e lasciasti andare con tutta la forza il frutto che ormai già ti colava nella mano. La pera viaggiò dritta per il corridoio e senza neanche perdere un po' di quota s'infranse con un rumore bagnato sulla porta che Lola era appena riuscita a chiudere dietro di sé. Pezzi finirono sui muri, sul pavimento appena spazzato, sul soffitto bianco di calce, ma il più colò, lento e appiccicoso, giù lungo il legno della porta in grumi irregolari che a contatto con l'aria si annerirono quasi a vista d'occhio.

D'estate andavate ad Anzio, che allora non era ancora quel canaio che diventò poi. Affittavate un villino sulla via Ardeatina a pochi passi dal mare, portandovi dietro Lola e gruppi variabili di zie a seconda dell'umore, del tempo e della salute. Anche questo veniva fatto per te: prima i Sigalas al massimo andavano qualche giorno da amici a Bolsena o ad Albano.

Ci si arrivava, ad Anzio, con un trenino polveroso, dondolante, che prendeva giù per campi secchi dove si appollaiavano cadenti casolari dall'ovile deserto, senz'ombra, ma con un inutile cane legato al muro, immalinconito di solitudine feroce. All'orizzonte si vedevano gli scheletri delle costruzioni per l'Esposizione Universale di Roma, prevista per il ventennale del Regime Fascista, nel 1942, in cemento armato, e tuo padre se ne lamentava.

«Scatole, sono tutte scatole da scarpe. Che, sono palazzi? Cos'è una finestra, una porta, senza una cornice? È un buco, no? Scatole bucate».

Scendevate dopo un'oretta abbondante a una stazioncina bianca sporca, tra vasi di gerani tenuti insieme da fili di ferro, con un lembo di pineta dietro, e già la sabbia nell'aria, quella sabbia aspra del Tirreno che sembra soffice ma crepita sulla pelle e sa di sale vecchio. Un tassì vi portava al villino, grande, bianco, con un odore di chiuso che sembrava essere penetrato nei muri, negli infissi. Si facevano i letti, si mandava Lola a fare un po' di spesa, si girava nel giardino inghiaiato, brullo. Rigorosamente non si andava a fare il bagno al mare.

«Accaldato come sei, ma scherzi, domani».

A te sembrava che ogni vacanza fosse fatta di giorni uguali e piatti, non diversa dalla vita di ogni giorno se non nella posizione geografica.

Alla spiaggia si andava al mattino e ci si restava fino all'ora di pranzo, entrando in acqua solo dopo che quattro rigorose ore fossero trascorse dalla colazione. All'una, stranito, affamato, insabbiato, la frescura dell'acqua subito consunta dalla pelle incrostata di sale, rientravi con il gruppo di zie tutelari per mangiare, servito in tavola da Lola, che aveva comprato telline e palombo dai banchetti del porto. C'erano poi le ore della pennichella e le lente passeggiate pomeridiane lungo la banchina impregnata dall'odore di origano fritto delle pizzerie del porto.

Se non ad Anzio, andavate alla Vigna. Passavi le ore con Ercoletto, che ti dava del lei ma voleva che gli dessi del tu.

«Che so' un signore io? No. E allora?» e apriva le mani a indicare che non c'era più altro da dire.

Qualche volta Ercoletto si portava dietro il figlio, chiamato Eleuterio perché – diceva – era un nome non cattolico, ed Ercoletto era ateo, comunista, e cantava “*In culo a Mussolini*”. Il figlio era un ragazzo di qualche anno più vecchio di te, alto e taciturno, che aiutava il padre nei lavori ma altrimenti sembrava quasi sdegnoso. Anche Eleuterio ti dava del lei e chiedeva che gli si desse del tu. Era snello, atletico, con le mani forti e un naso adunco tra gli occhi chiari. Lavorava un po' di malavoglia ma si teneva in disparte dai tuoi tentativi di fartelo amico.

La sera andavi di nascosto dietro lo spaccio di Silvio a vedere i burini che giocavano a morra, gioco d'azzardo proibitissimo perché finiva spesso in litigate e accoltellamenti. Dapprima eri visto di traverso, in parte perché sconosciuto. Ma stavi zitto, seduto su un mucchio di terra di riporto, e senza capire il gioco ascoltavai le voci concitate che ritmicamente gridavano numeri, le mani che si agitavano, il sudore che gocciava da facce arse, imbestialite, come se il gioco fosse un dovere inevitabile. Ma pian piano venisti accettato quasi per difetto, in fondo servivi da sentinella seduto lassù, lindo, insospettabile, se per caso fossero arrivati i Carabinieri.

«Signori?, se li vede, eh?» diceva Silvio, senza bisogno di entrare in dettagli, e tu annuivi, felice di una complicità misteriosa, quasi sperando che venissero per dimostrare che eri dalla parte di Silvio e degli altri.

Non vennero mai, ma si formava così uno strano legame fatto di un segreto condiviso e taciuto, non tanto ai Carabinieri ma a tua madre. Dei contadini dello spaccio prendevi l'accento dopo qualche giorno di vacanze alla Vigna. A te pareva bello quel suono così efficace, senza compromessi. Tua madre si lamentava che risaltasse fuori nella tua parlata, e ti proibiva di frequentarli.

«Neanche Ercoletto? – chiedeva Carlo – Come vuoi che non frequenti Ercoletto? Viene qui tutti i giorni».

«Allora quelli dello spaccio».

Ma non era possibile impedirti lo spaccio, perché bastava andare giù per i campi, seguire il fosso oltre la ferrovia e risalire dall'altra parte, invisibile a tutti e non rintracciabile. Da lì la tua posizione di sentinella ti dava un vantaggio immediato: se qualcuno usciva dal cancello della Vigna avevi tutto il tempo necessario per ritornare in fondo alla valle e seguire il fosso a ritroso, sicuro che Silvio e gli altri non ti avrebbero tradito.

E poi dello spaccio i Sigalas non si servivano quasi mai, aveva roba “scrausa”, da contadini appunto, solo ci andavano a volte per il sale o il sapone da

bucato, quello grigio giallo, che lasciava un odore ingenuo sulle lenzuola, e serviva così bene a fare le bolle di sapone.

Nelle domeniche d'estate si mangiava tardi perché tuo padre non sopportava si cenasse ancora con la luce del sole. In queste sere così stranamente lunghe, seduto sul tuo mucchio di terra, vedevi i treni, carichi di comitive di ritorno a Roma, che sbucavano fuori dalla galleria preannunciati dal loro ritmico sbuffare, così triste dopo quel giorno alla Casilina. Dall'altra parte, sulla statale, tram azzurri giravano l'ultima curva della discesa giù da Grottaferrata, stracolmi di gente brilla, che cantava e vociava.

Una sera uno di questi tram si fermò poco dopo lo spaccio e ne scesero giù autista e bigliettaio che si tirarono appresso a forza un omone grande e grosso che urlava: «Non me ne frega niente, faccio come voglio io, se mi va da piscia' io piscio, hai capito? Piscio in tram, piscio dove me pare».

Per quanto grande era ubriaco di brutto e si reggeva male sulle gambe. Appena riuscirono a staccarlo dal tram, l'autista gli dette una spinta e quello cadde sul ciglio della strada. Il bigliettaio gli si mise a sedere sul torace, i piedi sulle mani, e lo tenne fermo mentre l'autista risaliva in vettura e partiva. Il bigliettaio attese che il tram si fosse allontanato un po', poi si alzò e lo rincorse, risalendoci su cento metri più in là, mentre l'ubriaco ancora stentava a rialzarsi. Bestemmiando questi guardò il tram che si allontanava, poi attraversò la strada e venne traballante verso lo spaccio, ma tu avesti paura e ti gettasti per i campi.

Con Ercoletto passavi le ore a vedere cosa facesse, lo guardavi zappare, vangare, irrigare l'orto usando lo scolo della fontana, un grosso rubinetto posto in basso al muro, immerso nel muschio. Vedevi l'acqua spargersi per i solchi, mentre Ercoletto faceva delle specie di dighe smuovendo un po' di terra con la punta della vanga, arginando l'acqua qui, mandandola là, fino a che tutte le file delle piante avessero avuto da bere.

Un mattino che Ercoletto pareva meno occupato del solito gli chiedesti: «M'insegna a giocare a morra?».

Sulle prime non capì, per via della erre moscia, o forse fece finta.

«A che? Movva? Che è?»

«Movva! Movva! Quella che gioca Silvio allo spaccio. Così, colle mani. Movva!»

«Ah! A morra? E perché?»

«Ci giocano allo spaccio, Silvio, e tutti gli altri, e io non ci so giocare».

«È troppo piccolo, signori? E poi non è gioco da lei».

Ercoletto aggiunse gentilmente: «E a tresette? Ci sa gioca' a tresette?»

«Che gioco è?»

«Colle carte. Più bello. La morra è roba da cafoni, non da signori. Se mi trova un mazzo di carte, gliel'insegno».

Andasti difilato al cassetto del tavolinetto dell'ingresso e da lì prendesti un doppio mazzo di carte francesi. Le portasti a Ercoletto, che era uscito dall'orto e si era seduto al tavolaccio sotto il gelso. Le prese in mano e sfogliandole le squadrò perplesso.

«E che carte sono?»

Facesti un cenno come dire "sono quelle che sono". Ercoletto scosse la testa.

«No, ci vogliono le carte normali, bastoni, denari, spade, coppe. No 'sta roba rossa e nera. Che, vuole far politica? E poi troppe sono, devono esse' quaranta. Domani gliel le porto io».

Le portò, un mazzo bisunto, ingrignito dall'uso e ricurvo per essere stato tenuto da centinaia di mani contadine, con le dita sempre curve. A toccarle sentivi uno strano piacere, quasi che fossero più vere delle altre, ti comunicavano un senso di uso pesante, forte, una continuità viva, fatta di sudore e di quelle camice informi, grigiastre, che portava Ercoletto. Erano così sporche da essere quasi vellutate al tocco, si appiccicavano le une alle altre invece di scivolare via eleganti come quelle che avevi preso dal cassetto, e proprio questo restare attaccate ti piaceva, quasi che fosse un messaggio tangibile di connessioni non tue, un ricordo a quella vita che sentivi aliena.

«Guardi signori', il tresette funziona così. Quelle che valgono so' l'asso e il tre. L'asso è questo, spade, coppe, denari, bastoni. Allora...»

Imparasti, serissimo, concentratissimo come in un rito che ti legasse a Ercoletto, anche lui, come Lola, giovane nel tuo mondo di vecchi. Le partite si tenevano sul tavolaccio davanti al gelso, tollerate da tua madre che aveva imposto a Ercoletto di non giocare a soldi.

«Ma che vuole scherza', signora mia? È giusto perché il ragazzino ci si diverte... guardi, gli fa bene, lo fa ragionare ma nient'altro, ci mancherebbe».

Seduto al tavolo, le gambe penzoloni nel vuoto, sempre con le scarpe da città e le solette, i calzini bianchi fino al ginocchio anche d'estate, gustavi con le mani l'untume delle carte, ti piaceva stringerle e sentirne la stanca flessibilità, lo strusciare le une contro le altre sotto la pressione delle dita.

Leggevi le parole del timbro dell'imposta pagata, impresso sul petto dell'aquila che rappresentava l'asso di denari, "Bollo Lire Tre" e sotto, tra gli artigli, "Dal Negro, Treviso". Frase misteriosa che tu capivi quasi fosse la descrizione di un atto, un'abbreviazione: "(Carte fatte) Dal Negro (di) Treviso". Pensavi a un negro che a Treviso lavorasse instancabilmente a fare carte da gioco. Immaginavi una specie di antro buio e lurido in cui quest'uomo nero, arrivato chissà come a Treviso, vestito di sgargianti stoffe colorate

e con un turbante giallo oro in testa, sedeva a un misero sgabello e disegnava simboli suoi sulle carte, intridendole di magie strane, di poteri loro che facevano sì che il tre valesse meno dell'uno, il dieci meno del tre. Le partite erano brevi, un po' perché Ercoletto aveva da fare, un po' perché la sua superiorità era schiacciante. Tu non vincevi mai ma non ti importava, perché era l'atto, la partecipazione che contava, e ti faceva attendere il tram delle 7:40 con cui Ercoletto veniva giù da Grottaferrata.

«Conti lei, signori', che fa più prima» ti diceva Ercoletto alla fine di ogni partita, indicando il magro mazzetto che tu eri riuscito ad accumulare.

«Prima. Più prima non si dice».

«Vabbe', intanto conti».

Ti parve di aver accesso a un segreto con questa conoscenza non proprio proibita ma, insomma, al confine tra il possibile e l'intollerabile, questo sapere le regole di un gioco di carte da adulti, meglio della morra. Ne studiavi le recondite logiche da solo, al davanzale della tua stanza alla Vigna, andavi meno spesso a vedere i burini dello spaccio, preoccupato di capire il significato profondo del gioco. Studiavi le combinazioni possibili e ben presto ti rendesti conto che ce n'erano troppe e non le potevi sapere tutte. La scoperta ti deluse ma t'interessò anche, e lo volesti dire a tuo padre, ma qualcosa ti trattenne, come se fosse una cosa tua, privata, da serbare gelosamente.

Ercoletto forse s'incominciava ad annoiare a giocare con un bambino, per cui a volte tirava fuori delle scuse, le insalate da innaffiare, questo, quello.

«Ma dopo?»

«Eh, dopo devo torna' a Grottaferrata, no? Che vivo qua, io?»

Provasti a insegnare il gioco a Lola, ma vedesti di non saperlo spiegare, e quindi te la prendesti con lei. Provasti anche a giocare contro te stesso, ma ti annoiasti subito perché non riuscivi a scindere quello che sapeva la mano destra da quello che sapeva la sinistra. Allora era l'opposizione che faceva il gioco, pensasti, ma era un'idea strana, senza corrispondenze al di fuori di te. Però il gioco restava tuo, anzi in un certo modo diventava più tuo per non poterlo praticare spesso, perché era nella tua testa, nella memoria, e quindi completo, perfetto lì dentro.

Tornando a scuola dopo l'estate ti parve di avere una conoscenza segreta che ti rassicurava, ti sosteneva. Avevi da un pezzo sorpassato Luciano, bocciato ancora una volta, ormai baffuto, ma lo vedevi per strada, con quel suo ghigno beffardo, portare vassoi di paste. A volte veniva anche all'appartamento di via Condotti, quando c'era un pranzo la domenica a cui partecipava gente e la cuoca non aveva tempo di fare un dolce, e si ordinavano le paste da De Angelis, quei bei *Monts Blancs* di meringa e panna con le decorazioni in pasta di castagne dolce. Luciano arrivava col vassoio, prendeva due soldi di mancia dalla cuoca, ti faceva "ciao" con la mano se ti vedeva, se ne andava fischiando. Ancora piccolo di statura ma nerboruto, aspettava solo di compire i tredici per smetterla con la scuola. Portava delle maglie grigie, attillate, e pantaloni lunghi, al contrario di te, che ti veniva messa la cravatta ma ancora avevi i calzoncini corti.

Un giorno Luciano arrivò portando addirittura due pacchi, venivano tutte le zie e gli amici di caccia di Carlo, era una domenica poco prima di Natale, uno degli ultimi Natali di pace. Tu eri stato a piazza Navona con tua madre la sera prima. Secondo il rito che voleva che ogni Natale il presepe s'ingrandisse di un paio di figurine, ne avevi scelta una bella, un oste panciuto e calvo che teneva in mano un'oca da spennare, e ti era stata concessa anche qualche pecora. Le stavi sistemando nel presepe quando sentisti la voce di Luciano dalla cucina. Ti venne quasi male, come fosse una violazione del tuo spazio privato. Mettesti giù l'oste e ti avvicinasti alla porta di cucina.

«Ma che, quel norcino là a via De' Cestari?» lo sentisti dire.

«Sì, quello là, Amerigo. È mi' fratello, lo conosci?» la voce di Lola ti giunse distante, come se lei fosse occupata in qualcos'altro e stesse parlando voltata di spalle.

«È come no? Mi' madre mi ci manda, qualche volta. Noi stiamo là dietro, a via della Scrofa, in fondo in fondo. Quando che vuole la coppa, mi' madre mi manda là. Io l'avevo visto che magari v'assomigliavate, ma non ci avevo pensato. Sa', capita no? Ma mo' glielo dico che vi conosco. Me fa piacere, così teniamo le cose in casa» disse Luciano, e rise.

Che cose in che casa? Decidesti di restare muto dietro la porta.

«Quanti anni ci ha, tu' sorella? Palmira si chiama, no?» chiese Lola.

«Palmira, Palmira. Diciannove. Mi' madre dice che è ora che si trova da sposarsi. Mo' vediamo. Per il momento co' Amerigo se so' visti un po' de volte. So' andati al cine che ce so' andato pure io. Abbiamo visto 'na pizza dell'Istituto Luce... – ci fu una pausa – ha' visto che casa che c'hanno questi, oh. C'hanno pure il cane» riprese Luciano.

«Sì, ma fallo stare fuori dalla cucina, non ci deve entrare. Fritz, vial»

«È buono, il cane? Sì? Sicura? Allora mo' glielo faccio usci' io» e tu te lo ritrovasti davanti che tirava Fritz per il collare.

«Ma vedi chi c'è, oh. Toh, pigliati il cane».

«Ciao» facesti tu.

Non avevi capito il significato delle parole scambiate fra Lola e Luciano. Di Amerigo sapevi poco, l'avevi visto di rado.

«Oh – fece Luciano, dandoti un colpetto sul torace –, te voglio di' 'na novità. Ho finito d'anda' a scuola. Ho fatto tredici anni l'altro ieri e non mi ci pigliano più. Basta. Vado a lavora' co' mi padre e buonanotte al secchio. Tu che fai, ancora ce vai».

Non era un domanda, era l'affermazione di chi già sa.

«Eh...» iniziasti tu, ma non finisti.

Luciano si guardò alle spalle, verso la porta aperta di cucina e abbassò la voce: «Lo sa' ch'ho fatto? Me so' tenuto le mance da parte pe' due mesi.

Mo' ce n'ho abbastanza e stasera vado ar casino de via Mario de Fiori. C'è 'na mignotta là che ce scopi proprio bene... – poi aggiunse più forte – mbe', devo anda'. Ci vediamo, eh?»

Lo sentisti salutare Lola e uscire dalla porta di servizio. Dopo qualche istante ne udisti la voce per strada: «Me fa moriii', quella là me fa moriii'».

Amerigo e Palmira si sposarono a San Rocco in un giorno di luce semplice, la primavera successiva. Lei era una ragazza solida, con la faccia squadrata e rossa, gli occhi piccoli, non bella ma paciosa, forte. A te non fu concesso andare alla cerimonia, e Lola stessa ti disse che non era cosa per te, ma promise di portarti dei confetti. A tua insaputa, i Sigalas pagarono il ricevimento di nozze in un ristorantino di via Ripetta. Lo venisti a sapere solo venticinque anni dopo quando, tra le carte di tua madre appena morta, trovasti una lettera sgrammaticata di Lola che la ringraziava del regalo fatto al fratello. C'era anche un menù, scritto a macchina su un cartoncino celeste:

Affettati, pasta al sugo, braciola di maiale con insalata e patate al forno, formaggio, dolce, acqua, vino rosso e spumante nazionale.

Da allora Lola iniziò a mettere due soldi nella cassetta delle offerte a San Carlo al Corso, ogni domenica dopo la messa. Accendeva un cero e diceva: «Fai che Palmira abbia un figlio presto, va'!».

A volte lasciava che fossi tu ad accendere il cero tenendone lo stoppino sulla fiamma di un altro, e ti insegnava ad aprire le pinze a molla che ne tenevano la base per metterlo ben ritto davanti al gran quadro della Madonna nella navata di destra. A te piaceva la cera rappresa sulle molle che si screpolava quando ne aprivi la piccole ganasce con la pressione delle dita, le scaglie bianco sporco che si staccavano in soffice cascata e finivano sul ripiano di metallo brunito sotto i ceri.

Così iniziavi a conoscere la scheggia di città dove vivevi. Ti venne permesso, purché avessi terminato i compiti, di accompagnare Lola quando andava a fare la spesa, e lei t'insegnava il valore delle monete, tante di queste fanno una di queste, ma poi non si preoccupava di dirti perché prendeva quel pezzo di carne e non quell'altro, quell'insalata e non questa. Ti piaceva andare nel negozio della pasta all'uovo a via della Croce, dove c'era un odore felice, ricco, vedere le sfoglie stese ad asciugare, incantarti davanti al lampeggiare dei coltelli che le tagliavano in strisce regolari. C'era anche un macellaio che aveva una piccola testa di toro in metallo affissa sulla parte verticale del bancone, proprio a portata delle tue dita, e ti divertivi a misurarne l'ampiezza delle corna con il pollice e il mignolo. Uscendo con Lola imparavi a riconoscere le persone del vicinato, il vecchio storpio all'angolo di via Bel-

siana che chiedeva l'elemosina e diceva di essere l'ultimo sopravvissuto dei Mille di Garibaldi, lo squilibrato a cui era annegato il figlio in guerra e girava con una feluca da ammiraglio e una riga di medaglie sul petto della giacca lisa, l'ubriacone del bar di via Frattina, la bambina dagli occhi seri che ogni tanto vedevi in compagnia della mamma acida andare o venire da via del Babbuino. Lei, sempre accorta, con i capelli castani e le labbra che parevano disegnate, guardava ferma dinanzi a sé, nei suoi cappottini grigioverdi d'inverno, nelle sue allegre camicette svolazzanti sul corpo magro d'estate. Chissà perché questa bambina ti colpiva ogni volta. Aveva un viso ovale, serio, composto, capelli lisci, tagliati alla paggetto come si usava allora, un'aria rappresa in sé. Evitava d'incrociare gli altri con lo sguardo, che teneva fisso sulla mezza distanza e camminava dritta e spedita. Accanto a lei la mamma aveva una faccia acerba, le labbra strette, come di chi sopporti a malapena una situazione sgradevole. Parlavano di rado, ma una volta che tu le sentisti ti parve che vi fosse uno scherzo nella voce della bambina che t'incuriosì, come se ti rimanesse impressa, dentro, un'allegria latente sotto una cappa che si era appena sollevata un attimo.

Era la stessa bambina a cui Luciano, ormai stanziale da De Angelis, cantava ogni volta il suo rauco complimento di adolescente: «Me fa moriii», quella lìii me fa moriii» o meglio, era una di quelle a cui lo cantava con più insistenza, e tu ne sentivi addosso una dolorosa sporcizia, come se le attività di Luciano al casino di via Mario De Fiori, che solo indovinavi, contaminassero lei e te. E quando Luciano, vedendovi per caso incrociarvi per strada, ammiccava in direzione della bambina, provavi vergogna.

Fu all'inizio dell'estate seguente che si pose il problema della scuola. In un certo senso non c'era dubbio, avresti fatto il liceo classico, passaggio obbligatorio per la famiglia Sigalas, ma a portata di tram ce n'erano due, il Visconti, pubblico, misto, in piazza del Collegio Romano, e il "Ginnasio Liceo Massimiliano Massimo" dei Gesuiti, per soli maschi, in piazza dei Cinquecento. Più vicino, il Visconti aveva reputazione se non proprio sovversiva almeno dissenziente: a due passi dal fatidico balcone di Mussolini restava comunque a sé, scettico dietro la sua facciata barocca, e si accordava quindi con la posizione di famiglia, o almeno di parte della famiglia. Era, poi, il liceo dov'erano andati tutti i fratelli Sigalas, e partiva quindi favorito. Il "Massimiliano Massimo" era un'incognita, chiuso in un suo mondo nero, impervio, dentro al suo bel palazzo rinascimentale da cui si sentivano fischiare i treni che arrivavano alla stazione Termini.

Vennero chieste informazioni, ma tutti gli amici di famiglia che avevano figli non potevano parlare che di quello che sapevano vent'anni prima, quando i loro pargoli erano appunto in età da liceo. E quelli che erano già nonni, e non erano pochi, non avevano invece nipoti abbastanza grandi da poter avere un'esperienza diretta.

«Ma scusa Carlo – dicevano le zie a turno –, non capisco perché tua moglie la stia facendo tanto lunga. Tutti i Sigalas sono andati al Visconti, è un ottimo liceo, è più vicino, basta no?»

«Be', sai, vuole scegliere quello migliore, la capisco, non è una decisione da prendere così, alla leggera».

«Ma che leggera, che leggera! Ci sei andato anche tu, no? Lo sai che è un buon liceo. Mica ti ha fatto male andarci».

«Ma io ci sono andato cinquant'anni fa, e le cose cambiano, insomma, non mi pare che una madre abbia torto a pensare di fare una scelta giudiziosa per la scuola del figlio».

«Siamo d'accordo, ma tutto il giudizio del mondo non ti dirà che il Visconti sia una cattiva scuola. Tu ci andavi volentieri, quasi sempre, ricordi?»

Il tempo correva, le iscrizioni stavano per chiudersi, e bisognava arrivare a una conclusione.

«Ma vai a vederli, no? Vai a dare un'occhiata all'uno e all'altro» sbottò un giorno Carlo, stufo della questione e quasi stupito che la moglie, così decisa di solito, stesse mostrando tanta esitazione.

«Cosa vuoi capire con un'occhiata? Devi sapere come vanno le cose dentro».

«Va bene, però intanto qualcosa ti dirà! Insomma, un posto ben ordinato, pulito, lo vedi, si capisce se è condotto da una mano decisa. Poi parli col direttore, con qualche professore, lo senti se è gente all'altezza o scalzacani».

Gisela prese un appuntamento, per caso prima al Visconti. Ci andò, il cappellino di paglia in testa, un po' in anticipo. Attese che finissero di uscire gli studenti, che si fermavano a chiacchierare in piazza, a gruppetti. Li squadro, li valutò, non c'era niente da ridire, bravi ragazzi, ben vestiti, li senti ridere, salutarsi. Alla fine si diresse verso l'entrata da cui un qualche ritardatario ancora sgocciolava fuori. Quando fu a un passo dal portone uscirono due ragazzi, carini e ben vestiti come tutti gli altri. Le passarono accanto parlando.

«Quel professore – disse chiaro uno dei due – è uno stronzo».

Quel pomeriggio stesso, tu fosti iscritto al “Massimiliano Massimo”.

Quando lo seppero le sorelle di mio nonno ci fu un attimo di silenzio, poi la più vecchia, Maria, disse piano: «Se ci fosse ancora povero papà, una cosa così non l'avrebbe mai tollerata».

Mi dicesti, una volta, che avresti voluto sapere chi era quel liceale, per andarlo a cercare e strozzarlo. Eppure gli dovesti molto.

Meno di un anno dopo, a pochi metri da dov'era avvenuto il misfatto, Mussolini dichiarò guerra, come disse lui, alla Francia e alla Gran Bretagna. Evidentemente non sapeva che stava dichiarando guerra al Regno Unito e al suo impero, incluso il Canada.

Al “Massimo” dunque, così chiamato in onore del principe Massimiliano Massimo, che aveva lasciato il palazzo alla Compagnia di Gesù. Edificio bello, arioso, di ampi corridoi e finestre grandi da cui entravano i rumori della città, le scampanellate dei tram, le grida dei robivecchi che giravano con le loro carrette, il furioso pipiare degli uccelli sui lecci davanti al Museo Archeologico, le tistiche partenze dei tassi dalla stazione. Lo scalone centrale è un capolavoro, una spirale sospesa, di pietra intagliata, liscia, quasi eterea, nell’atrio maggiore.

Su quella scala tu, Vittorio Sigalas, t’incamminasti per la prima volta lo stesso giorno in cui le truppe tedesche sfociavano su Varsavia.

E visto che siamo in materia, togliamoci ‘sto dente, il dente della vergogna delle leggi razziali. Gli ebrei, l’avvocato Di Veroli, che allora era un adolescente e gli altri amici, i Sonnino, i Cori, gli Arpino, gli altri.

C’è in realtà poco da dire. Di ebrei i Sigalas ne conoscevano diversi, proprietari di case come loro, benestanti e spesso invitati. Avevano i nomi che hanno gli ebrei romani, dei paesini del Lazio, Arpino, Piperno, Veroli, Sonnino, o di uccelli, Palombelli, Colombo. Erano persone colte, gentili, ironiche ma in modo caloroso, auto-denigrante spesso: ce n’era uno che, parlando di un conoscente comune, anche lui ebreo, noto per essere tirato, lo chiamava “quell’ebreaccio”. Quando venivano a Grottaferrata mangiavano con gusto pane e salame senza farsi scrupoli di proibizioni alimentari. Ma avevano una cosa in comune, insolita tra gli amici di Carlo, ed era che quasi nessuno di loro andava a caccia.

Delle leggi razziali si sentì parlare poco in casa. Carlo si pronunciò definendole “una scemenza da maestro elementare”, solo dopo molti anni tu capisti che tuo padre aveva scelto proprio quel paragone perché Mussolini era stato, appunto, maestro elementare. Gli stessi amici, ebrei e non ebrei, continuavano a venire a casa, né più né meno spesso di prima. Le conversazioni erano su per giù le stesse. Una volta sentisti un amico di famiglia, Samuele, padre del futuro avvocato Di Veroli, piccolo e ricciuto, chiedere a tuo padre se conoscesse un muratore di fiducia perché, data “l’aria che tira”, voleva far murare in un paio di case di sua proprietà una lapide che identificasse a chi appartenevano, per poi farla ricoprire d’intonaco in modo che non si vedesse, ma si potesse ritirare fuori un domani.

«Un domani... – disse Samuele Di Veroli – un domani, sai, non ci fossi più io, ci sarebbe sempre il marmo a dire di chi erano ‘ste case, no? Con l’aria che tira, sai com’è. Precauzioni. Non credo che arrivino a tanto ma insomma, che vuoi, bisogna pensarci». Vide te che li stavi a sentire e ti sorrise: «I figli, insomma. Uno li fa, poi te li devi pure guardare, sai, c’è Giorgio, c’è Miriam, c’è Luciana».

Miriam e Luciana erano due bambine brune e timide che tu conoscevi appena, avranno avuto un sei-sette anni meno di te, quando venivano a casa non si staccavano mai dal gonnone della mamma, una donna più alta del marito e pesante nei gesti.

Ci fu anche un’altra volta, quando sentisti sempre Samuele Di Veroli, seduto al tavolaccio sotto il gelso, davanti alla porta della Vigna, spiegare a un altro amico ebreo dove andare per far fondere l’oro di famiglia e farne para-fanghi per la macchina.

«Per la macchina?» sbottasti a dire tu, e gli altri si diedero un’occhiata rapidissima.

«Dicevamo che i para-fanghi costano come se fossero d’oro».

Anche qui, passarono anni prima che tu venissi a sapere che in questo modo molti ebrei riuscivano a portare all’estero, in Svizzera in pratica, un capitale su cui contare in caso di fuga.

Ora, se questa fosse una storia inventata, ti potrei propinare qui un paio di pagine sulla tua ambiguità morale, caro Vittorio Sigalas, che non eri fascista perché non si poteva essere fascisti se non si conosceva nient’altro, e se comunque si andava alle adunate in divisa incompleta; ma non eri neanche non-fascista, perché eri comunque abituato a non parlare al manovratore. Se fosse una storia inventata, ci si potrebbe dilungare su come tu potessi allo stesso tempo imparare a memoria il catechismo fascista (Domanda 48: “Gli ebrei sono italiani?”). Risposta: “No, gli ebrei non sono italiani perché non sono di razza ariana”) e avere ebrei in casa, sentirne i sotterfugi da essi preparati per proteggersi, e portare comunque la camicia nera.

Ma in realtà non c’è contraddizione. Si può benissimo credere una cosa, o *quasi* crederla, o crederla perché comunque non c’è un’alternativa. Il nesso tra “credo” e “faccio” è debole, sinuoso. Se così non fosse, la vita sarebbe impossibile. Ma sfortunatamente la maggior parte di coloro che s’inventano storie da scrivere questo non l’hanno capito, e insistono a tirarci fuori ‘ste pagine e pagine di patemi morali basati su contraddizioni di carta, come si può qui, come si può là, ma come, ma perché. Si può, tranquillamente. Forse si deve.

In non so più quale saggio, George Orwell scrisse che Ezra Pound rimane un grande poeta pur essendo un fascista, e rimane un fascista pur essendo un grande poeta. La coerenza è l'ultima truffa dei presuntuosi.

Torniamo a quel giorno.

Ti sedesti a un banco, uno qualsiasi, nella confusione del primo giorno di scuola, in un'aula grande ma un po' cupa nonostante il sole che scolava dalle finestre. Un prete alto e robusto, in piedi sulla pedana della cattedra, occhieggiava i nuovi ragazzi, facendo girare attorno al dito una catenella a cui era attaccato un aggeggio viola, che solo tempo dopo capisti era il giglio di Firenze. Ti parve dal brusio attorno che tutti gli altri si conoscessero, formassero gruppi già completi, condividendo interessi e memorie. Frugasti tra i volti che arrivavano, ancora incerti, ma non ti parve di riconoscere nessuno. Avresti voluto entrasse qualcuno della tua vecchia scuola, anche fosse stato uno di quelli che non ti erano simpatici, ma sapevi che erano quasi tutti andati al Visconti, tranne quelli che, come Luciano, si erano messi a lavorare.

I banchi erano singoli ma accostati due a due, in file che iniziavano a un metro e mezzo dalla cattedra; le solite carte geografiche sul muro erano pesanti di polvere, e dietro la cattedra c'era un crocefisso, nero e solitario.

Ti si sedette accanto, quasi di nascosto, un ragazzo magrolino, con i capelli scuri e la carnagione olivastra, che al tuo rigirarsi quasi riscattò in piedi: «Che c'è già qualcuno qui?».

«No, nessuno».

Vi guardaste, vi deste la mano in un gesto incongruo di goffaggine adulta, vi presentaste.

«E tu?»

«Giuseppe. Peppe. E di cognome van Ark».

Vi metteste a ridere, come se avere entrambi cognomi stranieri vi creasse un vincolo di complicità insperata.

«Mio nonno era francese, e tu?»

«Olandese, ma non mio nonno, suo nonno credo, o giù di lì, insomma un bel po' di tempo fa».

Aveva un volto magro, scolpito, con un taglio già amaro sulle labbra, quella timidezza che sa di pomeriggi passati da soli senza motivo, di polvere negli interstizi di mobili scuri e segreti, di spazi vuoti. Portava i capelli corti su una testa squadrata, una giacchetta scura di taglio sobrio, aveva mani ossute, nervose.

Non so se vi capiste subito o vi accostumaste uno all'altro nei lunghi mesi di scuola, come le coppie dei cavalli da tiro che col tempo imparano ad andare al passo perfettamente. Iniziaste a ritrovarvi dopo scuola, a casa dell'uno o dell'altro, dopo che tua madre ebbe accertato che si trattasse di gente come si doveva. Peppe viveva in un appartamento in via della Maddalena, al Pantheon insomma, uno spazio ampio e pieno di strani echi, ma anche di mobili sonnacchianti, quadri bui, cristalli mai usati. Aveva un fratello più piccolo che teneva però a sdegnosa distanza, cosa che ti colpì come uno schiaffo, il rifiuto di una compagnia che invece a te mancava.

Il padre di Peppe era giovane, allampanato. Aveva delle grosse proprietà sulla via Flaminia e un negozio di farmacista al centro, dove però non stava quasi mai, lasciandolo a un vecchio commesso fidatissimo che ci aveva passato la vita là dentro, e quando Peppe era piccolo gli preparava sciroppi dolci e colorati. La madre era una donna scura, indolente, che leggeva romanzi sull'ottomana del salotto e lasciava che i figli facessero un po' quello che volevano, non proprio trascurandoli ma neanche occupandosene. C'erano domestiche ossequiose e grigie a casa van Ark, con cui Peppe non aveva contatti se non formali, così diversi dalle intese senza parole che vivevano con Lola nelle ombre di casa tua. La solitudine che venivi a conoscere con Peppe era diversa dalla tua, fatta più che altro di assenze, quella fisica del padre che spesso passava settimane intere sui suoi terreni, quella mentale della madre che leggeva, si assopiva, usciva senza uno scopo ben preciso. E nel sottofondo il fratello minore, Arrigo, che si vedeva, ingrugnato, solo quando le domestiche portavano la merenda, mangiava pane e marmellata e subito scappava a rintanarsi in camera sua, da cui non usciva mai un suono.

Dai van Ark studiavate su un tavolino del soggiorno, uno stanzone con alte porte finestre affacciate su una corte stretta, da cui entrava una luce fioca anche nelle giornate di sole. Se il padre di Peppe era a casa e passava di là, diceva immancabilmente: «*Studiandum est*. Bisogna studiare. Bravi, bravi».

Quando veniva Peppe a casa tua, invece, vi sistemavate sul tavolo da pranzo. Dico che studiavate insieme ma in realtà studiavate separatamente nello stesso luogo. Vi scambiavate qualche parola, facendo le versioni vi riscontravate a vicenda sui punti difficili, vi confermavate i risultati di matematica. Due solitudini scopertesesi per caso, vi mancavano i vocaboli della vita congiunta, ma sentivate entrambi in quel vostro contatto un'aspettativa insolita, quasi una promessa di cose a venire che ancora non si potevano delineare ma che vi sarebbero sfuggite se vi foste separati.

Parlavate tra voi del più e del meno, compagni, scuola, come se foste poco capaci di esprimere quello che sentivate, per te quel senso di separazione dagli altri che allo stesso tempo ti piaceva e ti intristiva, per Peppe un suo

pessimismo attufato, quasi un non aver speranze e non averle mai imparate. Tu scopristi che quella che sembrava assenza della madre era in realtà un controllo forte, meno diretto di ciò che avveniva a casa tua, ma presente. La madre, semplicemente, si sentiva male.

«Oggi non posso, che la mamma sta male» ti diceva Peppe mentre aspettavate il tram al ritorno da scuola.

Tu prendevi la cosa alla lettera.

«Oddio, e che c'ha?»

Peppe si stringeva nelle spalle: «Non lo so. Non si alza, non ha energia, sai, cose di donne. Boh».

Il vostro primo vero contatto fu la scoperta, quando ormai vi frequentavate da mesi, della passione per la campagna. La famiglia di Peppe andava alla tenuta sulla via Flaminia di sabato, come tu e i tuoi andavate a Grottaferrata. Ma i van Ark andavano in macchina, un'Alfa Romeo blu guidata dal padre, che vedevi qualche volta giù per il Corso. A te questa macchina pareva un'asserzione di voluta modernità, un dimostrare che si teneva il passo con i tempi, un riflesso quindi della relativa giovinezza del padre di Peppe, così contrastante con l'età di tuo padre, che avrebbe benissimo potuto essere tuo nonno.

Partendo allo stesso tempo in due direzioni opposte, la campagna diventava per voi due una comunità d'interessi astratti, non un'esperienza da fare insieme. Ma anche questo vi univa, due solitudini che si raccontavano a vicenda, solo però con parole di fatti, di cose. Finiva che ne parlavate, della campagna, come di cosa lontana, un modo di essere slegato, ma mentre tu la sentivi come una libertà un po' vergognosa, Peppe la vedeva in termini ben delimitati, forse gretti. Chiedeva: «Ma cosa vi rende?».

«Non lo so, non se ne parla mai a casa».

«Ma è grande?»

«Sette, otto ettari».

«Ah, ma allora è piccola, un podere insomma, cosa vuoi che renda. Certo non ci mangiate. Cosa c'avete, grano?»

«No, olivi, viti, peschi, alberi insomma».

«Ah, ho capito, insomma vi serve per rifornirvi di queste cose, non le vendete».

Quel modo di vedere la campagna ti faceva un po' paura, come se ne violasse qualcosa di sacro, ma ti rinfrancavi quando Peppe parlava di come gli piaceva stare sulle terre lungo la via Flaminia, da solo, lontano.

«C'è una specie di strapiombo, sai, dalla parte opposta della strada, ci sono dei vecchi muri, che se ci scendi giù, un paio di salti, poi stai lì bello tran-

quillo e non ti vede nessuno. Ci vado quando fa bello che sennò è un lago di fango, e mi metto lì, spaparanzato».

«E che fai?»

«Niente. Guardo il cielo, guardo le colline. Non faccio niente. Qualche volta passa un aereo» Peppe si stringeva nelle spalle, come a dire che serviva solo a nascondersi, a permettergli di non fare niente, a stare in un luogo suo.

«Sai – riprendevi tu –, quando abbiamo fatto lo scasso per una vigna, abbiamo trovato un mosaico romano antico. Ci doveva essere una villa, lì. Ci sono anche le catacombe a cento metri, non ci sono mai stato ma sono proprio lì. *Ad Decimum* si chiamano. Abbiamo dovuto far fermare tutto, che è dovuta venire la Sovrintendenza a vedere e se lo sono portato via, su un camion, dice che lo mettono al Museo Archeologico».

«Ma il mosaico di che era?»

«Disegni geometrici, non c'erano figure, bianco e rosso».

«E perché avete chiamato la Sovrintendenza? Bastava non dire niente che ve lo tenevate voi, no?»

«Mah, papà dice che i contadini l'avevano visto, se cominciavano a parlare e lo sapevano i Carabinieri poi erano guai».

«Che ce l'avete, un colono?» s'informava Peppe.

«Non stabile. C'è uno che viene giù dal paese».

«Noi abbiamo tre famiglie, tutti mezzadri, e poi quelli che vengono a giornata. Ma tu quando vai a Grottaferrata, che fai?»

«Mah, come te, vado a trovarmi un posto dove sto bene, c'è una specie di grotta dove ci facevano crescere i funghi, che ha tutti rovi intorno e d'estate è bella fresca... – avresti voluto parlare anche dello spaccio e del tresette, ma non trovasti le parole – insomma, mi metto lì, poi ci sono altri posti, c'è come una lastra a punta, di selce, che esce dalla terra, che ti ci puoi sedere. Passano i treni per Frascati proprio là sotto, dovresti sentire come cantano quelli che tornano a Roma la domenica, che sono tutti ubriachi».

Avresti voluto invitare Peppe alla Vigna e c'era l'occasione ogni anno a Pasqua, quando i Gesuiti vi portavano a fare una settimana di ritiro a una loro casa, Mondragone, che era dietro Frascati e quindi lì vicino. Ma non riuscisti mai a coordinare le due cose e non se ne fece nulla.

Intanto avevate preso l'abitudine di andare insieme alle adunate degli Avanguardisti, tu facevi a piedi un pezzo del Corso per prendere il tram dalla stessa fermata di Peppe. In uniforme ti sentivi sempre un po' ridicolo perché comunque tua madre continuava a darti almeno un elemento di vestiario che non fosse regolamentare. Vedesti che anche Peppe non aveva mai la divisa intera, ma nessuno dei due ebbe mai il coraggio di dirlo.

Quel prete che il primo giorno di scuola stava sulla pedana della cattedra a far roteare il portachiavi con il giglio di Firenze era diverso da quelli che fino ad allora avevi conosciuto, “pretuzzoli” accodati e biasciconi. Padre Fusi insegnava lettere e filosofia. Era un uomo alto, con un puzzolente sigaro toscano in bocca e le dita macchiate dal tabacco. Vi guardava entrare al mattino con certi occhi sornioni, quasi di grosso gatto, e fumava spesso in classe, anche allora cosa inaudita, mentre passeggiava su e giù davanti ai banchi, parlando di questo o quello. Parlava sciolto, veloce in quella lingua fin troppo esatta di certi toscani colti, dove si sente sempre una languida condiscendenza. Era un individuo impressionante: uno omone squadrato e forte, con delle scarpone enormi che sporgevano da sotto la tonaca sempre in movimento, un volto rettangolare, e dotato di una resistenza al dolore tale da essere capace di spegnere regolarmente il sigaro tra indice e pollice della mano destra mentre continuava a parlare di Eraclito o della Scuola Siciliana.

Su di lui giravano storie strane: si diceva che dormisse in una bara aperta, che organizzasse sedute spiritiche, che fosse stato visto di notte alla sua finestra conversare con l'aria, che gli venissero recapitati pacchi strani di cui una volta se ne aprì uno e ne erano uscite delle ossa umane. Gli alunni lo temevano in modo oscuro, quasi superstizioso. Lo si vedeva per strada ogni tanto camminare come in un sogno, con gli occhi intenti su qualcosa d'invisibile, o come racchiusi verso l'interno. C'era chi giurava di averlo visto in giro senza ombrello in una sera di pioggia forte con gli abiti perfettamente asciutti.

Nei cinque anni che vivesti a contatto quotidiano con Fusi, non lo vedesti mai una volta consultare note durante la lezione e neppure aprire un libro. Quando chiedeva a qualcuno di leggere un brano ad alta voce, continuava il suo passeggio su e giù davanti ai banchi, le braccia incrociate, la tonaca in agitazione e il sigaro, acceso o spento, tra le labbra. Se chi leggeva sbagliava, Fusi ruggiva: «Ma guarda la pagina, guarda cosa c'è scritto, guarda! 'Un te l'inventare, vai, che 'un ci sai fare» e inevitabilmente aveva ragione lui.

Doveva avere dei privilegi speciali perché non accompagnava mai la classe al ritiro di Mondragone.

E a volte Fusi si spazientiva. Gli errori venivano corretti, anche bruscamente, ma le esitazioni lo facevano imbufalire perché le sentiva come una specie di gioco d'azzardo, uno sparare al buio sperando di beccare qualcosa.

Tirare a indovinare sembrava andare a disturbare una radice profonda del suo essere. Chi indovina non sa quale regola utilizzare, e questo nel mondo ordinato del liceo era l'unica mancanza a cui non c'era riparo.

Ci fu ad esempio il caso di un ragazzo mingherlino, ancora con la voce infantile e due occhi slavati di blu, che non so a che proposito dimostrò di non sapere cosa fosse la poppa di una nave. Fusi sbuffando batté entrambe le mani aperte sul ripiano della cattedra e poi, portandosele verso il torace, piegò le dita così da farle a forma di coppa: «Le poppe? Un sai che son le poppe? Ma le donne, le hai ma' viste, tu, le donne? Che ci hanno, qui? – e muoveva la mani incoppate avanti e indietro verso se stesso – Che ci hanno qui le donne? L'hai ma' viste? Le poppe hanno! Le poppe! Allora quale vuoi tu che sia la poppa della nave, eh? Quella puntuta davanti o quella tonda di dietro?» La classe si aprì in un risata impietosa, a cui tu partecipasti per contagio comico. Ma in realtà eri stupito che cose che non si menzionavano mai a casa si potessero dire in una classe, davanti a tutti.

Eppure vedesti, in te stesso e negli altri, che in realtà Padre Fusi aveva acquisito prestigio per questa uscita, che la storiella veniva raccontata con ammirazione, che invece di rivelare debolezza si era così dimostrata una forza maggiore, un superamento di regole banali, osservate per uso. Fu come se ti si aprisse una verità diversa, fondata non sapevi su cosa, ma di respiro ampio. Non la capisti ma cercasti di avvicinarti a Fusi, vedendo in lui uno spiraglio verso ignoti ma desiderabili orizzonti. Cercavi di non perderne una parola, come se da un momento inaspettato potesse partire un segnale diretto a te e a te solo, che ti avrebbe illuminato l'orizzonte. Una volta che Fusi vi portò in gita alle rovine di Ostia Antica, tu lo seguisti da vicino, come se in quel luogo eccezionale, lontano da ogni giorno, dovesse scattare da un momento all'altro la scintilla, il segnale. Ti esibisti a tradurre le iscrizioni latine che incontravate tra i ruderi, le pubblicità in tessere di mosaico davanti alle entrate di negozi vuoti da millecinquecento anni. Ti pareva di acquistare così un qualche diritto, come essere degno di particolare, segreta attenzione.

E poi finalmente a caccia. Tuo padre ti aveva ogni tanto portato con sé, ma solo nelle giornate facili, sui barchini a Fogliano per le folaghe o nella bassa Maremma per il cinghiale. Bisognava solo mettersi in posta e attendere che cani e battitori ti stanassero la bestia. Giornate da nulla ma belle in una natura di odori e forme, e bella anche la morte in volo, in corsa, in un gesto di strana e inconsapevole perfezione fermato per sempre. Tuo padre continuava a non mangiare qualsiasi preda uccisa da lui stesso. Un giorno tu, più per spirito di contraddizione che altro, dicesti: «Ma Amerigo mangia la carne dei maiali che macella».

Lola, che era lì a servire, ti fece gli occhiacci, come se da lì arrivasse quella sfida che in qualche modo la toccava. Carlo rise: «Vabbe', ma i maiali sono animali domestici, li tirano su gli uomini appunto per macellarli, vivono perché gli diamo noi da mangiare, e quindi quando li ammazzi non fai altro che riprendere quello che gli hai dato. Un animale selvatico vive di per sé, non ci deve niente. Tu gli spari, gli fai un'ingiustizia. Se poi lo mangi, gliene fai un'altra».

Fu solo qualche settimana dopo che Carlo arrivò in casa con la doppietta *Zanotti* leggera, che ti regalò anche se ancora non avevi l'età per il porto d'armi. La domenica successiva usciste a caccia insieme, prendendo prestissimo il treno che da Roma Termini saliva oltre Poggio Mirteto per la valle del Tevere, fino a una riserva di cui Carlo era socio, dove guardiacaccia amici avrebbero chiuso un occhio.

Fu lo sciogliersi dell'infanzia racchiusa nel gineceo aprendo un mondo di uomini, dove si camminava e si faticava e si agiva secondo regole arcane, ma rispettate. I passi di Fritz, così diversi, precisi fino allo spasimo, il sapore della tensione in bocca, l'odore della macchia da cui sorgeva all'improvviso un frullio indistinguibile, il grigioblu dell'acciaio delle canne protese verso un qualcosa d'indistinto che si muoveva veloce, il rinculo sulla spalla. Quasi non sentivi lo sparo, invaso com'eri da quella strana libertà. E quando, dopo aver mancato il bersaglio chissà quante volte, sentisti per la prima volta il calore del sangue della tua preda sulla dita infreddolite, condividesti e rispettasti per tutta la vita il tabù di tuo padre.

Ritornavate infangati da quelle giornate mute, circoscritte da poche sillabe tese a comunicare fatti, luoghi, rumori. Al più vi congratulavate per la bellezza del luogo, il silenzio che andavate strappando, la stanchezza del vento

sul volto. V'incrostavate di sangue fresco mettendo animali appena morti nella tasca posteriore delle giacche di fustagno, e di quell'afrore riempivate poi lo scompartimento del treno al ritorno.

Risvegliarsi il lunedì e prendere il tram per il "Massimo" ti riportava a una vita qualsiasi, sempre più separata da quello che sentivi nelle domeniche di caccia. Nei lividi che il calcio del fucile ti lasciava sulla spalla c'era come rappresa un'indicibile nuova vita che si snodava tra i boschi delle valli silenziose, lungo il Tevere. Poteva essere un vero passaggio, ma credo che non fu altro che una pallida impressione. Furono solo giornate di fango e vento con la tranquilla consapevolezza di un bagno caldo al ritorno, il piacere di dare a Lola da pulire i propri scarponi infangati, quasi a dimostrare il tuo stacco da un passato che invece ti controllava ancora.

Sul tram che al mattino prendevate tu e Peppe c'era spesso un ragazzo ricciuto, bruno, che era in classe con voi e si chiamava Nicola Caligaris. Aveva gli occhi fondi, scuri, e la fronte alta su un viso elastico. Quando c'erano i raduni, vestiva anche lui un'uniforme incompleta, appena un tantino più stropicciata. Forse all'inizio fu proprio prendere il tram assieme che formò il terzetto. Nicola rimaneva sempre un po' fuori perché veniva da una famiglia numerosa e non benestante come voi due. Viveva immerso in una rumorosa, continua presenza di altri ragazzi su per giù della sua età, cugini, nipoti, chissà cosa. Insomma v'incontravate a scuola o ai raduni, ma almeno nei primi tempi non andaste a casa sua. Nicola abitava oltre il Tevere, in Prati, un po' più in là di piazza Cavour, in uno di quei casoni tristi tirati su in fretta alla fine dell'Ottocento, dove viveva la piccola borghesia appena arrivata a Roma. Fuori mano per chi viveva al centro.

Ma dalla conversazione di Nicola emergeva il ritratto di una casa chiassosa e piena d'attività, una madre sempre in giro a sfaccendare e un padre, avvocato presso non so che Ministero, che rincorreva i fratelli più piccoli su e giù per i corridoi, minacciandoli di solletico tra le grida di delizioso terrore degli inseguiti. Voi due gli sentivate addosso, negli abiti, odori di cucina, forse d'umidità, invece dell'acre naftalina che avvolgeva le vostre giacche. Gli vedevate nelle ginocchia dei pantaloni un liso secondo uso e ne restavate abbagliati, tirandovi un po' indietro mentre eravate attratti una sua strana vitale energia.

C'era in Nicola una sottile sardonica aggressività, quasi che vi osservasse da vicino e vi trovasse un po' ridicoli, ma mai nulla di preciso, come se sapesse e non dicesse. Meno bravo di te a scuola, Nicola aveva però un'intuitività viva, come da esperienze vissute con intensità più ricca e sorprendente di voi due. Entrambi sentivate in lui uno spessore a voi ignoto, esterno, una sicurezza che vi sfuggiva. Non so se avevate proprio piacere quando, salendo sul tram, lo vedevate già a bordo, appoggiato in fondo, contro la parete, lo sguardo oltre il vetraccio lurido del finestrino, con le mani in tasca e un accenno di fischio sulla labbra scure. Ne eravate un po' intimiditi, ma in lui trovavate un fascino strano, che vi spingeva comunque a fare capannello. Era un po' più alto, con un'andatura più decisa, un indizio di sorriso sulle labbra strette e, di nascosto, fumava.

Teneva il pacchetto di sigarette (roba da poco, *Milit* che gli passava un fratello più grande che già stava sotto le armi) infilato nel calzino destro, sotto i pantaloni, e i cerini in quello sinistro. Accendeva una sigaretta appena uscito da scuola, subito svoltato l'angolo del "Massimo", facendosi riparo nel cavo della mano, e se ne andava con quel suo passo non proprio veloce ma come di chi abbia bene in mente cosa vuole. Aveva sviluppato un modo tutto suo di emettere la boccata di fumo, lentamente attraverso il naso, ma proprio un filino, che faceva sì che, a meno di coglierlo mentre aveva il mozzicone in bocca per aspirare, non si sarebbe potuto dire che fumava. A volte pur di fumare prima di tornare a casa si faceva tutta via Nazionale a piedi, mentre voi due prendevate il tram. Dal finestrino lo vedevate camminare lungo i marciapiedi con la mano destra semichiusa, quasi soffriva di una forma di paralisi, e invece ci teneva dentro il mozzicone.

Si vantava anche di essere stato al casino, quello dietro a piazza Adriana.

A te scappò detto: «Ma che, con le mignotte?» e subito te ne pentisti.

«E con chi, con le suore?» ti rispose Nicola, ridendo mentre un imperturbabile filo di fumo gli usciva dal naso.

Tu mollasti subito. Peppe arrossì solamente e la cosa rimase lì.

Ogni adolescenza è come tutte le altre, un intarsio di dolori strani ed esilaranti scoperte, quelle che poi il tempo trasformerà in cenere. La crudeltà più sciatta della vita è proprio questa, che tutti emergiamo dall'infanzia con una freschezza falsa, una certezza potente e vuota di essere noi i primi sulla Terra a sentire, a vedere, a toccare, ad amare, credendo che quei margini taglienti di sensazioni che ci affollano e ci trasportano siano nostre, personali, e mai di nessun altro, né di alcuno prima di noi. Come possono infatti quelli che sono arrivati prima, i genitori, la gente per strada, i bottegai, gli impiegati, le casalinghe, i tassisti, i camerieri dei ristoranti, le commesse, gli insegnanti, i poliziotti e tutti gli altri... come possono, con i loro corpi grossi, i loro capelli radi e flosci, le loro facce avvolte nel grasso, le loro spalle curve, le loro gambe pesanti, le loro pelli puntate da nei e pedicelli e grumi scolorati, come possono sentire l'infinito inatteso orizzonte che ci si apre davanti?

Non sanno neanche cosa sia, l'orizzonte. Sanno i loro calli e l'alitosi e le vene varicose, sanno il loro avanzare biascicante. Sanno appena qui e ora, e i giovani, *tutti* i giovani, sanno subito pienamente, dovunque e sempre.

E allora c'è chi pensa che il mondo che costruirà, quando questo ciarpame si sarà tolto di torno, non sarà così; ma c'è anche chi si rende conto che questo ciarpame, appunto, è il suo stesso incessante divenire, e rimane d'un tratto atterrito dal futuro. E quindi si fanno follie.

Chi attende di poter ricostruire tutto si butta in mistiche logiche da cui uscirà amareggiato, sconfitto, perché non c'è in realtà mai un vincitore dall'altra parte, anzi, forse non c'è neppure un'altra parte. Chi, invece, sente lo sgomento della propria maturità ventura, cerca di perdersi in una continua, abulica celebrazione della giovinezza che gli sta proprio in quel momento sfuggendo tra le dita. E allora sotto. O frate piagnone o edonista infranto. Quale che sia, quel disorientamento che pedina passo per passo la prima freschezza di scoperta, si fa sempre più vicino e raggiunge infine il pedinato, si fa riconoscere e ne diventa il vampiro, l'assassino.

Certo nella Roma in cui tu, Peppe e Nicola stavate arrivando tra i quindici e i sedici, di potersi perdere in una corsa al piacere non c'erano tante possibilità. Tanto per cominciare l'Italia era entrata in guerra. C'erano andati tutti i reparti di avanguardisti a piazza Venezia quel mattino di giugno, quelli del "Massimo" un po' in ritardo, forse per dimostrare una residua autonomia etica rispetto all'entusiasmo che avvolgeva la folla. Vi eravate quindi dovuti

accontentare di uno spazio lontano, all'angolo con piazza Santi Apostoli, dove c'era ancora posto. C'erano impiegati, operai, braccianti, giovani in divisa. A te parve di scorgere Eleuterio, il figlio di Ercoletto, che si sbracciava ad applaudire in mezzo a un gruppo di altri burini portati giù apposta da qualche cantiere a Grottaferrata.

Ti sentivi sgomento, non tanto per la guerra in sé, ma perché ti sembrava che si creasse così un ostacolo al tuo scopo vitale. Non avevi ancora l'età di andare soldato e non pensavi proprio, tu, come non lo pensava nessuno, che la guerra potesse durare tanto che sarebbe giunto per te, come per Peppe e Nicola, il momento di partire. Non era che temessi la tua morte, a quindici anni siamo tutti immortali, ma sentivi che la tua missione si complicava, prendeva nuove e imprevedibili svolte, si creavano angoli bui improvvisi. Guardasti Peppe che era lì intristito, chiuso, e Nicola, che aveva perso il suo risolino sardonico.

Il discorso di Mussolini sul balcone ti parve ridicolo, ma poi lo imitasti ogni tanto, facendone il verso quando ti capitava un balcone di dimensioni simili. Ne ridevi, ma ora mi chiedo se non stessi esorcizzando qualcosa in te.

In realtà per un po' non cambiò molto. Per i primi tempi almeno non si avvertivano restrizioni di sorta, forse qualche ingrediente spariva dalla dieta ma non ce se ne accorgeva subito, o forse non ce se ne accorgeva se era qualcun'altro a fare la spesa e a sapere che la tal cosa non si trovava più. Poi si dimenticava del tutto che esistesse e si andava avanti, mangiando magari più semolino e meno pasta, o più pane casareccio e meno panini all'olio. Per chi aveva un po' di terra, o parenti in campagna, si suppliva con i prodotti degli orti. Nei giardini delle corti condominiali si creavano gli Orti di Guerra in cortile. Roba misera, cetrioli striminziti, sedani anemici, insalate grigiastre, ma siccome arrivarono a poco a poco ci si abituò e non ci si pensò più.

Poi subito dopo l'entrata in guerra venne l'estate, da passare ancora una volta al mare, ad Anzio, in quella villa bianca e solitaria, in quel caldo sabbioso del pomeriggio a leggere nella penombra, in un silenzio rappreso, forse con solo un indizio di ronzio che non si capiva se era un aereo o un moscone. C'erano navi militari al largo, se ne vedevano le forme grigie verso l'orizzonte, quasi dei miraggi, e in spiaggia c'era meno gente degli anni passati, ma lungo il porticciolo crocicchi di marinai in uniforme bianca fumavano e occhieggiavano le poche ragazze in giro.

Le zie sospiravano e ti limitavano ancora di più l'accesso alla spiaggia, tu insistevi perché invece ci si andasse ogni mattina, così facevi gran sfoggio di ammirare le sagome all'orizzonte, e di far notare al distacco di zie di turno l'armamento delle navi, inventandoti una cultura balistica («Cannoni da 45, vedi?») che non avevi, ma sapevi non avessero neanche loro.

Tua madre, nonostante l'età, dimostrò la solita energia nel mettersi in giro ad aiutare la Croce Rossa e raccogliere generi di conforto per le tradotte che partivano da Roma Termini. Gestiva, distribuiva, mandava, anche nel caldo afoso dell'estate, seguita dalle sorelle minori in divisa, mentre le zie Sigalas facevano i turni ad Anzio, accompagnate da tuo padre, che però smaniava per tornare a Grottaferrata, al fresco dei Castelli, con i cocomeri e le pesche e le albicocche ancora calde di sole. Ci tornaste verso la metà di un luglio caldo e brillante, e alla Vigna vi vennero a trovare Ercoletto ed Eleuterio, a chiedere se per caso conoscevate qualcuno al Ministero che potesse assegnare il ragazzo a una qualche funzione tranquilla, non al fronte insomma. Prometteste, parlaste, ve ne interessaste, Gisela fece leva su conoscenti e amici, ed Eleuterio partì per le retrovie come autista di autoambulanza. Ercoletto venne una settimana dopo la partenza del figlio con un barilotto di vino a ringraziare.

Ma fu un'estate buffa, solitaria e senza avvenimenti. Peppe era via sulla Flaminia, non poi tantissimi chilometri in linea d'aria, ma in pratica al limite estremo dell'universo. Nicola invece chissà dov'era, avevi saputo che la famiglia veniva da qualche paesino in Ciociaria, non so quale, forse erano lì.

Stranamente lo spaccio non ti attirava più. Vedevi di tanto in tanto, dal cancello sull'Anagnina, Silvio che sedeva al tavolaccio fuori e chiacchierava con le contadine che andavano a comprare il pane, Vera che gironzolava o sedeva all'ombra nel caldo del pomeriggio. Lola andava avanti e indietro per via Condotti, portava la posta, abbastanza scarsa in genere, o un vassoio di dolci di De Angelis, o gli insaccati di Amerigo. Venivano giù i garzoni delle botteghe di Frascati e di Grottaferrata a portare carne, latte, il giornale che Carlo leggeva seduto su una sedia di vimini in giardino, sempre sotto un ombrellone non per ripararsi dal sole, ma perché i pini davanti casa lasciavano di tanto in tanto cadere una pigna. Dall'inizio della guerra i garzoni erano più giovani, ragazzi non ancora della tua età, e ti guardavano a metà tra il compatimento e l'invidia, indovinando la gabbia dorata in cui vivevi. Tu li schivavi, cosa non difficile perché venivano in genere la mattina e bastava essere in giro per la solitudine delle vigne e dell'uliveto.

Una novità era il traffico all'aeroporto di Ciampino, proprio laggiù, oltre il dorso delle collinette che si appiattivano poi verso il mare. Un continuo di aerei che si alzavano e sparivano nel cielo di qua e di là, che arrivavano da chissà dove. Apparivano e scomparivano dietro il ciglio giallastro del primo orizzonte, oltre le vigne, sicché il rumore si sentiva all'improvviso per quelli in decollo o spariva per gli atterraggi. Erano più che altro trimotori Savoia Marchetti con la loro buffa gobba mimetizzata sulla fusoliera, e caccia Macchi, leggeri. I primi facevano un rombo pesante, denso, mentre i caccia ave-

vano un suono acuto, quasi di grossa vespa. Per un po' ti divertisti a guardarli col binocolo e a contare quanti secondi passavano dal momento in cui li vedevi a quando ne sentivi il rumore, poi moltiplicavi per 300 e calcolavi a quanti metri di distanza si trovassero. Ma il risultato era sempre lo stesso, così ti sembrò una stupidaggine e smettesti.

Ercoletto veniva giù ogni due o tre giorni, e una volta portò una foto di Eleuterio in divisa, appoggiato al cofano di un'autoambulanza in un anonimo cortile di ospedale.

Ormai cresciuto era un bell'uomo, il viso magro e triangolare sotto folli capelli ricci, un naso aquilino, forte, forse giusto un'impressione di debolezza nel mento, appena un po' piccolo per la bocca sensuale. Chiedesti dove fosse, ed Ercoletto s'intristì: «Non se può sape', signori', è un segreto militare. Sennò gl'inglesi ce vanno a butta' le bombe».

Ma notasti che quando zappava, Ercoletto non cantava più la sua filastrocca ribelle, come se con il paese in guerra qualcosa fosse cambiato. L'opposto era invece avvenuto in Lola, la quale era passata da un mutismo indifferente a un palesato dissenso. Scuoteva il testone brutto sgrassando i piatti del pranzo e ti diceva, mentre sedevi al tavolo di cucina nel tempo sospeso del primo pomeriggio: «Io me la ricordo bene, l'ultima guerra, sa, Signorino? Ci ho perso tutti. Tranne Amerigo».

«Ma che, al fronte? Anche tua mamma?»

«Sì mo', il fronte, il fronte. Ma che fronte! La Spagnola! La Spagnola se li è portati via» e venivano fuori i dettagli della notte in cui aveva lasciato i cadaveri nella casa vuota.

E Luciano, il fratello di Palmira, cognata di Lola... che ne era di lui?

Lola si stringeva nelle spalle: «È a fare il soldato, no? Ha fatto 18 anni».

«Ma non sai dove?»

Lola ti guardava con i suoi occhi piccoli, appoggiandosi all'orlo di pietra grigia del lavandino di cucina: «E che si sanno queste cose? Le sapranno loro» con un gesto all'indietro della testa, verso Roma che s'intravedeva all'orizzonte.

L'estate finì in quella maniera balorda di sempre, come un ripensamento o un malinteso. La scuola riprese, indifferente, i soliti compiti cretini ("Cosa ho fatto durante le vacanze?") venivano malamente svolti da ragazzi che non ne avevano la minima voglia.

«E tu?» chiedeva Peppe.

Eravate tutti e tre in tram, per via Nazionale, in piedi in fondo. Portavate ancora i vestiti chiari e leggeri dell'estate, i finestrini erano aperti, la gente sbracciata seduta qua e là. Nicola si stringeva nelle spalle.

«Siamo andati al paese, no? Che vuoi che ci fosse da fare?»

«Ma che paese è?»

Sentisti subito una curiosità stonata, e ti affrettasti quasi a smentire la tua stessa domanda: «No, dico così, tanto per sapere».

«Roccasecca – rispondeva beffardo Nicola –. E tu ch'hai fatto?»

«Mah, siamo andati ad Anzio, che c'erano le navi fuori dal porto, e poi a Grottaferrata, almeno lì stai al fresco, invece Roma era un bagno turco».

Era una delle espressioni di Lola, tirata su chissà da dove, visto che nessuno di sua conoscenza aveva mai messo piede in un luogo che si potesse lontanamente così qualificare.

«Ma che, davvero? Roccasecca? – interveniva Peppe – Esiste sul serio? Ma è un nome così, da scherzo, come Strangolagalli».

Nicola lo guardava quasi duro: «Esiste eccome, c'ha pure la stazione del treno, linea Roma - Cassino. E tu invece?».

«Come sempre, andiamo in campagna, dove papà c'ha la terra, che non c'è un cacchio da fare tutto il santo giorno. Dal paese saranno sei, sette chilometri, e anche se ci vai che fai? So' tutti burini, c'è una gelateria ma fa schifo, non c'è niente».

«E scusa, che ci vai a fare?»

«E mica posso stare da solo a Roma, no? Ci vanno tutti, che devo fa'?»

Della guerra non parlavate. In realtà della guerra non si parlava proprio, a parte forse gli avvinazzati strateghi dei bar di periferia. Negli uffici pubblici erano apparsi cartelli in cartoncino floscio a lettere nere: "Qui non si parla di politica o strategia. Qui si lavora" accanto ai più prosaici: "La persona educata non sputa per terra" e "Vietato fumare", italicamente ignorati.

Al più si sentiva parlare di bombardamenti, ma lontani, a Milano, a Torino, o venivano nominati i capifabbricato che dovevano allestire un rifugio anti-

aereo, in caso bombardassero Roma, ma nessuno ci credeva, Roma non la bombarderanno mai, ma scherzi, c'è il Papa, ci sono i musei, i monumenti, ma ti pare, eh. L'ombrello del Papa, diceva qualcuno, è abbastanza grande da proteggere Roma. Poi la guerra finirà presto. E questo si diceva non perché si credesse alla propaganda del regime, ma perché non si capiva come una guerra potesse durare, potesse disturbare il tessuto del quotidiano.

Continuavate ad andare al liceo, alle riunioni del sabato con le vostre uniformi dissenzienti, vi vedevate più spesso il pomeriggio, a volte per i compiti ma anche solo per stare insieme, per andare al Gianicolo in bicicletta, prendendo le vie sterrate dove si stava costruendo viale Cristoforo Colombo, verso i capannoni ormai abbandonati dell'Esposizione Universale che non sarebbe mai avvenuta. Erano giri in genere tranquilli, né Peppe né tu amavate spingere troppo sulla bicicletta, e se Nicola qualche volta si esibiva in una fuga giù per qualche discesa lo lasciavate andare, raggiungendolo quando lui si stancava. In qualche modo Nicola era sempre davanti a voi, e sapendolo ve ne eravate quasi dimenticati a poco a poco, come di un fatto così noto che non valeva la pena discuterne. Ma eravate intimoriti: una boccata clandestina a una sigaretta, il pauroso fermarsi davanti alla porta del casinò con le gambe tremanti che poi, appena appena, riuscivano a portarvi via senza aver avuto il coraggio di entrare. Il tutto in segreto.

Intorno al primo Natale di guerra Lola iniziò a dire che Amerigo aveva difficoltà a trovare al macello comunale bestie buone, sane, che l'esercito requisiva molta roba e dai grossisti restavano solo porci piccoli, scrofolosi, scadenti. Misere bracioline, insaccati più grasso che carne, costatine così.

Ma si campava, come si campa sempre quali che siano le circostanze, di piccole cose giornaliere, dell'odore vagamente stomachevole dei gerani, del rigurgito di suoni del traffico sul Corso, del giornale, magari più striminzito ma comunque sempre all'edicola di via della Croce, del muschio nella fontana del Babbuino. Si campa anche del riconoscere volti ignoti per strada, quella bambina che camminava seria nella sua camicetta bianca accanto alla madre intristita, il cameriere di De Angelis che sapeva tirare in aria tre o quattro tazze per poi riprenderle al volo, il cieco di piazza San Silvestro che dava biglietti a chi gli faceva l'elemosina («Siete entrati nel mio cuore. Pregherò per voi e per i vostri cari. Il vostro numero fortunato è il 6»). Si campava in sospenso, tra indistinte paure e scialbe informazioni, rivoltando gli abiti per riutilizzare la stoffa ancora buona e tenendo da parte la carta oleosa dei pochi insaccati che ancora si trovavano.

Ogni tanto venivano Amerigo e Palmira a trovare Lola, secco e duro lui, zoppicante per la ferita dalla Spagna, rosea e prosperosa lei, e con una pancione da cui sarebbe presto nato un figlio, o una figlia, chissà. Venivano di

domenica pomeriggio, entravano piano, non restavano a lungo non perché non fossero graditi, ma perché in quella casa di scuri mobili intarsiati e librerie ricolme ci si sentivano male. Portavano ogni tanto una ricotta che Amerigo aveva avuto da un pastore ciociaro per il quale vendeva in nero capretti e abbacchi, o qualche testina di capretto da fare arrosto col rosmarino. Sedevano in cucina, prendevano un karkadè con un po' di miele, facevano vedere una foto di Luciano, sempre la stessa, davanti a un incomprensibile marchingegno acquattato nell'ombra. Era in Africa, dicevano, dove fa così caldo che devono scavare sottoterra per stare all'ombra. Se tu non eri fuori, Lola ti chiamava perché sapeva che Palmira ci teneva a parlarti del tuo ex compagno di scuola, e tu andavi perché sentivi ancora quei legami muti che altrimenti si andavano sciogliendo con Lola. Quando Palmira ebbe il primo figlio fosti tu a portare il regalo della famiglia fino all'appartamento in quel casone dietro San Giovanni in Laterano, un completino di lana azzurra fatto dalle zie, con le scarpine, i bottoni bianchi, i ricami a fiore.

La casa di Amerigo e Palmira era buia, con quel tanfo greve che si annida dietro le finestre chiuse. Venisti fatto entrare in un salotto dal soffitto basso, dove due o tre donne sconosciute erano in piedi a parlottare e ti guardarono appena. Amerigo era in bottega, Lola ti fece segno di restare dov'eri e sparì dietro una porta scura. Sentisti il suono di parole appena dette, uno strano rumore di pianto, ma flebile, e poco dopo Lola uscì dicendo: «Non si può, non si può».

Palmira, che aveva avuto un parto difficile, riposava. In braccio Lola portava un qualcosa d'infagottato, il neonato, a farlo vedere. Le donne del casggiato, che pure già lo avevano visto, si avvicinarono a fare i soliti rumori amorevoli, ma tu guardasti quel poco che si poteva vedere tra le fasce e non ti parve neppure una cosa umana. Ne avesti quasi orrore, non sembrava proprio nulla, una zucca informe coperta di ispidi capelli neri, una specie di prugna secca con due vacue pozze grigiastre che erano gli occhi. Era il primo bebè che vedevi da vicino, e ti consolasti pensando che tuo figlio, in un futuro lontano ma comprensibile, sarebbe invece stato bello e radioso.

Lasciasti il vestitino su una smunta poltrona in quell'atrio buio e puzzolente di unto vecchio. Ma fuori c'era una sole mogio, e il rientro verso casa sul tram che percorreva via Labicana ti parve lungo. Ragazzi in divisa andavano più o meno in fretta su e giù per le strade, e il fattorino del tram sembrava appesantito da non so quale tristezza interna.

Ma appesantiti allo stesso modo parevano esserlo tutti, la gente per strada, i pensieri stessi, come sotto una cappa umida e stagnante. La scuola andava avanti, più o meno come sempre. A te venivano facili le versioni latine e greche e le finivi rapidamente, quasi eleganti, per poi farne un'altra copia, meno ripulita, da passare a quelli che di nascosto te le chiedevano. Non che ci mettessi errori, ma usavi le parole più povere, più spicce, quelle che il dizionario (il Campanini Carboni per il latino o il Rocci nella sua imponente mole blu scura per il greco), dava come traduzioni generiche, tuttofare.

Il tuo mondo era diviso tra chi ti era ovviamente superiore, Padre Fusi, tua madre, tuo padre, le zie (anche se ormai ne intravedevi certe melensaggini, certe puerilità), e chi ti era chiaramente inferiore, Lola, Ercoletto. Quelli che dovevano ricorrere alle tue versioni dozzinali non potevano che essere al di sotto, e se ti superavano in qualcosa (la ginnastica, la sicurezza giornaliera) dovevano essere aspetti secondari, da poco, come Ercoletto che ti batteva (ancora) a tresette. Andavi acquisendo quel pericoloso senso di sé che vede il mondo solo a propria immagine, come se ogni avvenimento dovesse rispecchiarsi in te.

Non ti abituasti mai all'indifferenza del mondo e, anzi, che ci fosse indifferenza verso di te ti lasciava basito.

Padre Fusi sembrava non accorgersi del copiare che tu concedevi, anzi una volta sembrò addirittura approvarlo. Passeggiava con il suo toscano in bocca e faceva girare intorno all'indice destro la catenina del portachiavi con il giglio, mentre ascoltava la lettura ad alta voce di una traduzione di non so quale brano. Lo studente interrogato, che era uno di quelli a cui tu di solito passavi le versioni di seconda classe, aveva cercato di abbellire il lavoro che gli avevi dato mettendoci qua e là dei tocchi un po' più raffinati. Tra gli altri, aveva avuto la cattiva di idea usare l'espressione "il ben tornito poplite" senza capirla (l'aveva vista sbirciando sul tuo quaderno). Fusi gli si rigirò contro: «E che vuol dire, poplite? Eh? Che vuol dire?».

Nel silenzio della classe il disgraziato cercò di indovinare dal resto della frase. Fusi, sempre più furibondo, non lo mollò per minuti interi, incalzandolo su ogni tentativo di spiegazione.

«Va', da dove l'ha' copiato?» gli chiese infine.

Il disperato, pallidissimo, fece debolmente segno verso di te, che cercasti di rimpicciolirti sulla sedia. Fusi ti diede appena un'occhiata e si girò di nuo-

vo alla vittima: «*Quod licet Jovi non licet bovi* – sibilò –. Quello che si può permettere Giove, non se lo può permettere un bove. O un asino. O un presepe intero. Ha' capito?» nella risata della classe sentisti la conferma dannata di essere sempre e comunque su un piano diverso.

Quando più tardi, sul tram, Peppe ti disse: «Mi sa che quel disgraziato ti odierà per sempre» tu gli ti drizzasti contro: «Che c'entro io, scusa? Se lui è così fesso da usare parole che non conosce, che è colpa mia?».

Peppe fece un grugnito col naso, ma Nicola incalzò: «Eh no, scusa. Lui lo sapeva che tu fai una versione per te e una per gli altri. Lui vede il tuo quaderno aperto e vuoi che non ci provi a dare un'occhiata, a capire cosa ci metti nella tua che non c'è nella sua?».

«Oh, ma io gli ho fatto un piacere, lui mica mi paga per dargli le versioni, sai?»

«Che c'entra? Lui sa che tu gli dai una versione scadente...»

«E allora perché non se la fa da solo?»

«Insomma, non ti puoi aspettare che lui sia contento di quello che tu ti degni di dargli. O te lo tieni per te o dividi egualmente. 'Sta cosa della versione per gli Dei e quella per i cani...»

«Per i bovi, secondo Fusì» buttò lì Peppe.

«... Dà fastidio a molta gente. Ma non capisci com'è arrogante fare una cosa così? E poi cosa cacchio vuol dire, poplite?»

«Polpaccio».

«Polpaccio? E dove l'hai trovato?»

«Non l'ho trovato, lo so. Ma che, dobbiamo essere tutti ignoranti per farci piacere a vicenda?»

Eravate arrivati all'angolo dove Peppe e tu scendevate, mentre Nicola restava su, fino a dopo ponte Cavour. Forse per questo non vedesti il gesto di esasperazione di Nicola.

«Vabbe', ciao».

A casa, Lola aveva preparato le costolette di abbacchio per pranzo.

Giuanìn invece, ogni volta che gli capitavo a tiro, mi chiamava in disparte, mi strizzava l'occhio e sottovoce mi chiedeva: «Sergentmagiù, ghe 'rivarem a baita?».

Mario Rigoni Stern

Il sergente nella neve

«Avete sentito? Pare che ci sia stato un grosso scontro cogl'inglesi».

Fusi girò lo sguardo finto innocente sulla classe. Era ormai il terzo inverno di guerra, Stalingrado era caduta, l'armata di Russia si era sfaldata, le colonie perse, i panini all'olio di Palombi un lontano ricordo, e in giro invece del cioccolato si trovava il surrogato, e spesso neanche quello. Faceva freddo, quel freddo rugginoso e stanco dei giorni scaltri, di sempre. Qualcuno in classe si soffiava sulle dita.

Fusi tirò fuori il portachiavi e incominciò ad avvolgerselo sull'indice, ora in un senso ora nell'altro. Il giglio roteava. Guardò le facce adolescenti che osservava ormai da anni e forse ne sentì pietà.

«Eh sì, pare grosso proprio. Ne avete sentito niente?»

Era sempre informatissimo sulla guerra. Insegnava nel liceo classico più cattolico di Roma e aveva tra i suoi alunni figli di ammiragli, generali, direttori di ministeri, insomma quei dirigenti più o meno monarchici che, pur di mantenere i propri posti di potere avevano subito, senza proprio accettare, il Fascismo.

«Non ne avete sentito niente, eh? – disse Fusi, cercando nelle tasche della tonaca il pezzo di toscano – ce le abbiamo prese, e di brutto. Navi affondate, aerei, che so io. Gli inglesi ce le hanno proprio date, ancora una volta».

Guardò di qua e di là. Tutti tacevano, un po' perché in qualche modo tutti avevano sentito bisbigli e mezze parole, un po' perché non sapevano come regolarsi.

«Se non lo dicono – continuò Fusi trovando finalmente il toscano – vorrà dire due cose. Una, che l'è seria, la batosta. La seconda, che ne prenderemo ancora».

Nessuno fiatava e Fusi continuò: «Eh sì, per forza. Si tace solo quello che si teme. Be', andiamo avanti, va'» e fino alla campanella d'uscita nessuno parlò se non direttamente interrogato.

Da anni la città intera era carica di sussurri, di sbigottiti terrori. Si diceva di treni che passavano per le stazioni di periferia con i finestrini sigillati e dentro carichi di feriti in condizioni da non potersi credere, treni che lasciavano dietro una puzza di carne morta e imputridita, che cani e gatti sentivano e rifuggivano. Si diceva di spiagge lontane dove un mare arrossato vomitava indifferente sbrindelli di corpi umani. Si diceva di strani rumori che si avvertivano alla foce del Tevere come se mille bocche urlassero nella notte, di ca-

ni impazziti che d'un tratto si mettevano a ululare senza ragione apparente, rifiutavano cibo e digrignavano i denti a tutti quelli che prima gli erano stati amici fino a che, dopo qualche giorno, arrivavano dal Ministero le comunicazioni di decesso di un figlio, di un fratello, di un marito. Si parlava del tale crocefisso che apriva e chiudeva gli occhi, delle lacrime che sgorgavano dalla tale Madonna, di ombre impalpabili e sinistre per le strade. Ma già da anni le estati stesse avevano perso quella luminosità di prima, quell'allegria un po' sciocca che disimpegnava la vita di ogni giorno e la rendeva passabile. Le spiagge erano chiuse, si vedevano gli sfollati venuti via da Civitavecchia, da Terni, da Gaeta, che erano state bombardate, si trovava solo pane grigiastro che sapeva di segatura. Nelle macellerie c'erano appesi animali senza testa, senza zampe, senza coda, che sanguinolenti cartellini definivano conigli e tutti sapevano essere gatti, macellati nei vicoli morti all'ombra dell'oscuramento generale. Si trovava a volte carne nerastra e vagamente dolce, che si poteva comprare senza la tessera annonaria e che i bottegai giuravano essere polli allevati col mangime artificiale, ma molti credevano fossero topi di fognia. Nella fame cieca si parlava di contadini disperati che non potevano spedire il latte al mercato perché mancavano i camion, e allora lo versavano nei canali della bonifica di Maccarese, che ormai puzzavano di caglio. Sordamente, si tremava.

Di tanto in tanto per strada s'incontrava ancora qualche macchina privata che andava a carbonella, preceduta dal fischio che faceva il vapore sfuggendo dal fornellino, e tu più di una volta vedesti vecchie Balilla ansimare senza gomme giù per il corso, appoggiando ammaccati cerchioni sull'acciottolato impietoso, come feriti che si trascinino sulle ginocchia.

La stessa casa Sigalas pareva paralizzata, in attesa di qualche evento esterno che venisse a smuovere la vita e a riportarla sulla carreggiata di una volta. Le belle vecchie pentole di rame delle zie erano scomparse, sacrificate alle necessità belliche del paese e alla paura che se non offerte spontaneamente sarebbero potute essere requisite, con poi chissà quali misteriose ripercussioni. Sia le zie Sigalas che le altre venivano più spesso di prima, e portavano le loro razioni di lardo, di olio, di pasta perché, dicevano, mettendo tutto assieme ci si mangia meglio che non ognuno per conto suo. Venivano anche gli amici ebrei, i Cori, i Di Veroli, che si portavano appresso bottiglie tirate fuori da chissà quale cantina imbucata dietro via Arenula, o pasticcini di finissima pasta azzima, pistacchi e noci, intrisi di miele, che facevano quasi male alla mascella da tanto erano dolci. E ognuno era sbrindellato, rimosso, ansante. Per strada passavano pattuglie mal vestite con fucili vecchi e colletti unti, e tutti avevano gli occhi infossati e le mani ossute. Ma ancora nessuno aveva bombardato Roma.

Quando i giornali portavano foto di Londra o Coventry in rovina (il regime fascista aveva anche cercato di introdurre il verbo “coventrizzare”, ma aveva attecchito solo tra pochi fanatici), quando si sapeva che Varsavia e Dresda non esistevano più, che interi quartieri di Berlino stessa erano in pezzi, che Genova e La Spezia e Palermo erano state bombardate, l’incolumità di Roma veniva presa come un fatto scontato. L’ombrello del papa.

Alle notizie appena sussurrate di rovesci e perdite le zie Sigalas rispondevano scuotendo malinconicamente la testa, e anche le sorelle di Gisela non erano più pronte, come una volta, a difendere il regime. Quando l’Italia era partita, senza motivo, all’attacco della Grecia, una di loro aveva risposto alle perplessità su un tale avventurismo cialtrone espresse da Carlo dicendo: «Come, non c’è motivo? Noi non possiamo sapere, ma certo ci sono buone ragioni».

Ora invece tacevano, non portavano più medaglioni fascisti per tenere il fazzoletto da messa, e dicevano: «Eh, eh» con un altro tono, come se volessero insistere che loro comunque ci avevano pensato e che sapevano più di quanto si potesse credere.

Carlo le guardava divertito e forse gli piaceva stuzzicarle. Diceva: «Mi piacerebbe sapere come andrà a finire».

Le teste allora tentennavano, le sopracciglia s’inarcavano e c’era un gran sfrigorare di vesti. Gisela gli lanciava occhiate e Carlo riprendeva sorridendo il giornale, e magari fischiava qualcosa tra sé e sé.

Gisela aveva pian piano smesso la sua attività con la Croce Rossa. Era ormai arrivata oltre i sessanta e la dieta povera del tempo di guerra non glielo consentiva. Si era deciso di seminare un po’ di grano tra gli ulivi della Vigna, se ne ottenevano delle rese pietose, e una parte veniva in ogni modo requisita. Ma era un po’ di farina in più da mischiare con quella roba grigia razionata nei negozi. E poi verdure e frutta e un po’ di vino, ma non ancora olio, perché si sa che gli ulivi ci mettono anni prima di dare qualcosa. Al lavoro ci pensava Ercoletto, che si prendeva una parte del prodotto in compenso e portava notizie di Eleuterio, che era in Jugoslavia a guidare un’ambulanza e scriveva lettere stranamente anodine per via della censura. In più c’era Amerigo che trafficava sul mercato nero, aveva aumentato i contatti, mai del tutto smessi, con il norcino suo ex padrone in Umbria, e da lui riceveva salami e prosciutti di nascosto. Avevano un sistema infallibile per far arrivare queste cose a Roma. Un paesano che lavorava per le Poste faceva avanti e indietro sul treno di Terni, giunto a Roma consegnava il pacco a una guardia notturna che di notte, con la scusa dei giri di perlustrazione, arrivava in bicicletta fin dietro a piazza Navona.

Ma Lola girava lugubre e indaffarata per le stanze, torcendosi le mani quasi potesse così scostarsi da quegli affettati, quelle carni, che pure le arrivavano puntuali.

«Signora mia, ma se lo prendono! Se mi prendono Amerigo!» diceva a Gisola.

«Ma non gli faranno niente, al massimo una multa – mentiva lei –, e caso mai ci occuperemo noi di Palmira e del bambino. Non ti preoccupare».

«Eehh...»

Palmira invece tirava avanti con un bambino di tre anni e la pancia grossa di un nuovo arrivo in primavera. Era sempre sorridente, con i seni larghi sulla pancia gonfia, anche sotto la patina di stanchezza del lavoro e del figlio; odorava di grasso e dei semi di finocchio che allora si mettevano nei salumi perché non costavano niente – si raccoglievano da piante selvatiche lungo gli argini delle strade – e il loro sapore pungente nascondeva quell'acredine che ha la carne che sta per andare a male. Si infinocchiava, insomma.

Qualche volta si andava anche a caccia. Le cartucce da doppietta non si trovavano più, bisognava fabbricarsele comprando una polveraccia nera e fumosa e inserendo una capsula fulminante al fluoro, se si trovava, senò addirittura allo zolfo, nella piastrella d'ottone di una cartuccia scarica, e poi infilandoci il cilindro di carta velina contenente la polvere e versandoci sopra i pallini di piombo, il 12 o il 14 in genere. Il tutto si chiudeva con una strisciolina di sughero ricavata da un vecchio tappo di bottiglia. Ma ci si sparava male, le capsule faceva cilecca troppo spesso, la polvere nera rovinava l'acciaio delle canne.

Un paio di volte fosti invitato ad andare a cacciare nelle terre dei van Ark, e qualche domenica Peppe accompagnava te e Carlo in riserva. Erano giorni stranamente spensierati, in cui ci si tagliava fuori dall'incubo della città per affondare nel fango unto delle colline. In un certo modo era una caccia più difficile del solito perché le cartucce fatte in casa non avevano la portata di quelle comprate e bisognava quindi farsi molto più sotto, trattenere i cani che, restii per la lunga marcia di avvicinamento, mugolavano impazienti, farsi strada con le roncole per macchie e rovi racchiusi. Ma c'era un gusto speciale, come se la difficoltà rendesse più ricco l'attimo del tiro.

Fu un tempo strano. Quando, alle adunate del sabato, cantavate “Camera-ta Richard, benvenuto”, pronunciando il nome tedesco alla francese, “Ri-sciard” invece di “Rikhard”, sapevate tutti che avevate il vuoto alle spalle.

Ci può essere un’angoscia nata dal terrore, quello vivo che ti assale alla nuca, e un’angoscia dettata dall’ignoto, quella morte sconosciuta a cui vai incontro perché non sai cos’altro fare, ma alla tua generazione toccò un’angoscia tutta particolare, quella dell’immobilità imposta.

Fuggire o combattere o accettare sono tutti modi di risolvere, di passare avanti, ma a voi venne impedito di fare qualsiasi mossa, doveste restare lì mentre altri fuggivano o combattevano o si piegavano. Non vi venne chiesto niente perché era troppo tardi per invitarvi a credere, ma non vi fu concesso di non credere. Alcuni chiesero qualcosa a se stessi per non morire di vergogna. Ma per i più di voi non ci fu mai una vera sfida, solo uno scivolare, impastoiati, verso nulla che poteste dire di aver capito o scelto.

Quel giorno incontrasti Nicola subito dietro l'angolo. Ancora ti si sentiva addosso, sulle mani, sul colletto, il profumo ingannevole del casino da cui eri uscito in fretta, forse più in fretta di quanto ci fossi entrato una mezz'oretta prima. Ogni volta ti ci sentivi male, prima a penare per andarci e dopo per esserci andato. Ti pareva di commettere una specie di sacrilegio, di lasciare cadere una consegna, di sporcare qualcosa di non tuo che dovevi invece conservare e curare. Ma non andarci era peggio, perché allora strane forme ti assalivano nel sonno e ti svegliavi sudato in una pozzanghera di sperma e ti vergognavi a dare pigiami a lavare in quelle condizioni. Una volta, uscendo dal casino ti eri quasi scontrato con Lola che entrava in una latteria lì accanto. Eri rientrato di furia nel portone. Non sapesti mai che eri già stato visto, e che l'unico a preoccuparsene eri tu.

Nicola spense la sigaretta fumata a metà contro il tacco della scarpa e ne rimise il mozzicone nel pacchetto. Era un pomeriggio quasi caldo, che ormai si andava smorzando in una sera dolce ma triste. V'incamminaste a caso, senza andare da nessuna parte, in attesa che arrivasse l'ora di vedersi con Peppe. Era la fine della primavera e sui muri erano da pochi giorni apparsi i manifesti della chiamata alla armi della vostra classe, 1925. Li avevi visti per primo proprio tu e ne eri rimasto come basito, quasi che, pur sapendo che sarebbero prima o poi arrivati, non avessi mai creduto che il poi potesse diventare l'adesso. Forse avesti più paura per quello che dovevi lasciarti dietro che non per quello che avresti trovato, perché abbandonavi qualcosa d'incompleto che da te dipendeva. Ti venne un non so che di rabbia sorda, come se la guerra fosse un ostacolo messo lì apposta a fare dispetto a te, e a te solo, a impedirti di fare.

Tutti e tre avevate letto in silenzio le disposizioni attaccate con la colla, le sanzioni per chi non si presentava entro i termini, gli indirizzi, le date. Vi eravate guardati in faccia e avevate fatto il conto di quanto tempo restasse.

“La guerra continua – vi eravate detti –, la guerra continua e noi stiamo per andarci dentro, e la perderemo. Ma non noi, non noi – ognuno di voi pensò –, io, *io* sto per andarci dentro, *io* con queste mani e questa testa e queste gambe e questi ricordi e queste speranze”.

Vi eravate guardati in faccia, atterriti, Peppe quasi piangeva, ed eravate rimasti lì senza sapere cosa dire. Quella sera Peppe aveva tirato fuori da chissà dove una bottiglia di Liquore Strega e ve l'eravate bevuta tutta, di nascosto,

chiusi in camera sua, in silenzio. Alla fine Nicola aveva detto: «Non me ne frega niente. Io non ci vado».

«Ma che sei matto? È diserzione, oh» gli avevi fatto tu.

Poi Peppe aveva vomitato nel cesso e per tutta la casa si era sparso l'odore appiccicoso del liquore.

Non vi eravate dati un vero appuntamento per quel pomeriggio un paio di giorni dopo, sapevate che vi sareste visti, quasi per lunga abitudine diventata istinto, a una certa ora. Al ritorno da scuola tu avevi fatto via Nazionale a piedi con Nicola che ti aveva confessato la sua intenzione di andare al casino nel primo pomeriggio, e vi eravate accordati che vi sareste visti lì per poi andare incontro a Peppe che di casini non ne voleva neanche sentir parlare.

E ora eravate giù per una delle tante vie in cui si poteva indugiare senza scopo; i pantaloni, stretti alla vita da vecchie cinture, svolazzanti nell'aria tiepida della primavera, le maniche rimboccate sulle braccia magre e pallide, quasi una targhetta d'identità che vi bollasse come studenti. Tu avevi iniziato a raderti da poco, avevi una barba rossiccia e ricciuta, strana sotto i capelli castani scuri, e quel pomeriggio portavi ancora sulle guance, che ti rimasero sempre un po' paffute, l'arrossamento della lama. Non avevi quasi labbra, la bocca sottilissima si perdeva su un mento prominente ma arrotondato in fondo. Nicola era più alto, la pelle scura tesa sulle ossa forti, gli occhi vivi e una bocca già piegata in giù.

Tu, almeno, non avevi ancora detto nulla a casa, ma sapevi che tua madre o tuo padre avrebbero prima o poi visto i manifesti. E poi comunque sarebbe arrivata entro poco la cartolina di precetto.

Chiedesti a Nicola: «Tu l'hai detto ai tuoi?».

Lui sbuffò: «Oh, ma io già c'ho un fratello in guerra, che credi? Vuoi che non lo sappiano?».

«E tua mamma, come l'ha presa?»

«Come vuoi che l'abbia presa, scusa? Ci piangeva, i primi tempi, poi ci si è abituata, insomma, non ne parla. Papà invece è nero, basta accennarne e s'incazza come un vampiro, dice che dovrebbero fucilare tutti quelli che la guerra l'hanno voluta. Lo sai che lui era socialista, prima, no?»

«Anche Mussolini era socialista, "prima"».

«Che c'entra? Intanto i socialisti sono gli unici che si sono opposti...»

«Ma che me ne frega dei socialisti, Nico? A me in guerra mi tocca andare, e non lo voglio fa'. Socialisti o no, che se li fottano in culo tutti. E anche tu, ci vuoi andare in guerra, eh? Ci vuoi andare?»

Nicola ti trattenne per un braccio. In quel momento per strada a portata di orecchio non c'era nessuno, i negozi erano ancora chiusi e da lontano si

sentiva passare stancamente un tram. Sull'acciottolato sconnesso un pezzo di carta straccia spinto dal vento girovagava a caso, come voi.

«No, non ci voglio andare, almeno non a questa guerra qui» disse Nicola.

«Che cazzo starai dicendo, lo sai solo tu» gli fischiasti liberandoti il braccio, ma Nicola ti riprese.

«Senti, su al paese c'è gente che si nasconde. Ci sono pastori su per i Monti della Meta che hanno capanne che neanche il Maresciallo sa dove sono. C'è chi ci vive da mesi, da prima dell'inverno. Ci sono pure inglesi, americani, insomma prigionieri scappati».

«Ma lasciami che stai delirando».

«In delirio ci sarai tu che non sai un cazzo e vivi sempre in città. Ma che credi che te lo dico, per farmi bello? Sai quanto mi frega? Sei cretino? Se ti dico che ci sono è perché ci sono. Tu la zona non la conosci ma sono vallate strette e monti difficili, dove devi conoscere i sentieri sennò ti ci perdi. Ci sono pascoli alti che non ci arrivi se non li sai. È un altro mondo. Ci si può perdere per mesi, forse per anni interi, se conosci i pastori ti nascondono loro. Sono tutti incazzati neri col Duce che requisisce le bestie, li paga quattro soldi, e poi hanno tutti un cugino da qualche parte in America e non vedono l'ora che arrivino gli americani per andarci anche loro. Tu queste cose non le sai, ma io sì, perché li conosco».

Riprese fiato e stava per aggiungere qualcosa quando apristi la bocca: «Nico', ma dici sul serio?».

«No guarda, me le so' sognate, 'ste cose... – poi ti vide gli occhi e cambiò tono – sì, dico sul serio».

«E tu ti vuoi andare a nascondere in montagna?»

«Te l'ho detto, 'sta guerra non la voglio fare».

«E i tuoi?»

«Vuoi dire che ne pensano loro? Credi che gli farebbe piacere avere due figli al fronte? Almeno io sto al sicuro, no? Poi tanto prima o poi gli americani sbarcano da qualche parte, e la guerra finisce. L'importante è non andare a farsi sparare adesso».

Riprendeste a camminare, la via era vuota, i muri sbiaditi. Tu camminavi stupito e incerto, Nicola senza fiato. Nessuno può d'un tratto affacciarsi a un orizzonte che per anni e anni è rimasto chiuso senza averne paura, e anche Nicola, che era così spavaldo a parole, si sentiva fragile dentro. Volle aggiungere che avevate il dovere di risparmiarvi per ricostruire il paese, e la frase gli venne così facile che non ve ne stupiste.

Vedeste Peppe venire avanti, ancora pallido in quel viso fintamente duro, e vi sembrò che avanzasse sotto un peso insostenibile ma già in qualche modo suo, interno. Portava la racchetta da tennis, disse che gli era venuto in

mente di andare a giocare ai campi dell'Acqua Acetosa ma poi non ne aveva già più voglia. Vi salutaste appena, oppressi tutti e tre nonostante le bravate di Nicola.

Andaste in giro senza parlare, quasi che il solo stare insieme fosse di qualche conforto. Ogni uniforme che vedevate per strada sembrava incupirvi, e quando passaste per caso davanti all'Unione Militare vi guardaste di nascosto ma non diceste nulla.

Sul Lungotevere vi appoggiaste al parapetto. Il fiume era giallo e uggioso. Una chiatta grigioverde carica di casse di legno inchiodate male passava ansimando controcorrente, seguita dai lerci gabbiani di fiume. A poppa, un marinaio sulla quarantina fumava.

Tu interrogasti Nicola con gli occhi, e ti parve di ricevere un assenso.

«Ah Pe'» dicesti.

«Oh» ti rispose Peppe, grigio, senza neanche alzare gli occhi.

«Che fai?»

«Ch'ho da fa'?»

«No – intervenne Nicola –, vuol dire, che fai, ci vai al distretto militare per la fine del mese? Come dice il manifesto?»

«E perché, tu non ci vai? Lui non ci va?» scattò Peppe irritato.

«Lui non lo so – fece Nicola sorridendo per convincere se stesso – ma io no».

«Tu sei scemo».

«Mi vado a nascondere. Su pe' monti».

«Tu sei scemo. Che ci fai sui monti? Ci crepi di freddo e di fame se prima non ti trovano e ti fanno un processo per diserzione. I disertori li fucilano, lo sai, sì?»

«Tanto per cominciare non crepo perché so dove andare, e poi appunto per questo non mi trovano».

«E come no».

«Peppe... – riprese Nicola dopo un po' – ma tu ci vuoi andare a fare 'sta guerra?»

«Che domanda è, scusa? No che non ci voglio andare».

«Nessuno ci vuole andare» mettesti lì tu.

«E allora taglia la corda prima che ti prendano, no?»

«Sì, eh, taglia la corda».

«Insomma, io ti dico come devi fare e tu non mi vuoi stare a sentire. Ma per chi hai voglia di andarci, in guerra, eh? Per il Duce? Per il Re?»

Peppe si strinse nelle spalle. Tu li guardavi senza sapere che dire. Nicola incalzava: «Eh? Per il Duce e tutti quelli là?»

Peppe sbottò: «Ma che Duce e Duce, Nico', la guerra è per l'Italia».

«Vabbe', per l'Italia. E che bene gli fai, tu, all'Italia, se crepi? *Dulce et decorum est pro patria mori*, eh? È bello e dignitoso morire per la patria. Guarda che è meglio per l'Italia se vivi, sai? 'Sta guerra è persa, l'unica cosa è rifare un'Italia nuova dopo».

«Questi so' discorsi disfattisti, Nico'».

«E chi se ne frega?»

«Me ne frego io! – Peppe si staccò dal parapetto e si girò, puntando la racchetta al petto di Nicola – Tanto per cominciare non è detto che uno ci crepi in guerra. Poi se l'abbiamo persa è perché c'è gente che ragiona come te e vuole andarsi a nascondere quando il paese ha bisogno. E poi si deve avere un po' d'animo per capire che ci sono doveri da adempire anche quando fanno paura. Ho paura e lo so, ma ci vado lo stesso. Tu hai paura e scappi. Bravo, scappa».

Nicola divenne rosso in volto e fece per afferrare Peppe per la camicia, ma poi lasciò ricadere le mani.

«Peppe, ti stai nascondendo dietro le frasi fatte. La guerra è persa perché era sbagliata dall'inizio. E poi la guerra non è per l'Italia, da quando in qua siamo dalla parte dei fottuti tedeschi, che sono quelli che da quindici secoli ci invadono e ci saccheggiano? È la guerra del Duce e l'ha persa il Duce, ma non lo vuole ammettere perché ha sempre ragione, e pur di avere ragione porterà tutti allo sfascio. E così ce la farà pagare a tutti. Ma quello che conta è che i motivi per cui siamo andati in guerra non sono importanti, sono gli effetti. Dalla guerra può nascere un paese diverso, un paese giusto, senza abusi, senza porcate. Ma ci dobbiamo mettere noi a farlo. Non ci dobbiamo lasciare sparare. Non siamo agnelli al macello, dobbiamo fare in modo di arrivare in fondo e non lasciare che tutto resti come prima».

«Bravo Nico', pensaci tu. Se ti fucilano, sai quanto bene avrai fatto all'Italia?»

«Ma anche ammesso che mi fucilino, almeno non avrò ritardato la fine della guerra sparando a un americano».

«O a un russo».

«Peggio me sento, Peppel»

«E davvero credi che su in montagna...?» facesti tu.

«Ma sì. Devi conoscere, no? I pastori, le zone».

«Ah, allora – riprese Peppe – tu fai bene all'Italia andando a fare il pecoraro».

«E forse sì. Ma c'è già tanta di quella gente, là, gente che sa maneggiare armi e ha esperienza, che forse farò qualcosa di più del pecoraro».

«E tutto questo per l'Italia, no?»

«Sì, per l'Italia. Ma non quella che vedi oggi. Quella di domani».

«Sarà mica mica – facesti tu – che lo fai per il socialismo, Nico? Per il socialismo e non per l'Italia?»

Nicola ti guardò duro: «Intanto per l'Italia. Poi, una volta che 'sto branco di schifosi mignottari è stato buttato fuori, parleremo di socialismo. Ma tu all'Italia ci tieni, Vitto?».

«Eh sì, ci tengo. Ma come faccio? Che faccio, lascio sola mia madre? Mio padre? Ci sono io solo, lo sai, no?»

I gabbiani stanchi sul Tevere seguivano ancora la chiatta.

Al “Massimo”, quando non era tempo di lezioni, si entrava da una porticina dal lato di via D’Azeglio. Si saliva su per una scala buia che uno neanche sapeva esistesse e si arrivava al piano dove c’erano le sale per i colloqui tra insegnanti egenitori, scure, immerse in un odore di cera e di chiuso. Era come camminare in un ricordo sconosciuto ma familiare, indovinando dietro a questa o a quella parete la tale aula, il tale sgabuzzino.

«Professore» dicesti piano tu aprendo appena la porta.

Nel caldo del pomeriggio di luglio la maniglia d’ottone ti sembrò quasi fresca.

Fusi, che leggeva un grosso libro tenendolo su una mano sola, si voltò: «Ah, Sigalas, è qui. Venga, venga, prenda una sedia» posò il libro e si tolse gli occhiali.

La stanza era semibuia, le imposte erano chiuse contro il sole. Una lampada da tavolo dava una luce giallastra da sotto un *abat-jour* verde smunto. La lampadina si rifletteva sul ripiano lucido e illuminava il volto di Fusi da sotto in su. Ti sedesti e guardasti quel viso, quel rettangolo brutto, le pieghe della pelle sopra il colletto e i radi capelli grigi, corti. L’aria della stanza sapeva di sigaro, c’era un Cristo nero e ossuto piantato su una croce di marmo sostenuta da due uncini sulla parete in fondo. I vetri della finestra ogni tanto tremavano un po’ per il passaggio di un tram. Un lato della sala era tutto a scaffalature nere, pesanti, in cui vecchi libri erano inzeppati per ogni verso.

Il caldo di Roma era una sorpresa sgradita dopo il fresco di Grottaferrata. Ti accorgesti di avere ancora in tasca il biglietto del tram che avevi preso per tornare quella mattina, il tram azzurrino su cui tu e una dozzina di sconosciuti sudati eravate passati attraverso la campagna riarsa, accanto ai cannoni della contraerea di Casal Morena, dove annoiati soldati in canottiera, di poco più grandi di te, fumavano senza guardare nulla.

«Volevo...» iniziasti, ma smettesti subito.

«Cosa?» la domanda poteva essere neutra, ma tu sentisti che c’era una risposta giusta e mille sbagliate.

“Non posso tirare a indovinare” ti dicesti.

«Ecco, io, tra qualche giorno, compio diciotto anni».

«Le faccio i miei auguri» fece Fusi.

Non ti accorgesti del malcelato sarcasmo.

«Eh, be’, grazie. Allora... è che lei sa cosa vuol dire, in questo momento».

Fusi ti squadrò un momento in silenzio, poi disse piano: «Io so che lei ha una gran fifa».

Fu come uno schiaffo e tu rimanesti lì inebetito. Fusi sorrise.

«Ma non è mica il solo, sa? La fifa è un sentimento salutare, vuol dire che si ha immaginazione. Anche nostro Signore, al Getsemani, ebbe fifa. Se ce l'ha avuta lui, ce la può benissimo avere anche lei».

Sorridesti, forse controvoglia. In qualche modo riprendesti: «Ecco, vede, lei sa che io sono figlio unico. I miei sono avanti negli anni, sono nato quando erano già, insomma, non proprio vecchi, ma più in là che altri genitori, sì, ecco, i genitori dei miei amici, e poi non ho cugini da nessuna parte. Se mi dovesse capitare qualcosa, i miei, ecco, non so che... che potrebbero fare. Non hanno bisogno di niente, voglio dire, stanno bene, grazie a Dio, ma forse invecchiando non sarà sempre così, e se non ci fossi io a occuparmene tra qualche anno davvero non saprei cosa... come farebbero...» Fusi ti guardava dritto, senza un battito di ciglia, gli occhi scuri un po' arrossati sotto la fronte ampia, bianca.

«Insomma, lei capisce, no?» cercasti un assenso, sia pur minimo, nella faccia del prete e, non trovandolo, esitasti.

«Allora... – continuasti, bagnandoti le labbra secche – allora ho pensato che, guardi, se ci fosse modo di rimandare... rimandare dico, non evitare, il servizio militare, sì insomma, di qualche anno, o almeno fino a che le cose siano più calme, io...»

«Ah, perché lei crede – disse Fusi in un sussurro appena udibile – che tra qualche anno le cose, come dice lei, saranno più calme? Che se rimanda di un po', sarà meno rischioso?»

Allargasti le mani e prendesti fiato. Ti sentivi un gelo profondo dentro e ne restavi come trafitto. Fusi continuò: «Ma guardi che il peggio deve ancora venire. Troppi torti sono stati fatti perché le cose, come dice lei, si calmino ora, o comunque nel futuro prossimo. Questo è solo l'inizio di una lunghissima guerra, e lei non la potrà evitare».

A te venne un coraggio insperato.

«Professore, non è che io la voglia evitare. È che temo per i miei. Una volta che loro non ci saranno più sarà diverso. Ma pensi, mio padre è vicino all'ottantina, non ci sono altri figli. O cugini. La famiglia finisce con me. Se mi succedesse qualcosa, mio padre non si riprenderebbe più. E neanche mia madre. Lei è più giovane ma i suoi anni ce li ha tutti. Io non posso non pensare a queste cose...»

L'urlo esplose in quel momento.

Era un urlo senza confini, come di un'immensa belva ferita che saltasse d'improvviso fuori. Si alzò d'un tratto, sino ad assorbire ogni altro rumore,

riempiendo gli spazi da un muro all'altro di una presenza di suono senza limite, fatto di pezzi pesanti di materia dura che si ammassavano lì, soffocando tutto. Non si poteva neanche dire che suono fosse, erano solo immani pressioni sul cuore, sul cervello, come enormi mani che ti strappavano le orecchie e ti spingevano contro il muro, uno schiaffo ripetuto fino a non poter più distinguere quando ti colpiva e quando no. I vetri delle finestre tremavano ma non se ne sentiva il tintinnio, solo quell'urlo informe, crescente.

Tu e Fusi rimaneste entrambi immobili, storditi, gli occhi sbarrati a non sapere dove cercare la fonte dell'urlo che vi permeava tutto il corpo e veniva da ogni punto di ogni orizzonte, ma fu un istante. Poi Fusi balzò su e corse alla finestra, chiuse le persiane, le imposte, le tende. Il suono diminuì un po', abbastanza da potersi parlare, gridando.

«L'allarme aereo! Bombardano Roma!»

Tu non capivi. Eri lì in piedi dall'altra parte del tavolo, a guardare di qua e di là. Fusi era rimasto con le spalle alla finestra, la bocca che gli si apriva e chiudeva meccanicamente, ripetendo piano la stessa frase, affogata nell'oceano del suono esterno.

Provasti a chiedergli: «Cosa facciamo, Professore?» ma neanche tu stesso potesti sentire le parole, che in qualche modo confluivano nell'urlo che era diventato il mondo intero.

Rimaneste così per un tempo indefinibile. Infine trovasti la forza di gridare a tua volta: «Non è possibile, si sono sbagliati! Nessuno può bombardare Roma!».

«Ah no? – gridò Fusi – Ascoltil!» e puntava l'indice in alto.

Oltre la piattezza informe dell'urlo si avvertivano, appena, delle coincidenze di suono, dei momenti in cui l'ultimo margine del mondo ancora libero veniva riempito da qualcos'altro, che poi si svuotava e di nuovo risaliva. Non era un nuovo rumore, ma un nuovo sommarsi all'urlo fino ad aumentare la compattezza.

«Lo sente? – gridava Fusi – Lo sente?!» era come una minaccia.

«Cos'è? Cos'è?!»

Tu, in piedi, non sapevi quanto forte gridare per chiedere spiegazioni.

Il dito di Fusi, ancora puntato in alto, pareva seguire un tracciato a lui solo noto, che però coincideva con l'intensificarsi di quell'inumana indifferente alternanza. D'un tratto, com'era iniziato, l'urlo cessò, lasciando al proprio posto una cappa di silenzio attraversata da un apatico rombo di motori, che saliva e scendeva, saliva e scendeva, interrotto solo dai colpi di tosse della contraerea.

Poi il pavimento tremò di un rumore cupo, impietoso come rocce che crepitino indifferenti un istante prima di crollare. Un singulto laido, chiuso, e dopo pochi secondi un fracasso sordo, come se centinaia di rotoli di stoffa stessero crollando tutti insieme. Poi un altro, un altro ancora e ancora e ancora, fino a non poterli più distinguere. La distanza tagliava gli spigoli alle esplosioni, lasciando solo colpi di maglio, sfibranti, ciechi.

Vi guardaste, immobili.

«Vada in cantina, c'è il rifugio, ci saranno gli altri» disse Fusi, sedendosi di nuovo.

Ti girasti, raggiungesti la porta, ti voltasti a guardare.

Fusi ti seguiva con gli occhi.

«E lei professore? Resta qui?»

Fusi fece segno di ascoltare. L'ondulazione era lontana, al di sopra dei tonfi abulici che si spandevano per il pavimento come animali nascosti.

«Sono lontani, forse su San Lorenzo, devono aver cercato di colpire la stazione e hanno sbagliato. Povera gente».

Mollasti la maniglia della porta e ritornasti verso il tavolo. «Resta?» chiese Fusi.

Facesti segno di sì.

«Non ha paura che bombardino anche qui?»

«Professore, io le devo parlare ora. I miei sono a Grottaferrata, avranno sentito quello che sta succedendo, devo tornare su più presto possibile ma prima ho bisogno di parlarle».

«Guardi che tanto oggi non ci sarà modo di tornare su, sa?»

«Ma il fatto è che io devo risolvere la cosa, capisce? Cosa vuole che faccia, che lasci i miei e le mie zie da soli? Io tra poco sarò richiamato, e devo poter restare perché...»

«Perché, Sigalas? Perché? Ma crede di essere il solo a lasciare genitori anziani?»

«Non lo so, ma non posso pensare per gli altri, devo pensare per me e per i miei. Devo prendermi cura di me stesso perché solo così posso curarmi di loro».

Lontani, innumerevoli rotoli di stoffa cadevano pesantemente al suolo. La contraerea non si sentiva quasi più. Fusi si rimise gli occhiali.

«Cosa vuole da me, Sigalas?»

«Professore, secondo il Concordato, i seminaristi sono esenti da obblighi di leva, anche in tempo di guerra».

«Anche gli studenti universitari sono esenti, finché studiano».

«Ma non in tempo di guerra».

«Sigalas, i seminaristi hanno una vocazione. Lei ce l'ha?»

«Io ho una necessità. Tra due o tre anni la guerra sarà bell'e finita, ma i miei saranno quasi sicuramente ancora vivi. Devo fare in modo di essere vivo anch'io, capisce?»

Fusi si passò le mani sulla testa quasi calva. I colpi continuavano ad allontanarsi. Qualcuno passò gridando sotto la finestra. Da qualche parte nelle strade vicine un motore si accese, s'ingurgitò, si spense, partì di nuovo.

«Ancora vivo per loro, o per lei stesso?»

«Che differenza fa?»

«Enorme, Sigalas, enorme. Tutto un mondo di differenza. Ora vada a casa, e quando riuscirà a tornare a Grottaferrata vada a parlare con Padre Poli, a Mondragone. Mi ci metterò d'accordo io. Ma ora vada a casa».

Invece tu andasti al casino di via Mario de' Fiori, dove non riuscisti a combinare niente ma piangesti senza controllo fra le braccia di una ragazza, una biondina pettuta che già ti conosceva.

Quando non era tempo del ritiro degli studenti, Mondragone serviva per ospitare vecchi gesuiti che non avevano dove altro andare. Ci vivevano anche dei gruppetti di seminaristi sudamericani, ragazzi bassi ma forti, con le facce indiane color terracotta, che parlavano un misto di spagnolo e frascatano e sembravano sempre allegri. L'edificio era un vecchio casone informe un po' appartato dalla strada di Monteporzio, su per un dirupo boscoso di castagni e pini, senza una vista sulla valle che scendeva verso Roma, intristito in un'ombra lieve ma continua. Ma aveva stanze belle, affrescate, leggere cappelle seicentesche in cui voluttuose Sante Terese chiudevano gli occhi davanti al dardo divino, e atletici San Lorenzi portavano a spalla le loro graticole foriere di martirio. La cappella maggiore era nuda tranne che per uno spaventoso Cristo, e le camerate erano poverissime, giusto un crocifisso, una branda e un tavolaccio con la sedia. D'inverno nella biblioteca si vedevano i fiati dei lettori imbacuccati contro il freddo.

La terra scendeva rapida a oriente, piena di luce al mattino ma subito buia nel primo pomeriggio. Era secca, tranne dove uno spacco improvviso nel lato del monte aveva lasciato una grossa pozza dove bevevano le quattro magre vacche bianche del convento e vi cresceva un'erba allegra, verde acido.

Tu ci eri arrivato a piedi una sera d'estate pochi giorni dopo il primo bombardamento che aveva colpito Roma. L'aria era calda. Ti era stato imposto di portare solo una sacca di libri e un ricambio di biancheria. Non avevi saputo cosa prendere ed eri arrivato a mani vuote, impolverato dopo il tratto fatto a piedi da Frascati, ancora carico degli auguri delle zie e della preoccupazione di tua madre. Lola ti aveva appena fatto un saluto con la mano dalla finestra della cucina, come una scusa. Tuo padre ti aveva accompagnato in silenzio sul tram dalla Vigna fino a Frascati. Rimaneste un po' davanti a quel brutto monumento ai caduti senza saper cosa dirvi, tu a mani vuote, lui con il giornale piegato in quattro a farsi aria.

«Vuoi che vediamo se c'è un carretto che ti porti?»

«Ma no, non è lontano».

Vi eravate allora dati la mano ma fu un gesto goffo, che ti riportò in mente quando a scuola avevi conosciuto Peppe, che ora chissà dov'era. Era partito con un reggimento verso la Sicilia poco dopo lo sbarco degli americani. Poi,

più nulla. Nicola era semplicemente scomparso, a casa sua non rispondevano neanche al campanello.

Avevi atteso che tuo padre riprendesse il tram, e avevi infine imboccato di buon passo lo stradone oltre il cimitero.

Ad aprirti era stato Padre Poli in tuta da meccanico, con una macchia d'olio sul naso ossuto. Era un uomo basso e sempre sudicio, pieno di un'energia intollerante che hanno molti uomini soli. Te lo ricordavi dai ritiri a Mondragone, ma Poli non diede segno di riconoscerti, e quell'indifferenza ti ferì. Ti fece entrare e ti mostrò una cella cupa, sotto un abbaino che prendeva luce da nord, con un lettaccio di ferro e una brocca incrinata. Vedendoti esitare, disse: «Ma come, e la vocazione? Se lei si vuol conservare per darsi agli altri, inizi da qui. Troppo facile, sennò» e se ne era andato ad arrembiare con un'antica e recalcitrante pompa.

Ti avevano dato la sottana di un gesuita argentino morto l'anno prima, sottana lisa che ti stava stretta ai fianchi, e due volte alla settimana prendevi il treno delle 6:34 da Frascati con una dozzina di seminaristi sudamericani per andare ad ascoltare le lezioni di teologia alla Pontificia Università Gregoriana. Il resto del tempo lo passavi in biblioteca. Eri stato allontanato da tutti i possibili doveri che andavano svolti nel seminario. «Non ha cattiva volontà – dicevano gli altri seminaristi a Padre Poli – ma è come se non ascoltasse, come se avesse già deciso qual è il modo di fare e non sa spostarsene».

Non eri una testa dura, anzi, parlavi bene di Filosofia e Teologia, potevi discutere della definizione agostiniana della Trinità in un modo invidiabile, ma restavi come chiuso e separato, legato a una necessità non tua da cui non ti sapevi liberare.

«Ma lei... – ti chiese Padre Poli una sera già quasi fredda di fine estate, mentre eravate nel cortile dietro alla stalla, con un'ombra stanca che si scioglieva verso le vigne del colle opposto – lei, cosa ci fa veramente qui?»

«Il professor Fusi...» avevi iniziato tu.

«Non m'importa di Fusi, parlo di lei. Cosa fa, lei, nascosto qui? – sciacquava dei secchi in una vecchia fontana colante muschio – Insomma, le viene data una protezione particolare. Sappiamo tutti che lei fa finta, e questo di per sé non è grave. Sarebbe grave se facesse finta senza motivo, sa? Ma il motivo, qual è?»

«Sa, Padre, i miei sono piuttosto in là con gli anni e...» Poli si era girato piano verso di te senza smettere di sciacquare l'ultimo secchio.

I primi pipistrelli volavano oltre il frontone della stalla come quei ricordi che vorremmo lasciarci dietro, e per un attimo ti era parso di sentir gridare dalle finestre del convento.

«Non i suoi, Sigalas, *lei*. Coloro a cui viene dato molto devono essere pronti a dare altrettanto. Cosa darà, lei? Se non ha una risposta sincera... e ce la deve avere per se stesso, non per me, cosa vuol che me ne fregghi, a me, personalmente? Se non ha una risposta vera, passare questo tempo qui non le farà del bene. Anzi, ne avrà danno. Lei non è invulnerabile, Sigalas, nessuno lo è. Chi riceve deve dare. Se non dà spontaneamente, le verrà tolto. Si ricorda Minosse?»

«Minosse?»

«Minosse! Minosse! Figlio di Europa e di Giove, Fusi le avrà fatto fare la versione dal greco, eh? E lei è bravo a farle, le versioni, no? Allora. Minosse, re di Creta, ebbe in regalo da Nettuno uno stupendo toro bianco a patto che lo sacrificasse in onore del dio stesso. Ma a Minosse piacque troppo e lo volle tenere per sé e ne sacrificò un altro, uno qualsiasi. Ma sua moglie, Pasiphaë, s'innamorò del toro e convinse Dedalo, che era un artista oltre che architetto, a farle la statua di una vacca dentro cui lei potesse entrare per essere montata dal toro divino. Così fece, e Pasiphaë concepì e diede vita a un mostro, il Minotauro, che Minosse terrorizzato rinchiusse in un labirinto progettato dallo stesso Dedalo. E ogni primavera venivano gettati in pasto al Minotauro dei giovani offerti in sacrificio dalle città dell'impero di Minosse».

Tu lo guardasti perplesso. Una voce aveva gridato dalla finestra: «Padre Poli! Padre Poli!».

Il prete aveva continuato a sciacquare l'ultimo secchio.

«Senta, Sigalas, se le va di far finta di non capire, glielo spiego io. In parole da deficienti, eh? È così che vuole essere trattato? Il mostro, il Minotauro, è l'effetto del nostro egoismo, della nostra incapacità di dare quello che abbiamo ricevuto. E i mostri, se non si ha il coraggio di ucciderli, si nascondono nei labirinti, ma per nascosti che siano devono mangiare, e mangiano il nostro futuro, Sigalas, i giovani del nostro impero».

La stessa voce aveva gridato di nuovo: «Padre Poli! Padre Poli!».

Poli aveva appoggiato il secchio rovesciato su un trespolo in mezzo al selciato dell'aia e si era poi di nuovo girato: «Badi, Sigalas, perché non è con noi che lei ha un debito. È con se stesso. Stia attento ai suoi labirinti, già che sento che lei vuol fare l'architetto come suo padre. Non creda di poter scampare ai mostri, una volta che ci sono. Cerchi invece di non dargli vita».

«Padre Poli! Padre Poli!»

«Che c'è?» aveva risposto alla fine Poli.

«*Venga aquí! ¡Escuche!*»

Poli era andato piano verso la porta da cui sporgevano due o tre facce brune, eccitate. Aveva parlato un momento con uno dei seminaristi, era en-

trato e dopo pochi minuti riuscito col volto stralunato. Tu eri ancora in piedi vicino alla fontana.

«Si vada a nascondere, Sigalas. Pare che il governo abbia fatto la pace separata con gli americani. Improvvisamente. Lo hanno annunciato ora alla radio; non si capisce più con chi diavolo siamo. Ma siamo pieni di tedeschi che tra poco reagiranno, e le posso assicurare che non la prenderanno bene. Mi faccia il favore di starsene nascosto».

Ed era rientrato nel convento, lasciandoti solo con i pipistrelli.

Fu un periodo buio, di terrore, in cui uno davvero si alzava la mattina senza sapere se sarebbe arrivato alla sera, mesi e anni di distruzione, d'incertezza, di paura cieca e continua. Ma ti trovavi in una situazione invidiabile. Tanto per cominciare avevi un nascondiglio sicuro, perché Mondragone era di proprietà di un ordine religioso potente.

Poi, tra quello che produceva Mondragone e quello che dalla Vigna i tuoi riuscivano a mandarti, nelle ceste che Lola ti portava, non rischiavi certo di patire troppo la fame. Lola partiva il mattino prestissimo a piedi e prendeva quelle vie sgarrupate per Collemaria, entrando a Frascati da sotto Capocroce, ed erano comunque cinque chilometri ad andare e altrettanti a tornare, portando al ritorno i tuoi panni sporchi. A un certo punto queste consegne cessarono, la Vigna era stata requisita dai tedeschi perché dalla sua posizione controllava un lungo tratto della ferrovia per Frascati, proprio vicino a un tunnel dove di giorno veniva nascosto un cannone a grandissima gittata che, tirato fuori di notte, sparava sulla spiaggia di Anzio dov'erano sbarcati gli americani. A quel punto i tuoi dovettero tornare nell'appartamento di via Condotti, ed erano anche loro abbastanza a corto di tutto da non poterti mandare più nulla. Per i panni trovasti la vecchia moglie di uno dei contadini di Mondragone che se ne occupava per pochi soldi.

In quegli stessi mesi, lo sapesti dopo, a pochi metri da via Condotti, a via Margutta, quella che sarebbe un giorno stata tua moglie campava, con la madre vedova, vendendo pian piano l'argenteria di famiglia; poi quando questa fu finita, gli abiti, i cappotti, i soprammobili, le pentole. In quegli stessi mesi, un centinaio di chilometri più a sud, Nicola mandava giù ricotta tre volte al giorno nel freddo dei Monti della Meta, tanto che poi dopo la guerra non ne volle più neanche sentir parlare, mentre quattromila chilometri più in là Peppe mangiava brodaglia in un campo di prigionia inglese in Kenya. E per dire di due persone che forse non ti passarono mai neanche per la mente, Eleuterio era stato catturato dai tedeschi dopo la resa dell'esercito italiano in Jugoslavia, e lavorava a forgiare semiassi di acciaio in una fabbrica di Essen, mentre Luciano, preso dagli inglesi, era riuscito a rendersi utile lavorando come cuoco per un reparto del genio britannico che risaliva lentamente l'Italia.

Insomma, malissimo non stavi. Eri solo, impaurito e incerto, questo sì, passavi giornate in biblioteca a leggere senza scopo pagine di testi di teolo-

gia, in latino, per riempire le ore. Comunicavi con la famiglia, vi vedevate, finché i treni funzionavano, quando andavi a Roma. Famiglia che comunque si andava assottigliando. Le ultime zie morirono durante la guerra, di vecchiaia, non di altro, ma forse la durezza della vita in quegli anni ne accelerò la morte. Insomma, nel giro di poco tempo l'imbuto di cui tu formavi lo sbocco si restrinse e, come avviene in ogni condotta che si restringa, la pressione sul punto più stretto aumentò.

Ti aveva messo in questa posizione invidiabile quel ragazzo che uscendo dal Visconti aveva detto: «Quel professore è uno stronzo» perché grazie a lui eri andato al “Massimo”, e dal “Massimo” a Mondragone, lontano e protetto. Era destino che l'ultimo dei Sigalas fosse anche il primo della nuova famiglia, no?

Ti salvò, *ci* salvò, lui, ignoto liceale sboccato, chissà chi, ormai forse morto ma più importante del Milite Ignoto.

Attraverso quell'inverno gravato da ombre e spaventose voci di rastrellamenti, fucilazioni, sparizioni, torture, pensavi comunque e sempre alla tua missione, al dovere di portare avanti l'essenziale unicità in te raccolta. Forse se avessi lavorato nei campi come i seminaristi sudamericani, se avessi dovuto pulire la stalla (almeno fino a quando i tedeschi non si portarono via le vacche), ti saresti un po' rilasciato in questa tua preoccupazione. Ma non lo sapevi fare e, se obbligato, lo facevi male, non proprio di controvoglia ma con un senso indefinibile che non erano quelle le cose per cui eri portato. I sudamericani ne ridevano, ma Padre Poli perdeva la pazienza e ti allontanava, preferendo che ti andassi rintanare nella biblioteca fredda.

E lì un giorno, inaspettatamente, come se davvero avesse attraversato un muro, apparve Fusi.

«Professore!» dicesti alzandoti.

Fusi, smagrito, le dita ancora macchiate di tabacco, ti guardò sardonico: «Quella sottana non le si addice proprio, Sigalas».

«Be', ecco, forse no, ma cosa vuole, al momento, io...»

«E la vocazione? Le è passata?»

Arrossisti senza sapere che dire. Fusi ti guardava con un sottile sorriso sulle labbra, soffuso appena di una stanca tolleranza. Alla fine riuscisti a spicciare: «Le dissi, Professore, che la mia era una necessità».

«Lo so, una necessità. Una necessità...» girò lo sguardo attorno come a dare una rapida occhiata per vedere se certi volumi segreti, solo a lui noti, fossero ancora al loro posto.

Alla fine disse: «Si ricorda quella scritta nei mosaici del foro di Ostia Antica? *Navigare necesse est, vivere non est necesse*».

«È necessario navigare, non è necessario vivere» traducesti automaticamente.

«Oddio, che traduzione bischera, parola per parola, non me l'aspettavo da lei, Sigalas. Traduca il senso, l'intenzione. Bisogna navigare, anche se si rischia la vita. Non è così?»

«Sì».

«E allora, lei, verso cosa sta navigando?»

«La mia famiglia...»

«Lasci perdere la famiglia. La famiglia è una bella e santa cosa se la tratta come emanazione di un amore universale, perché sennò è solo un egoismo allargato. I nostri peccati non sono le nostre azioni, Sigalas. Solo i cretini s'illudono che il peccato sia nell'azione. Facile, allora. Evita questo e sei a posto. Bischerate, Sigalas, bischerate».

Tirò fuori e fece roteare attorno all'indice il vecchio portachiavi a forma del giglio di Firenze, e a te venne in mente Peppe e il primo giorno di ginnasio, ma Fusi già continuava: «La nostra morte nasce dalle nostre intenzioni. Ogni atto è sacro se ripete l'amore universale che è in noi, e se attraverso l'amore, che raccoglie e protegge, sa liberare le cose amate, gli dà forza e sostegno. Ogni atto è colpevole se cattura l'amore solo per se stesso, perché allora costruisce i labirinti della cecità. Lei non è uno sciocco, Sigalas, tutt'altro. Non si faccia confondere dall'ombra. Veda il senso, non il modo».

Fusi si girò e se ne andò, lasciandoti nella biblioteca che finalmente, al sole di quella stanca estate, pareva riscaldarsi.

Due giorni dopo, mentre ritornavi a piedi verso Mondragone con il breviario che ti era imposto di leggere ogni giorno, Frascati venne bombardata.

Parve dapprima un rumore qualsiasi, poi tre soldati tedeschi avanti a te si buttarono a terra, mani sulla nuca, gridando: «*Runter!*».

Da oltre il profilo azzurrino di Monte Cavo, in quella chiara mattina erano saliti su una dozzina di trattini alati. Per un attimo si erano inclinati a sinistra tutti insieme con la grazia leggera delle ballerine, e poi erano scesi in picchiata con un urlo lancinante mentre la contraerea sparava. Dietro, altre dozzine di delicati trattini apparivano all'orizzonte prima di trasformarsi a loro volta in bombardieri urlanti. Rimanesti in piedi in mezzo alla strada vuota circondata dai vigneti mentre uno dei tedeschi, avrà avuto anche lui su per giù 19 anni, ti faceva segno di buttarti a terra.

«*Runter! Runter!*»

Raccogliesti la sottana attorno alle gambe alla bell'e meglio e t'inginocchiasti nella polvere mentre il tedesco, ridacchiando, diceva qualcosa come: «*Beten*».

Ancora in ginocchio vedesti uno sbuffo grigio come ovatta sporca saltare su dai tetti di Frascati, nascondendo i campanili di San Pietro, poi altri due quasi simultanei, e infine ti giunse il grugnito delle esplosioni, mentre nuovi sbuffi si rincorrevano oltre i tetti. Restasti lì immobile, inginocchiato, con la sottana da seminarista tirata su a mezza coscia sopra i pantaloni scuri, mentre gli aerei risalivano, giravano in alto e riscendevano, parevano andassero lenti lenti fino al momento in cui mettevano giù il muso, come fanno le bestie per mangiare. Allora prendevano velocità e in un istante erano sopra le case, inseguiti da quegli strani sbuffi di ovatta, sempre più densi.

D'un tratto uno stridio feroce ti graffiò i timpani e tre caccia tedeschi schizzarono via verso il bombardamento, volando bassissimi. Ti passarono sulla testa e vedesti per un attimo il volto di un pilota, glabro e con le sopracciglia scure, ti parve di poterlo toccare. Poi vedesti alcuni degli attaccanti separarsi dal gruppo e venire incontro ai tre caccia, e sulle loro ali si accesero scintille bianchissime mentre i traccianti tiravano via righe di fosforo nell'aria tiepida. Improvvise fontanelle di polvere si alzarono violente dalla vecchia strada dove i proiettili colpivano la terra, rincorrendosi repentine per poi morire subito in nuvolette informi. Allora ti buttasti nel fosso di scolo e rimanesti lì con le gambe in acqua senza più guardare su.

A Mondragone c'era il finimondo. Arrivavano ambulanze da Frascati dove l'ospedale, giusto accanto al comando tedesco, era stato colpito. Padre Poli

si dimenava, faceva sistemare malati e feriti nella chiesa, forse per la prima volta intrisa di sangue vero, della puzza lenta dei morenti. Altri finivano invece nelle camerate dove dormivano i ragazzi del “Massimo” quando venivano a fare il ritiro, e il sangue macchiava le scale. Pattuglie di tedeschi dalle facce stanche si aggiravano per i campi in cerca dell’equipaggio di uno dei bombardieri americani caduto lì dietro. Carabinieri in grigioverde, senza consegne, facevano finta di dirigere il traffico, ignorati dalle *KdF-Wagen* tedesche che tra carretti e greggi terrorizzati e intere famiglie in fuga si facevano largo verso il paese in fiamme. Le suore di due o tre conventi erano lì a chiedere all’agitatissimo Padre Poli di ospitarle da qualche parte. Barelle cariche di feriti entravano alla rinfusa e venivano mollate nei corridoi e sui pianerottoli, luride fasciature si accumulavano nei vani delle porte. Di sopra, un ragazzo giaceva in una pozza di vomito sanguigno e in un angolo del refettorio un vecchio, vestito solo di una camicia bruciacchiata, pisciava a deboli riprese un sangue pallido contro il muro. Da qualche parte l’unico telefono di Mondragone suonava senza interruzione e senza speranza.

Cercasti di tenerti da un lato. Ti eri offerto di portare una barella ma non avevi saputo prenderla dalle mani del portantino e quasi avevi fatto cadere una donna grassa e cianotica. La sottana ti dava, dopo tanti mesi, ancora fastidio, te la sentivi aliena, ma avercela addosso t’impediva di restare nella calca senza in qualche modo aiutare. Non potesti allontanarti, una donna giovane e brutta che giaceva su una barella, con una gamba avvolta in un asciugamano intriso di sangue, ti trattenne per l’orlo della tonaca facendoti inginocchiare a forza e ti chiese di udire la sua confessione.

«Non sono prete» dicesti tu, disperato.

Ma lei aveva già iniziato veloce, appassita. Ti sforzasti di ricordare se la confessione era uno dei sacramenti che anche un laico poteva amministrare in casi urgenti.

«*Ego te absolvo in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, Amen*» le dicesti in fretta quando ti sembrò che avesse finito, e allo stesso momento spiasti sulle piastrelle del pavimento accanto a dov’eri inginocchiato la rozza punta infangata degli scarponi di Padre Poli. Ti alzasti rosso in faccia, ma Poli ti prese per un braccio e ti trascinò fuori dalla stanza senza una parola.

Entraste in cucina, uno stanzone a volta con due finestrelle alte e sempre aperte per far uscire il vapore.

Per terra accanto alla stufa a legna, stesi su sfilacciate barelle, c’erano due soldati nell’uniforme grigio-celestina dell’aeronautica.

«Stia qui, che tanto di là non serve. Dia da bere ai militari se hanno sete, ma niente da mangiare fino a che il dottore non li ha visti. Tenga loro compagnia, questo lo saprà fare, no?» e se ne andò senza girarsi.

C'era un silenzio strano. Uno dei due feriti aveva le mani bendate con stracci insanguinati ritagliati da una camicia militare e giaceva tranquillo, quasi addormentato, nella penombra. I capelli rossi, secchi, più lunghi di quello che sarebbe stato tollerato in tempo di pace, creavano quasi un alone sulla giacca affardellata sotto la testa. L'altro, con una gamba tenuta insieme da due pezzacci di legno legati con gli spaghi delle drogherie, si lamentava debolmente.

«Io amo il cuore buono, non le cazzate» ripeteva.

Rimanesti impietrito per un attimo. Nella cucina semibuia, tra il suono debole di quel ragazzo che gemeva e il respiro pesante dell'altro ferito, ti parve di trovarti fuori da tutto ciò che avevi sino ad allora capito, e in cui eri riuscito a vivere.

VI

C'è una profonda differenza tra la lotta per non morire, e la lotta per vivere.

Kurt Erich Suckert, (Curzio Malaparte)

La pelle

Tuo padre morì poco dopo. Le privazioni della guerra lo avevano colpito duro, e poi una volta andò addirittura a piedi alla Vigna da via Condotti, oltre venti chilometri per andare e altrettanti per tornare, per vedere come stavano le cose. La casa era stata in parte colpita dai bombardamenti, ma l'argenteria di famiglia, murata nella cappa di un vecchio camino fuori uso, era ancora tutta lì. La casa doveva comunque essere ridotta a una schifezza, ci avevano bivaccato gli artiglieri tedeschi che sparavano col cannone dalla ferrovia proprio là sotto. Le vigne erano abbandonate, non potate da un anno intero, e una latrina che era stata scavata tra le rose, come per dispetto. Furono come ferite a quel futuro che lui stesso aveva creato per l'inaspettato figlio. Tornato a Roma quella sera stessa si mise a letto e non si rialzò più.

La morte dei genitori è una cosa che tutti ci attendiamo, fa parte della spirale della vita, ma con la morte di tuo padre veniva a scomparire l'ultimo legame con quella famiglia della tua infanzia immaginaria, quei ricordi non tuoi che ti erano stati affidati. In un certo modo, quella morte, normale e prevedibile, vetrificò il tuo essere. Invece di vederci un momento di crescita, la sentisti come l'ultimo rintocco di una condanna che non ti spettava ma che da te voleva ugualmente avere un rendiconto.

Rimaneste insomma tu, tua madre Gisela e una sua sorella più giovane, quella che aveva comprato il "Mein Kampf" e non era riuscita a leggerlo. Più naturalmente Lola e un'altra domestica. Tu avevi 19 anni. Era l'inizio dell'estate.

Un'estate da ubriachi, con soldati alleati che giravano per le strade con passo dinoccolato, entravano nei negozi e compravano quel poco che c'era con le AM Lire ritagliate direttamente dai fogli freschi di stampa con cui erano pagati. Erano quadratini di carta rosa da un lato e verdi dall'altro, e c'era scritto: "*Freedom of Speech. Freedom of Religion. Freedom from Want. Freedom from Fear*".

Giravano poi certi ambulanti napoletani che vendevano pacchetti di sigarette inglesi e americane, Senior Service, Lucky Strike, Players', e dicevano: «O signor servizzio, 'e luci a strisce, e chille co' 'a barba» perché sui pacchetti delle Players' c'era un marinaio barbuto.

Sigarette e le calze di nylon erano la merce di scambio. I soldati americani si divertivano a salire in piedi sui cofani delle *jeep* e tiravano in aria manciate

di sigarette per poi vedere la ressa, le spintonate, le botte che si davano i passanti per raccoglierle.

Nei casini, si diceva, gli americani non pagavano se portavano calze di nylon per le ragazze. Dal casino di via Mario de' Fiori si sentivano suonare i dischi di Glenn Miller e Benny Goodman. Da mangiare si trovavano le scatole del rancio americano, le *K Rations*, che avevano dentro in parti uguali polpette di carne e pasta già cotta. Anche con la fame che c'era, non tutti riuscivano a mandare giù l'ammasso informe, glutinoso della pasta, bollita chissà quando, chissà dove (Milwaukee? Chicago?), poi rinchiusa ermeticamente assieme a polpettine tondeggianti, e spedita oltreoceano. C'era chi la copriva di sale, che chissà come mai si trovava ancora. Lola la raschiava fuori in un tegamino e la dava appena riscaldata a Fritz, ormai vecchio e intristito dopo la morte di Carlo. C'erano le scatole di Spam. E c'era il mais, che faceva inorridire ancora di più, neanche fossimo polli.

Per le vie c'erano odori nuovi, come se dopo un lungo incubo la città stesse riprendendo quel ritmo sciatto di vita interrotto per motivi a cui nessuno voleva pensare. La stanchezza di prima sembrava d'improvviso più facile da sopportare. C'era quell'aria stupefatta, quella fragilità attorno agli occhi che hanno i volti di quelli che si svegliano di colpo, anche se non stavano facendo un brutto sogno, e sono per un po' disorientati, impastati di un qualcosa che ancora li trattiene.

C'erano soldati di tutti i colori come si erano sino ad allora visti solo nei libri di avventure. Quelli che facevano paura erano i negri americani, uomini forti, alti, belli, spesso ubriachi, dai volti stralunati, il bianco degli occhi troppo chiaro sulla pelle scura, come stregoni. Si diceva di stupri selvaggi perpetrati delle truppe coloniali francesi, i *goumiers*, di scavi in periferia da cui stavano emergendo centinaia di cadaveri fucilati dai tedeschi in fuga, di paurose cacce all'uomo contro chi aveva fornito aiuto alle truppe dell'occupazione.

Tornavano i vecchi trucchi, i manici rotti dei vasi da notte tenuti sotto la terra dei gerani per una settimana, in un vaso pieno di piscio per un'altra, e poi venduti a ignoranti ma ricchi stranieri come antichità romane. Ci fu addirittura chi riuscì a vendere l'Elefante del Bernini in piazza della Minerva. Alla Fontan de' Trevi l'acqua aveva ripreso a scorrere.

Nei primi tempi giravano ragazzi magri, spiritati, in borghese o con pezzi di uniformi messe insieme così, con vecchi fucili e un fazzoletto rosso al collo.

Portavano l'arroganza della paura addosso, vociavano, si sbracciavano, cantavano canzonacce di cui forse non capivano neanche bene il significato:

*Hanno ammazzato il porco
Figlio di pescecani
Evviva il comunista
Che gli tagliò le mani!*

Ma si dileguavano davanti ai duri della *Military Police*, detti “Mamma e Papà” dai ragazzini sudici che segnalavano il loro avvicinarsi. Quando le autorità alleate ordinarono la consegna di tutte le armi da guerra, ‘sti ragazzi presero a girare solo coi fazzoletti rossi, che sembravano aumentare di giorno in giorno. Ma le armi, si diceva, le avevano nascoste ed erano pronti a ritrarle fuori.

Riaprivano i negozi ebrei. Il futuro avvocato Di Veroli, dimagrito, con un volto pallidissimo per il lungo periodo passato nascosto chissà dove, si vedeva in giro con le sorelle, Miriam e Luciana, smunte ma ormai signorine. Tra gli amici di casa quasi tutti erano ancora vivi.

Eppure non c’era odore di vendetta. C’era stanchezza, desiderio di oblio, un ricadere di braccia troppo a lungo tenute alzate a proteggere la testa, il volto, da colpi che non si sapeva quando o perché sarebbero arrivati. Dietro al Portico d’Ottavia riapriva “Giggetto”, il ristorante ebraico dove spesso era andato Carlo con gli amici della caccia. A poterseli pagare, i carciofi alla giudia erano già lì pronti.

Si rivedevano per strada volti che erano scomparsi da anni, mendicanti ciechi e guardiani notturni e robivecchi, e altri volti noti di bimbi che negli anni della paura erano cresciuti in modo strano. C’era la madre grigia della bambina seria, ormai signorina, che si vedeva giù per via della Croce, il cameriere di De Angelis che faceva il giocoliere con le tazze, la libraia brutta di via del Babbuino, l’intristito accattone di via Gesù e Maria che ripeteva incessantemente, ma piano, parole smunte, incomprensibili. Una puzza di vita, nota e strana assieme, riprendeva dagli angoli amari delle vie.

Ma i macellai continuavano a vendere gatti come fossero conigli, e giù dal Pincio scendevano magri cavalli tra le aste di carrozzelle usurate. Gli abiti erano lisi, i volti ossuti, eppure qualcuno riprendeva a ballare la sera sui barconi ancorati lungo i muraglioni del Tevere, e all’Acqua Acetosa si organizzavano tornei di tennis. C’era come uno sciogliersi che faceva pena e metteva allegria allo stesso tempo.

Parve a molti che fosse un momento in cui tutto era possibile, e forse fu proprio questo a spaventarti, d’un tratto passato da un’adolescenza addomesticata a una maturità forzata, imposta. Perché ribellarsi era stato impossibile, inconcepibile, prima della guerra, quando vivevi nell’assedio amoroso delle zie in casa e, fuori, nelle inappellabili gerarchie.

La scuola era bene o male finita. Non c'erano stati esami di maturità per via della guerra. Il partito era imploso. Le adunate, i saluti, i gagliardetti, le camice nere, il camerata Richard, i discorsi erano stati risucchiati nel vuoto da cui un fatuo isterismo li aveva generati. E dei Sigalas, Sigalas veri, nati Sigalas, rimanevi solo tu.

Su di te ricadeva tutto. Lascia stare ora il funzionamento giornaliero della casa; lì Gisela, stanca, quasi rimpicciolita dalla tensione di quegli anni, imponeva sovrana. Ma c'erano proprietà da amministrare, inquilini morosi da sfrattare, tasse da pagare, la Vigna in buona parte da ricostruire. E ognuna di queste era una decisione cruciale perché dal suo successo dipendeva in quel momento tutto, per primo la sopravvivenza spiccia, dall'oggi al domani, ma poi la sopravvivenza vera, quella che doveva venire perché a essa si erano votate tutte le energie di tuo padre, tutte le attenzioni delle zie.

Non ci fu una transizione: un lampo riverberò all'orizzonte e tutto, ma *tutto*, ricadde sulle tue spalle. La famiglia eri in quel momento, e per il futuro prossimo, tu solo. Era tutto in un blocco, in ogni momento dentro di te, e tu eri il ponte che doveva sorreggere l'immenso patrimonio di ricordi, esperienze, pensieri, verso le nuove sponde. E non ti era arrivato in mano per tua conquista, non attraverso una lotta a cui avessi dato tutto il tuo essere, il tuo amore, le tue energie. Nulla era avvenuto attraverso di te, per mezzo di una tua precisa volontà.

Sentisti una tensione indicibile, uno spasimo che parve forse annegarti e che lenì il dolore alla morte di tuo padre. Era tutto nelle tue mani. Prima avevi solo avuto il dovere di vivere. Ora avevi mille doveri, perché si ricreasse nel futuro, che da te dipendeva, una nuova generazione a cui avresti passato le tue consegne. E pensando a questa ventura generazione e a quello che avresti fatto per loro, ti commuovevi in tutta sincerità. La vedevi come un ricreare quell'ampia, gioiosa famiglia che non avevi mai conosciuto ma di cui sapevi la vita. Ne sentivi le risate, le parole, l'allegria vita di casa, e stava a te ricrearla.

Ma per arrivarci bisognava finire gli studi e poi sposarsi.

Il nuovo inverno, l'ultimo di guerra, fu meno duro. C'era sempre razionamento ma le cose si ricominciavano a trovare, pur di saperle andare a cercare. Amerigo aveva ammassato contatti e conoscenze con il mercato nero ed era capace di trovare, a un buon prezzo, quello che si voleva. Aveva ormai due bei bambini che nelle domeniche di sole portava a correre sul prato davanti a San Giovanni. Quando tutti e quattro venivano a trovare Lola, dopo una prima timidezza, i due si sentivano per tutta la casa. Ma dopo la morte di Carlo non vennero più perché Lola non volle.

Spostarsi era sempre difficile per via degli orari imprevedibili di tram e treni, e i guasti frequenti. Eppure, con una certa regolarità, riuscivi ad andare alla Vigna, che ti pareva ora stranamente diversa, a parte i danni subiti, una responsabilità invece di una liberazione. Il proprietario dello spaccio, Silvio, smagrito, riuscì a rintracciare Ercoletto, che si presentò una domenica mattina con tanto di fazzoletto rosso al collo. Anche lui aveva perso peso, era invecchiato. Giraste insieme, tu ed Ercoletto, per la casa insudiciata, per le vigne sfasciate. Su quel pezzo di selce fatto a prua di nave dove avevi giocato ai pirati c'erano macchie di grasso e bossoli spenti. Una trincea era stata scavata tutt'attorno. «Postazione di contraerea» sentenziò Ercoletto, dando un calcio a un bossolo.

Chiedesti di Eleuterio e gli occhi di Ercoletto si riempirono di lacrime.

«Non se ne sa niente, signori?. Era in Jugoslavia e se lo so' portato via i tedeschi, li mortacci loro, e non lo so. Abbiamo chiesto anche alla Croce Rossa ma non ci hanno fatto sapere niente. Io e sua madre ci stiamo a magna' le budella dalla pena. L'unico figlio maschio e non sappiamo se è vivo. Mannaggia 'sti porci fottuti, mannaggia» e si batteva il torace con la mano goffa e pesante da contadino.

Parlaste dei lavori da fare, della morte di Carlo.

«Se tutti fossero come suo padre, non ci sarebbe bisogno di comunismo» ti disse.

Vi accordaste che Ercoletto avrebbe ripreso a venire a fare i lavori più urgenti in cambio di una parte dei prodotti dell'orto, perché tu non avevi i soldi per pagarlo. Quando riprendeste il viale per andare via disse: «Ma mo' le cose cambieranno, eh? – si indico il fazzoletto rosso al collo – Non potrete tenere tutto come era prima. Ha da veni' Baffone» era la prima volta che tu sentivi la frase e non la capisti.

«Non sa chi è Baffone? Stalin! Chi ha da essere? Stalin! Mo' vedrete che rimetterà le cose a posto lui».

«Ercole', ma che credi, che Stalin sarebbe meglio dei fascisti?»

«E che sarebbe peggio?»

«È un dittatore. Non c'è differenza».

«Ma intanto in Russia non c'è corruzione perché non ci sono i soldi. E quando arriva, le proprietà andranno a chi lavora».

«Le proprietà andranno al partito, Ercole'».

Eravate arrivati in fondo al viale d'ingresso. Era fine agosto, la vendemmia di quell'anno era ormai perduta, ma forse l'olio si poteva ancora salvare. I pini crescevano accanto al cancello di legno nero fatto montare da Carlo e le rotaie del tram scottavano al sole. Arrivaste alla fermata assieme, litigando di politica come avreste fatto per i vent'anni a seguire. Davanti allo spaccio vedeste la figlia di Silvio, Vera, ormai donna, florida sotto una massa di ricci neri. Tu la salutasti un po' imbarazzato, e lei rise mostrando denti bianchi.

«Stia attento alle donne, signori' – disse piano ma sentenzioso Ercoletto mentre arrivava il tram –, troppe ce ne so' che a uno come lei gli aprirebbero subito le cosce. Glielo dico come se fossi suo padre, sa?»

Non sapesti cosa rispondere. Guardavi il tram che si avvicinava lento per la salita. Ti venne in mente una cosa che avevi imparato a scuola.

«Lo sai cosa vuol dire “Eleuterio” in greco?» chiedesti.

Ercoletto fece di no con la testa.

«Vuol dire “libero”».

Il tram era arrivato, stracarico come sempre di quei tempi. Ercoletto salì, entrandoci appena, si girò e rispose: «Allora ho scelto bene. Perché quando torna a casa da quell'animaccia della Germania, sarà libero davvero».

Il fazzoletto rosso di Ercoletto ti aveva fatto un brutta impressione, molto più di quelli vedevi per strada a Roma. C'era una minaccia più diretta, più personale, come se d'improvviso ti venisse stretto addosso un assedio. Le stesse frasi di Ercoletto, la proprietà a chi la lavora e altre, dette anche senza cattiveria, avevano un'estremità troppo affilata per te.

«Forse è meglio trovare qualcun altro» dicesti a tua madre.

Lei dissentì: «Intanto lui lo conosciamo e conosce la terra, non è un fazzoletto che cambia le cose. Seguiolo bene, guarda che fa, se ruba o che, e poi decideremo. Ma ora dobbiamo tenercelo».

Il vecchio avvocato Di Veroli, padre di Miriam, Luciana e Giorgio, che era l'esecutore testamentario di tuo padre e quindi era spesso in casa, disse lo stesso. Eravate in salotto, e di là Lola sfaccendava con i piatti del pranzo, ancora magro ma che già si riavvicinava piano ai colori e ai sapori di una volta.

«Samuele, hai ragione, ma se mi stessi mettendo una serpe in casa?»

«E se lo mandi via sarà peggio. Lui è lì a due passi, tu non ci puoi mica andare sempre, se ti vuole fare un dispetto chi lo ferma? Tienitelo buono. Se lavora bene saresti scemo a dargli un motivo di avercela contro di te. Intanto tienilo, e a lui lavorare per te fa comodo, oggi come oggi. Terra sua, ce l'ha?»

«Mah, credo un orticello o una vigna, a Frascati, ma poca roba».

«E allora! – L'avvocato batteva le mani – Lui ha bisogno della terra tua perché gli dà verdure, frutta, lo paghi in prodotto, no? Ecco allora, gli porta da mangiare. Lavorando per sé lavora per te, magari ti ruberà qualcosa, ma che ti frega, ti costerebbe più stare lì a fare il cane da guardia. Lascia stare che va bene così. Vacci senza farglielo sapere tanto per vedere cosa fa e cosa si prende, ma non lo far pesare. Capisci? Non gli far credere che lo stai a controllare, che allora si risente e siamo da capo a dodici. Vai su e fatti una partita a carte, come quando eri bambino. Mi ti ricordo al tavolaccio sotto quel gelso. C'è ancora, il gelso?»

«Deve aver preso una scheggia da qualche bomba, ha uno dei rami grossi tutto sfasciato, ma c'è sempre».

Eppure non ti convincevi. L'idea che ti potessero sparire delle insalate, delle pesche, anche se te ne rimanevano sempre abbastanza, anche se non fossi mai venuto a saperne niente, ti dava una vertigine. Non era il valore,

era il furto in sé, la diminuzione che da esso nasceva, la crepa invisibile ma profonda su cui un domani nuove mani avrebbero potuto far leva. Perché il domani di speranza era anche e per forza il domani di terrore, di fallimento, dell'inammissibile impossibilità a portare tutto a termine.

Un giorno camminavi sul lungotevere intasato da mezzi militari americani che salivano a prendere la via Cassia. Era una di quelle giornate calde ma non afose, brillanti senza accecare. Dai camion e dai carri che si spostavano nella polvere lenta si affacciavano soldati con le maniche rimboccate e gli elmetti alla cinta, che gridavano qualcosa, forse una domanda o una presa di giro. Poteva essere inglese come italiano mal pronunciato, e tu non te ne curavi. Andavi veloce, a testa bassa, le mani in tasca, senza pensare a niente, verso via Ripetta. Avere le gambe libere nei pantaloni invece che ristrette dalla sottana a volte ancora ti sorprendevo. C'era quella puzza acre che fanno gli scarichi dei grossi motori, e la stanchezza dei platani lungo il fiume era un'ombra tangibile. Ogni tanto passava veloce, sorpassando contromano, una jeep della *Military Police*.

Attendesti che ci fosse uno spazio nella colonna di camion e armi e attraversasti correndo la strada davanti a San Rocco. Nel piazzale lì accanto c'erano due o tre gruppetti di gente, non soldati, che pareva stessero a guardare lo svolgersi delle truppe motorizzate sul viale. Non gli badasti, e non udisti neppure il tuo nome quando qualcuno ti chiamò forte due o tre volte. Trasalisti quando ti sentisti toccare su una spalla e girandosi avesti paura, senza sapere di cosa, quasi per abitudine. Ti vedesti davanti un viso spigoloso, magrissimo, piantato su un collo nervoso a cui era annodato un fazzoletto rosso. Un attimo d'incertezza e riconoscesti Nicola.

Vi abbracciaste, poi rimaneste lì stupiti, incerti, come se aveste commesso chissà quale sconvenienza. Nicola pareva più alto da tanto era dimagrito, aveva addosso una camicia militare sdrucita, pantaloni di tela spiegazzati, sandali da mare. Rideva, cercava una sigaretta, si passava le mani nei capelli scuri, cortissimi, come alla ricerca di riccioli rasi di recente. Ti sembrò più grande e più forte, ne avesti in qualche modo soggezione. Ti riprendesti.

«Come stai? Come stai? Che fai?»

Non riuscivate a parlare, vi accumulavate di domande reciproche senza saper rispondere, bastava sentire il suono delle parole dell'altro per sapere di essere vivi, in qualche modo usciti dalla bufera che ancora urlava, ma lontano, non più qui, non più su di me, non più su di te. Fu la prima volta che sentisti quell'ebbrezza che poi avrebbe preso un po' tutti, una sorta di allegria senza obiettivo, venata però di terrori mai davvero esorcizzati. Non era l'ottimismo della ricostruzione, quello sarebbe venuto dopo, era solo l'aprir-

si alla novità di poter abbandonare un peso grigio che ci si era trovati addosso senza sapere perché. Era in fondo l'egoismo della vita che sapeva di poter lasciare indietro la pietà a cui il terrore l'aveva assoggettata.

Nicola ti presentò a due o tre giovani che erano con lui, anche loro con i capelli cortissimi e vestiti con pezzi di uniformi. Erano tutti della stessa età, si sentiva tra di loro una dimestichezza fatta di cose avvenute e condivise. Vi stringeste la mano. Tu non ne sentisti neanche i nomi, e fu solo dopo un po' che vedesti che tutti portavano al collo un fazzoletto rosso.

«Hai capito? La ricotta, tre volte al giorno – stava dicendo Nicola –, non se ne poteva più, la mandavi giù perché altro non c'era. Mi sento ancora la puzza sulle mani ... – ridevano tutti, gli altri erano più bassi di Nicola, forti e magri – la carne ci fu una volta sola. Qualcosa, fai conto un lupo, aveva ammazzato una pecora di Tommaso».

«Chi?» seguivi il racconto appena, ma il nome ti era saltato fuori.

«Tommaso. È il pastore che mi nascondeva, amico di nonno, al paese. Insomma, trova 'sta pecora morta, mezza mangiata da un lato, appunto, un lupo o un cane inselvaticchito, lassù non sai mai cosa giri. Oh, io l'avrei seppellita, non puzzava perché faceva freddo ma insomma che schifo, no? Invece lui tranquillo tranquillo se la prende sulle spalle e la porta alla capanna, la spella, la taglia a pezzi, fa il fuoco e la mette a arrostitire. L'ho mangiata anch'io che c'avevo fame, ma aveva quel sapore di grasso stantio che hanno le pecore. Mamma mia!»

Non ti sapevi decidere a chiedere dei fazzoletti. Ti facevano rabbia e paura, e speravi che non volessero dire quello che sembrava, ma sapevi d'illuderti. Chiedesti dei genitori di Nicola, del fratello che era prigioniero, raccontasti della morte di tuo padre, delle zie. Nicola sapeva che ti eri appoggiato ai gesuiti per scampare al terrore, non sapeva però che fossi stato a Mondragone. Quando glielo dicesti, Nicola rise.

«Mondragone! – si girò agli altri che lo guardavano perplessi – Ci andavamo da ragazzi con la scuola a fare i ritiri spirituali». Sembrava stesse parlando di cose avvenute centinaia di anni prima, forse addirittura avvenute a qualcuno che non era proprio lui stesso. Tu, che non sentivi lo stesso divario, ne rimanesti stupito. Nicola rideva.

«Un postaccio. 'Sti gesuiti ti tenevano lì una settimana e ti facevano prediche su prediche, poi messe e altre prediche. Che poi se andavi a vedere il succo era sempre lo stesso. Dormite con le mani sopra le coperte. Se vi fate un pippa andrete all'inferno».

Risero tutti, ridesti anche tu, ma ti sembrò sconcio e forse sleale che Nicola parlasse così. Ne sentisti una distanza e volesti difendere non sapevi ne-

anche tu bene cosa, ma un qualcosa che ti pareva di dovere al luogo, alle persone.

«Esageri Nico', e poi non è mica una cattiva idea dare una formazione morale ai ragazzi. Che vuoi, spazzare via tutto?»

Nicola capì e si toccò il fazzoletto rosso. Gli altri sentirono una tensione e si fecero più vicini.

«Tutto no, ma da spazzare via ce n'è tanto. La liberazione incomincia ora».

«Speriamo. Ma una formazione morale la devi dare».

«Ma non quella dei preti, che è ipocrita. C'è bisogno di una moralità nuova».

«Ipocrita, macché ipocrita? Certe cose bisogna controllarle. Non le elimini, ma le devi tenere al loro posto».

«Che brutti discorsi... al loro posto... – ti disse un altro – come i fascisti. Tutti al loro posto e zitti».

Sentisti una minaccia improvvisamente dura, ma Nicola intervenne: «Lascialo sta', è cattolico, non fascista».

«Ma la chiesa, a Mussolini l'ha appoggiato» disse uno degli altri.

A te venne la bocca asciutta tutto d'un colpo.

«Ma noi coi cattolici ci dobbiamo andare d'accordo, perché questo è un paese cattolico e se ce li mettiamo contro non arriveremo mai al socialismo».

La discussione perse allora il suo filo tagliente... come fare qui, come fare là, perché qui, perché là, perché De Gasperi, perché Badoglio, perché Togliatti, perché il Re. E sul Re si trovarono tutti d'accordo.

«Magari morire doveva, ma non scappare. A che serve un Re che si caca sotto? E poi Mussolini, ce l'ha messo lui sul groppone. Basta coi Savoia vigliacchi e traditori! – tu annuivi, e Nicola s'infervorava – Ma faremo un referendum appena finisce la guerra. Mettiamo su la Repubblica. Democrazia e riforme verso il socialismo» e così di seguito, mentre tra i ruderi della piazza alle vostre spalle si sentivano, oltre il rombo dei motori militari, i miagolii urgenti di una coppia di gatti che nascosti chissà dove facevano l'amore.

Parlaste di cos'avreste fatto. Nicola, che voleva iscriversi a Legge non appena si fosse riaperta l'università, ti chiese a che facoltà stessi pensando.

«Io? Ingegneria» gli rispondesti.

«Ma come, tu che sei così bravo con le parole? Scommetto che sai ancora parlare in latino».

«Be', alla Gregoriana s'insegna in latino. Quando ero a Mondragone...»

Gli altri risero. Uno disse: «Noi eravamo lì a sparare e lui studiava teologia in latino».

Avesti un guizzo forse imprudente, ma al momento sentisti solo un'accusa di cui ti dovevi liberare subito.

«Sì, a sparare. Come no. A sparare ci stavano gli americani».

«A prete, ma che ne sai tu? Noi sparare abbiamo dovuto, e come. E se non te ne stai zitto, spariamo anche a te».

Di nuovo Nicola intervenne: «No, qui le cose le dobbiamo costruire con la democrazia. Basta sparare».

Vi separaste allora, chi di qua, chi di là, senza darvi la mano. Tu e Nicola vi accordaste per vedervi, alla fine, il giorno dopo. Quando stavate per lasciarvi Nicola chiese: «Di Peppe ne sai niente?».

«Ho visto Arrigo, il fratello, pare che l'hanno preso gli inglesi, in Sicilia. È in Africa».

«Li mortacci».

Vi chiedeste ancora di questo e quell'altro. Poi tu dicesti: «Nicola, ma davvero sei stato a sparare?».

Nicola ti guardò, gli occhi vivi sembrarono per un attimo venati di tristezza.

«Sì».

E tu aggiungesti: «Per chi? Per l'Italia o per il socialismo?».

«Vitto', noi eravamo aggregati al Regio Esercito Italiano, lo sai? E allora? Eravamo su, dietro Imola, che io portavo la pesante e quando abbiamo attraversato il Santerno oltre Argenta ci sparavano addosso da farsela sotto, i tedeschi. Era il mio compleanno, lo sai? Ho fatto vent'anni cacandomi sotto e sparando con la pesante ai crucchi. E che cazzo sparavo, per qui o per là? Sparavo perché c'avevo paura e li volevo butta' fuori, no?»

E tu non avesti mai il coraggio di fargli l'altra domanda che avevi in mente.

L'autunno e l'inverno furono meno duri ma incerti, pieni di sentimenti alterni. Si veniva pian piano a sapere di fucilazioni di massa, di vendette e regolamenti di conti tra fedelissimi e traditori. Incominciarono ad arrivare notizie di ritrovamenti di campi nelle pianure della Polonia dove masse di cadaveri neanche sepolti appestavano il terreno su cui giravano scheletriche forme ancora in vita. Il vecchio avvocato Di Veroli veniva, scuoteva le testa riccia, parlava delle imposte di successione, ma non accennava mai a quello che si sentiva. Solo una volta disse che aveva avuto fortuna perché Giorgio era riuscito a scappare ed era stato trovato dagli americani in Austria e rimpatriato quasi subito. Ma da cosa fosse scappato non lo diceva. Il ghetto di Roma, là dietro via Arenula, era rimasto stranamente tranquillo, si diceva perché i Nazisti avevano ottenuto oro come prezzo per non distruggerlo, si diceva che anche il Vaticano avesse dato molto.

Alla Vigna Ercoletto chiedeva pareri, penava di non sapere niente di Eleuterio.

«Ma che lei crede che davvero 'sti campi di sterminio, voglio di', che ci mettevano tutti, signori?»

«Pare solo gli ebrei, pare».

«E i finocchi».

«Vabbe', i finocchi pure, ma insomma non i soldati italiani. Sta' tranquillo. Vedrai che torna».

Una volta mentre dicevi così vedesti negli occhi di Ercoletto una disperazione senza più fondo. Ne avesti terrore.

A via Condotti Lola dondolava il testone brutto, stretto da quei capelli accipollati sulla nuca.

«Mascalzoni, mascalzoni, farabutti» diceva sottovoce.

Girava per le stanze silenziose nel breve semibuio delle sere d'inverno e metteva a posto i piatti da portata d'argento, le pesanti posate monogrammate, la teiera comprata a Londra quarant'anni prima da uno degli zii, tutti oggetti ripuliti dall'ossido da cui erano stati attaccati durante l'anno passato nascosti nella canna fumaria alla Vigna. Parlava di rado del cognato Luciano, di cui non si sapeva niente se non che era in prigionia. Andava a vedere il fratello, la cognata e i due nipotini, ma non voleva che venissero all'appartamento di via Condotti, diceva che era ancora troppo vicina la morte dell'Architetto, e non si potevano avere bambini in casa.

Un pomeriggio freddo, quasi nebbioso, sul tardi, ti disse: «I bambini in questa casa devono essere i suoi, Signorino».

Eravate in cucina, accanto alla stufa a legna smaltata di bianco. Non c'era più neanche Fritz, morto pochi giorni dopo Natale, meno di un anno dopo Carlo. Nell'armadio all'entrata, dove si tenevano le doppiette di tuo padre, c'era il collare del cane. Lola ti diede un'occhiata rapida mentre sistemava qualcosa.

«Prima mi devo laureare» dicesti tu.

«Certo. Ma intanto cerchi una brava ragazza, come si deve. Mi creda, dia tempo al tempo, signorino, la troverà».

Nel cortile c'era un silenzio teso, come se qualcuno stesse ascoltando.

Ricominciavano le lezioni all'università, un po' qui e un po' lì, a seconda di dove c'erano locali e spazi utilizzabili. La facoltà di Ingegneria, in quel bel palazzetto *liberty* con gli allegri cortili piantati a palme, non aveva subito danni. Ma gli iscritti erano pochi, i professori sciatti, le attrezzature vecchie. Sul ripiano di uno dei banchi nell'aula di meccanica razionale qualcuno aveva laboriosamente inciso con la punta di un temperino:

*Viva le donne, viva le gambe,
Viva le donne senza mutande,
Viva la figa dai peli neri,
Gioia e delizia degli ingegneri.*

C'era il professore di matematica che in lunghe noiosissime lezioni riempiva lavagne su lavagne di teoremi. Era un omino piccolo, perfettamente curato, simmetrico, con una vocina leggera che calava man mano che gli studenti, annoiati, si mettevano a far rumore, fino a che si fermava, posava il gesso e diceva, piano: «Vedo che a lor signori codesto argomento non interessa. Benissimo. Lo do per spiegato» e usciva, aggiustandosi in testa un cappello di feltro.

C'era il professore di scienza delle costruzioni, quasi sordo, che prendeva il brusio degli studenti per il rumore di motori di fantomatici aerei, e se ne lamentava dicendo: «Be', ma insomma, è uno scandalo che debbano passare sempre qui sopra!».

C'erano le riviste scientifiche, unte e spanate, da cui di nascosto qualcuno aveva tagliato via con una lametta da barba le pagine degli articoli più importanti.

C'erano le riunioni delle assemblee studentesche in cui tu restavi allibito dall'ignoranza dei tuoi colleghi («Non dobbiamo dire solo li studenti – era intervenuto una volta qualcuno –, dobbiamo dire anche le studente, perché ci sono anche le femmine!»), i bidelli arroganti che si facevano pagare in sigarette per svolgere mansioni normalissime, la puzza stomachevole nei cessi mai puliti, la sporcizia indifferente, la noia inzuppata delle attese in aule mal illuminate, quello “sgriciolio” gratuito sotto le scarpe per i corridoi impolverati.

Fuori giravano ancora soldati inglesi o americani, non più giovanissimi ora che la guerra era finita, rumorosi e allegri gli americani, ritrosi e solitari gli inglesi. Si rivedevano uniformi italiane, Carabinieri più che altro, che a paragone erano sviliti e portavano i segni della disfatta negli occhi. Arrivavano, incerte, cartoline della Croce Rossa che davano notizie di prigionieri lontani, pacchi regalo da amici e parenti in America, in Canada, in Australia. Già c'era nell'aria il risentimento delle libertà regalate.

Con Nicola avevate ripreso a vedervi spesso, andavate a girare per piazza Navona fumando sigarette trovate chissà come, incappottati contro il freddo dell'ultimo inverno di guerra. Non c'erano soldi per prendere qualcosa al bar se non di rado, ogni tanto andavate al Tevere tanto per muovere le gambe, e ogni volta ripensavate a quel pomeriggio che vi eravate fermati con Peppe lungo i muraglioni. A casa van Ark era arrivata una cartolina dalla Croce Rossa, diceva che il prigioniero van Ark Giuseppe, internato in un campo in Kenya, era in buona salute. Al di là del fiume si vedeva la cupola di San Pietro, il Gianicolo, il sole stanco che spariva nell'orizzonte dell'inverno.

E litigavate.

«Ma che sei scemo? Hai visto che bello schifo ha fatto il capitalismo qui?»

«Nico', tu con 'sto capitalismo hai rotto. Che vorrai, la confisca della proprietà privata? E che beneficio ne tiri fuori? Che ti pare, che andremmo meglio se nessuno avesse niente? Sai che bel casino?»

«Non è che nessuno deve avere niente, è che non si può che pochi abbiano tutto».

«Ma che tutto, ci saranno quelli che avranno tanto, e quelli che avranno meno, ma non è vero che pochi hanno tutto. Anzi, è proprio se nazionalizzi tutto che andrà a finire così, perché allora chi comanda al governo comanda anche alle industrie, ai commerci, tutto. Quello sì che sarebbe uno schifo, dittatura peggio ancora di quella che è finita».

«Ma intanto...»

«Ma allora...»

All'arrivo della primavera riprendesti ad andare alla Vigna ogni settimana. Ercoletto, triste, grigio, senza più fazzoletto al collo, era quasi sempre già lì che zappava, potava, puliva.

Un giorno, era la fine di aprile, eri appena sceso alla fermata del tram e vedesti Ercoletto che ti veniva incontro per il viale con una cartolina bianca e rossa in mano, e rideva e piangeva allo stesso tempo.

«L'hanno trovato, signori?! Hanno trovato Eleuterio! So' stati gl'inglesi. Dice che sta bene. Il figlio mio, signori?! Il figlio mio! – e si batteva la mano sul petto mentre con l'altra sventolava la cartolina ormai sgualcita per essere

stata passata di mano e letta tante volte – Il figlio mio! È vivo, lo sa? È vivo, l'animaccia loro! Il figlio mio! Il figlio mio!» e piangeva.

L'estate si aprì d'un tratto, e da allora il tempo sembrò correre. Ti volevi trasferire alla Vigna per i mesi caldi ma Gisela non volle. Si vedevano in giro certe facce, disse, e a lasciare l'appartamento che dentro c'erano mobili, quadri, tutta la roba di casa non ci si poteva fidare. Casa vuota, casa perduta. E poi, Lola.

«Come Lola, scusa mamma?»

«Lola dove andrebbe? Noi due – e indicava l'ultima sorella rimasta – senza Lola non possiamo stare tanto facilmente, portare la spesa su per le scale, pulire, insomma, io i sessanta li ho passati da un po'. E se Lola sta qui, tu alla Vigna che fai? Come mangi? Mica puoi chiedere a Ercoletto di venire giù con la moglie a cucinarti».

Così andò che vi spostavate avanti e indietro, come ai tempi della scuola, andando su il sabato e tornando domenica sera o lunedì, sugli sconquassati tram che partivano da San Giovanni, portandovi appresso pasta, olio e uova perché con il razionamento non si sapeva mai cos'avresti trovato. Ma non c'erano più i gitanti o gli ubriachi di prima della guerra, e a te pareva mancasse qualcosa, un pezzo segreto e forse pauroso d'infanzia. Allo spaccio vi fermavate a parlare con Silvio, un momento solo, e poi v'incamminavate verso il cancello e oltre, dove ogni albero, ogni siepe riportava la mano di Carlo. La casa, ripulita lentamente, presentava ancora danni da rimettere a posto, ma era abitabile, almeno per qualche giorno.

Intanto ti arrivarono le imposte della successione di Carlo. Spesso ti rivolgevi a Nicola per capirci qualcosa. Nicola era diverso, aveva acquistato un'aria di superiorità che rinforzava il sorriso che ti ricordavi dal liceo. Ne sentivi una forza trattenuta, come una molla, per metà ti faceva paura, per metà lo invidiavi. L'abitudine di chiedere a Nicola un secondo parere in questioni legali, dopo aver sentito il vecchio avvocato Di Veroli, nasceva solo da una fedeltà di amicizia maturate in quel passato buio. E ogni volta ti sorprendevo che Nicola dava gli stessi consigli dell'altro avvocato, per il tuo vantaggio privato, e gli chiedevi: «Ma, allora, il privato va bene? E il socialismo?».

«Ah Vitto', socialismo non vuol dire essere fessi, no? E non me li fare 'sti discorsi, che mi fai venire il nervoso. Vuoi pagare più tasse, vuoi?»

Le imposte sulla successione di Carlo furono molto pesanti. Il patrimonio era grosso, immobili in tutta Roma, ma in quel momento non rendeva. Tagli

durissimi alle già smagrite spese bastarono sì e no, dopo un paio d'anni, a pareggiare i conti. Vi furono dei momenti in cui tu dovesti prendere davvero in considerazione la possibilità di vendere qualcosa, ma prima Gisela, poi Di Veroli, poi Nicola, ti convinsero a non farlo, o forse non è che ti convinsero, perché tu certo non volevi. Ci volle tutta la scaltrezza di Di Veroli per ottenere rinvii, deroghe, condoni, proroghe al pagamento delle imposte di successione, e anche qualche bustarella passata al momento giusto nelle mani giuste. Ma che vuoi, vivevano tutti male in quegli anni, anche le Guardie di Finanza. Il dover anche solo pensare a una vendita forzata fu un terrore da cui non ti risollevasti mai.

Ti venne una rabbia sorda proprio verso la Finanza, i ladri pubblici li chiamavi, e se volevi indicare una persona di infimo valore morale dicevi che era una Guardia di Finanza. Trovasti sul giornale un articolo di cronaca a proposito di un Maresciallo della Finanza che si era suicidato. Lo ritagliasti, lo incorniciasti, ci scrivesti sotto "E UNO!" e lo appendesti in corridoio, nonostante le proteste di tua madre.

In contrasto a questo Stato imbroglione e vigliacco incominciasti a pensare al Risorgimento, un'epoca in cui lo Stato sapeva, dirigeva, guidava. Quello era lo Stato vero, non questa accozzaglia di profittatori corrotti e incapaci. Quella era stata una vera lotta di Liberazione, non questa cosiddetta Resistenza, apportatrice di nuove e più dure schiavitù. Nonostante le ristrettezza, iniziasti a comprare le dispense di una storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia, in otto volumi.

L'estate passò veloce. La prima vendemmia di pace fu scarsa, diede un vino paglierino scialbo, ma era vino della tua terra, della tua uva cresciuta sotto i tuoi occhi. Ercoletto veniva e si lamentava che ancora Eleuterio non tornava e sua moglie stava in pensiero. Neanche Peppe era tornato, e tu vedevi il fratello a volte per strada ma vi salutavate appena.

Arrivò invece a ottobre Luciano, in una divisa militare inglese, accompagnato da un sergente furiere che se lo era portato su dal Nord Africa fino a Roma, nelle retrovie. Luciano aveva imparato abbastanza inglese da fare da interprete, dava una mano a fare il cuoco, aveva senz'altro una scaltrezza nel trovare cose di cui il sergente aveva bisogno senza star troppo a chiedere da dove venissero. Il sergente ti venne presentato un pomeriggio d'autunno quando v'incontraste per caso con la famiglia di Amerigo, in passeggiata turistica per Roma. Era uno di quegli inglesi di altezza media con un volto che pareva formato a colpi d'ascia, le labbra strette, gli occhi azzurri. Da civile era direttore di un negozio di calzature, era sposato e aveva due figlie, fece vedere una foto di due bambine bionde, diffidenti. Ne disse il nome ma nessuno lo capì. Voleva comprare un regalo per la moglie, un gioiello, un

bracciale. Non era cattolico ma era stato in Vaticano a ricevere la benedizione del Papa. A te la cosa parve strana, tu che a Roma ci eri nato e ti consideravi cattolico (andavate tutti a messa ogni domenica) non ti eri mai preoccupato di farti benedire dal Papa. Lo dicesti, nel tuo inglese stentato, e il sergente rise e disse che forse non ci eri mai andato perché non ne avevi bisogno. Luciano, importante, traduceva per la sorella e il cognato.

Luciano era cambiato. Pareva più alto, aveva acquisito un modo di fare che sposava la sua vecchia spavalderia con una sicurezza da uomo navigato. Sembrava dai gesti più vecchio dei suoi ventidue - ventitré anni, come se il contatto con gente così diversa dal popolino romano, di lingua, abitudini e idee diverse, gli avesse dato una vista di orizzonti inimmaginati, che erano forse diventati già suoi. Gli occhi leggermente a mandorla restavano sardonici, ma c'era quasi un compatimento per chi attorno a lui non aveva avuto l'opportunità di aprirsi al mondo oltre le ristrette mura di Roma. Non era arroganza, era una nuova prospettiva, e forse c'era una puntina di umiltà che mai avrebbe ingerito se fosse rimasto nella famiglia. Pareva fosse tornato da un viaggio tutto suo.

Arrivò Natale, qualche timida bancarella si riaffacciò al mercatino di piazza Navona, sui muri c'erano manifesti del Comitato Nazionale di Liberazione che indicevano un referendum per scegliere tra Monarchia e Repubblica in primavera. Si parlava della nuova potentissima arma che gli americani avevano usato per distruggere città intere in Giappone, del processo che si sarebbe fatto ai capi tedeschi responsabili dei campi di concentramento, di continue nuove spaventose scoperte di fosse comuni con centinaia e migliaia di corpi in Jugoslavia, in Polonia, in Germania.

Alla Vigna, dopo la raccolta delle olive che per la prima volta aveva dato più che qualche misero fiasco d'olio, Ercoletto, aiutato da due amici, costruiva un nuovo pollaio in muratura. Scavando avevano trovato un ceppo funerario romano in marmo a forma di pergamena arrotolata, una mano di statua, pezzi di anfora. Dalla grotta dove si coltivavano i funghi erano saltati fuori un fucile inglese, un Lee Enfield, e alcuni caricatori che subito consegnasti ai Carabinieri. Ti venne anche in mente che potesse essere stato proprio Ercoletto a nasconderti. Andasti a parlare con il Maresciallo di Grottaferrata per esprimergli le tue preoccupazioni, e mentre gliene parlavi sentivi di star compiendo un tradimento. Il Maresciallo, un uomo smagrito dal volto grigio e l'accento meridionale, ti ascoltò da dietro un tavolaccio coperto di carte. Sul muro c'era dipinta la fiamma dei Carabinieri e le parole "Nei Secoli Fedele" ma al lato s'indovinava il vuoto lasciato dalla foto del Duce tolta di recente. Alla fine ti ringraziò, ti disse di non preoccuparti che aveva la situazione sotto controllo, Ercoletto era noto come uno che parlava e non faceva, e ti dette una mano callosa e sporca da stringere. Rientrasti alla Vigna a piedi. Passasti davanti allo spaccio dove Silvio e Vera stavano potando le viti del pergolato. Ti fermasti a parlare un minuto, Vera ti sorrise con quegli occhi sfrontati, ne indovinavi le linee del corpo sotto il pesante grembiule da lavoro. Silvio, con le cesoie in mano, rideva.

Frequentavi le lezioni a Ingegneria. Ci trovavi gente che avevi conosciuto al "Massimo", vi scambiavate notizie di questo o quel compagno di liceo scomparso, in prigionia, partito per chissà dove. Iniziasti a vederti con Amadeo Provassi, un ragazzo allampanato che era stato un paio d'anni avanti a te al liceo e aveva iniziato Ingegneria poco prima di essere arruolato e mandato in Albania con il "Genio pontieri". Da lì era scappato dopo l'8 settembre, riuscendo ad attraversare l'Adriatico in una barca da pesca rubata

assieme ad altri due soldati. Arrivati in Puglia, avevano combattuto in un reparto italiano inquadrato dal corpo di spedizione canadese, su fino al Po, fino alla Liberazione. Amadeo lavorava sodo, diceva di avere tre anni da recuperare, i suoi avevano una grossa impresa di ingegneria civile che lavorava spesso per le Ferrovie. Vivevano ai Parioli, in una grande palazzina divisa fra tre o quattro fratelli e le loro famiglie. Tu, invitato ogni tanto dai Provasi, in quella casa piena di cugini ti sentivi ancora più solo nella vita di ogni giorno. E, cosa strana che ti colpiva come se fosse una fatalità, nessuno dei tuoi amici aveva sorelle. Era come se fossi rinchiuso in un mondo in cui le uniche presenze femminili fossero in casa, mentre fuori, dove dovevi vivere per compiere quella missione che solo tu potevi svolgere, il mondo femminile ti sfuggiva. Nicola con qualche amica girava, ma ti parevano ragazze da poco, e poi quell'inverno era sempre più preso dalla necessità di far campagna elettorale per il referendum a favore della Repubblica. Quando si vedeva in giro con delle ragazze anche loro avevano il fazzoletto rosso al collo, lì che distribuivano volantini pieni di punti esclamativi (Savoia Traditori! Libertà! Democrazia! Socialismo!). Gisela, monarchica per fondamento, ne scoraggiava i contatti.

Dove altro conoscere ragazze? Amadeo era timido, Peppe ancora non tornava. A dir la verità le cugine di Amadeo avevano amiche, ragazze del liceo, per lo più al Visconti, simpatiche e alcune anche carine. Ma ti ci trovavi male, non abituato a un ambiente giovane. Impacciato, restavi uno di quei ragazzi al lato dei circoli di amicizie, benvenuto se c'eri, ma non particolarmente ricercato. Di questa tua scarsa popolarità non mostravi di preoccuparti, ma in realtà non era una tua scelta, era un'inevitabilità non capita, da cui non sapevi uscire. Ti atteggiavi a uomo pensieroso, profondo, per nascondere quel senso di accantonamento.

Venne il referendum, in cui tu non partecipasti non avendo l'età per votare (mancavano pochi giorni), ma ti rimasero impressi i gruppi di gente che sventolavano bandiere a cui era stato tagliato lo stemma reale, l'annuncio, fatto da un politicante prima ancora che fosse finito lo spoglio delle schede, della vittoria della Repubblica. Tua madre, indignata, prediceva calamità e disgrazie, mentre Lola, intristita per fedeltà alla famiglia, scuoteva la testa. Fu solo anni e anni dopo che venisti a sapere che Lola aveva invece votato per la Repubblica (e fui io a dirtelo).

Dovette essere poco dopo che Peppe riapparve a Roma. Era abbronzato come se fosse stato in vacanza, ma aveva gli occhi vuoti, le braccia secche.

Camminava stracco, parlava meno di prima, fu solo per frasi intese qui e là nel corso degli anni che riuscisti a capire cos'era successo. Era stato catturato con tutta la sua compagnia mentre ancora erano in marcia verso un fron-

te che si era già sfaldato, da qualche parte vicino a Catania. Un paio di pattuglie inglesi li avevano presi e non si erano neanche curati di disarmarli, tanto li disprezzavano.

Erano arrivati a piedi a un centro di smistamento sulla costa dove li avevano disarmati, docciai, imbarcati e spediti in Kenya.

Tu non riuscisti mai a tirare fuori da Peppe un'idea del posto dov'erano stati, fauna e flora esotica non sembravano avergli fatto nessun effetto. Diceva solo che si mangiava da cani, e che i prigionieri tedeschi si erano a un certo punto rifiutati di prendere la brodaglia che veniva passata. Ogni giorno la rovesciavano a terra, mentre stavano tutti in riga sull'attenti, fino a che il comando del campo migliorò il vitto. Ai prigionieri italiani, disse una volta, continuarono a dare la stessa brodaglia, perché invece di rifiutarsi si picchiavano uno con l'altro per mangiare quello che c'era. Gli veniva da questo ricordo un risentimento sordo, continuo, per gli inglesi.

Peppe era tornato che era l'inizio dell'estate. Alle feste che gli avevate fatto tu e Nicola nel rivedervelo davanti aveva risposto con una finta espansività, come se ricambiare la gioia degli amici fosse un dovere che da lui ci si aspettava. Vi vedevate la sera a casa di uno o dell'altro, Nicola giubilante che prometteva che la Repubblica sarebbe stato solo il primo passo, c'era tutto il paese da far rinascere. Peppe stringeva i denti e una volta sbottò: «Ma che rinascere? Che rinascere? Alle spalle ci avete pugnalato».

Ne nacque una discussione infinita, acre, che continuò poi per anni. Eppure stranamente vi frequentavate sempre, quasi che non poteste stare senza gli altri, litigando e accusandovi e rivedendo sempre in nuovi tortuosi discorsi i vostri perché e i vostri percome.

In autunno Peppe s'iscrisse a Chimica, non per vero interesse ma perché si ricordava di essere stato bravo al liceo con le cartine e le provette. C'era un qualcosa nella prevedibile elementarità che gli piaceva. Ma la Chimica all'università è ben altra cosa e si trovò a dover lottare. Lo prese infine un disgusto che gli impedì di mollare, quali che fossero le difficoltà.

Alle lezioni di Chimica di base, obbligatorie per gli ingegneri e i medici, conoscesti un ragazzo ebreo che studiava medicina per diventare pediatra, Marcello Sonnino, che rivedesti poi a casa dei Di Veroli. Marcello stranamente era cacciatore e ben presto assieme a Peppe iniziaste ad andare fuori di domenica, prendendo quei trenini "intabacchiti" e traballanti che partivano verso le cinque di mattina dalla stazione Termini.

Nel nuovo autunno, dopo l'estate magra in cui ancora si pativa a rifare le cose disfatte dalla guerra, la valle del Tevere che vi si apriva dopo Poggio Mirteto aveva dei riflessi d'oro, delle luci soffici e ricche allo stesso tempo.

L'odore delle zolle umide dava alla testa, e tra le macchie e i rovi pareva si trovassero istanti di sole come non se n'erano più visti dall'infanzia.

Per te queste domeniche di caccia erano soffuse di nostalgia al pensiero di tuo padre con cui avevi cominciato a esplorare quella valle, ma lo scatto secco dello sparo, il volo fracassato dell'animale colpito, ti davano la certezza di un ristabilirsi di ritmi antichi di cui facevi parte, e a cui avresti al momento giusto introdotto i nuovi Sigalas. Quell'equilibrio lo sentiva anche Peppe e non ce n'era bisogno di parlarne quando, infangati e stanchi, vi fermavate a mangiare una scatoletta di carne con un po' di pane nel primo pomeriggio.

Ho detto che il tempo sembrò andare sempre più veloce, forse per tutto quello che avevi da fare. Tra l'università, il su e giù con la Vigna che s'iniziava a riprendere, le tasse contro cui combattevi, la caccia, gli inquilini, non ti accorgesti quasi dell'inverno, rigidissimo, che sfumò in una primavera sciatta, ancora ristretta dal razionamento. Quando il freddo diminuì prendesti l'abitudine di andare a studiare alla Vigna, dove Lola ti seguiva per farti da mangiare e rifarti il letto, mentre tua madre restava a via Condotti con la sorella. Davi regolarmente gli esami in prima estate. Ti vedevi spesso con Nicola che studiava Legge ed era sempre più coinvolto in politica, e con Peppe che faticava a Chimica.

Ci fu poi la grande paura di quando, durante la campagna elettorale del 1948, quel pazzo sparò al segretario del Partito Comunista, Palmiro Togliatti, incredibilmente senza ucciderlo perché il proiettile fu deviato dalla stanghetta degli occhiali (di occhiali così non se fanno più). Quando si seppe che c'era stato un attentato iniziarono a girare per strada gruppetti di uomini scamiciati, con i soliti fazzoletti rossi, qualcuno era armato, molti avevano bastoni o coltelli. Vociavano, urlavano ai negozianti di tirare giù le serrande se non volevano prenderle, cantavano L'Internazionale e Bandiera Rossa. Per via Condotti qualcuno aveva addirittura iniziato a tirare su i sampietrini del selciato, e c'era un omone grosso e sudato che urlava: «Mo' la pagate, mo' la pagate tutta!».

Da dietro le persiane tu e Gisela spiavate la strada, mentre Lola era in cucina che pregava sottovoce. A un certo punto era sembrato che qualcuno si stesse avvicinando al portone, e tu andasti a prendere la pistola, una Smith & Wesson che tenevi nel cassetto del comodino da notte. Tua madre ti aveva fatto gli occhiacci.

«Ma sei matto? Mettila via».

«Se arrivano ci dobbiamo difendere».

«Dio ci scampi, Signorino» diceva Lola che t'aveva visto passare armato davanti alla porta di cucina.

«A difenderci ci sono i Carabinieri» ti fischiava tua madre.

«E se non arrivano in tempo?»

«Ma vuoi andare in galera? Metti via».

«Meglio un brutto processo che un bel funerale».

Fu un pomeriggio tremendo, a un certo punto avevi caricato la doppietta con le cartucce a pallettoni, quelle per la caccia al cinghiale, cartucce buone, anteguerra, non la robbaccia che si trovava allora.

La Polizia non si vedeva, alla radio davano musica leggera e ogni tanto un bollettino medico rassicurante: «Il primario conferma che il Segretario del Partito Comunista, Onorevole Palmiro Togliatti, non corre alcun pericolo. La ferita riportata è superficiale, e la prognosi verrà sciolta tra poco».

Ma fuori c'era un silenzio oppresso, come nei giorni più orrendi del grande terrore, quando si sapeva senza bisogno di dirlo che rastrellamenti e perquisizioni stavano per sfociare in nuovi eccidi. La doppietta in spalla, la pistola in tasca, tu passavi da una finestra all'altra come una belva in gabbia e quasi mugolavi quando qualcuno si avvicinava al portone sprangato.

Invece nulla.

«Il ciclista Gino Bartali – disse la radio dall'occhio verde nel tardo pomeriggio – ha vinto il Giro di Francia. La prognosi dell'Onorevole Togliatti verrà sciolta fra un'ora».

Era verso sera, e d'un tratto non c'erano più gruppetti minacciosi per strada. Aprì, poco dopo, un bar dove andavano gli appassionati di sport. Poi dall'angolo con piazza di Spagna apparvero due Carabinieri che camminando adagio arrivarono fino a dove il selciato era stato tirato su attorno ai binari del tram. Si fermarono, fumarono una sigaretta, con la punta delle scarpe respinsero i sampietrini più o meno al loro posto, restarono lì a occhieggiare il bar aperto poco più in là, dove si era accesa un'animata discussione: come ciclista, era più grande Bartali o Bottecchia?

Una nuova estate passò senza storia. Esami, sopralluoghi alla Vigna che riprendeva sempre più le forme di un tempo. I tram iniziavano a riempirsi di gente allegra la domenica, poi gite in bicicletta a Ostia, inviti dai van Ark nella loro villa sulla Flaminia. Poi l'autunno, la caccia con Marcello e Peppe, la vendemmia da cui per la prima volta poteste vendere un po' di vino, il Natale con i mercatini che apparivano ancora smunti ma già pieni di attese ancora non dette. Quell'inverno ti vedesti spesso con Marcello e con le sorelle Di Veroli, con Amadeo, che però sgobbava da far paura.

Marcello faceva da molto tempo il filo a una delle sorelle Di Veroli, la più grande, Luciana, una ragazza bruna dai grandi occhi febbrili, bella in un modo un po' ritroso. Veniva spesso accompagnata da Miriam o Giorgio o un cugino, che anche loro parevano averne un'infinità. Erano sempre gentili e sorridenti, qualche volta portavano dei dischi e allora tutti ballavano un po' nel soggiorno, spostando le sedie al muro. Marcello, per quanto brutto, era però pieno di una simpatia stranamente infettiva, un'allegria tutta sua. Per tutto quell'inverno cercò inutilmente di farsi concedere un appuntamento da Luciana, che però aveva gli esami di maturità alla fine dell'anno e doveva studiare, o almeno li usava come difesa. Marcello, che aveva fatto il Visconti anche lui, si atteggiava a conoscitore dei professori, "bada a questo che fa così e poi ti frega, bada a quell'altro che dice colà". Luciana lo ascoltava, rideva e metteva sul vecchio grammofono a manovella da 45 giri il disco "Parlami d'amore Mariù".

Era aprile, o forse la fine di marzo. Stavi andando a piedi allo studio dei Di Veroli, padre e figlio ormai, che Giorgio si era laureato e stava facendo pratica, per le solite storie con le imposte di successione di tuo padre, morto ormai da cinque anni o giù di lì. Avevi attraversato il Corso e poi preso giù per il Pantheon. Passavi accanto alla chiesa della Minerva quando vedesti uscirne Luciana Di Veroli accompagnata da un'altra ragazza. In un primo momento non ci pensasti neanche, poi ti dicesti che Luciana era ebrea, quella era una chiesa cattolica e anche l'altra ragazza la conoscevi, almeno di vista. Ti fermasti. Saranno state sì e no le 9.00 di mattina. In mano sentivi lo sbriaciarsi della cartella di cartoncino dove tenevi i documenti delle imposte.

Luciana ti sorrise venendo giù dai tre scalini bassi davanti alla chiesa. L'altra ragazza restò un po' in disparte.

«M'hai beccato, eh? – ti disse ridendo. Non sapevi che rispondere – Siamo venute a pregare la Madonna, oggi c'è un compito in classe e siamo venute a raccomandarci – rise di nuovo –. Oh, la paura fa novanta. Te l'immagini io, ebrea, che vengo a pregare la Madonna?»

«Stavo giusto andando a vedere tuo padre per lavoro» dicesti.

L'altra ragazza intanto faceva smorfie come di finta sopportazione e diceva: «Eh dajè! Ma scusa, non eravamo già d'accordo che la Madonna era ebrea? Mi sa che vi capite meglio voi due che non io, che cattolica sono nata».

Era scesa dai gradini della chiesa e rideva. Era un po' più alta di te, ma di poco, aveva i capelli castani chiari leggermente mossi, gli occhi chiari, un nasino appena appena all'insù. Il viso ovale finiva con un mento puntuto, quasi dispettoso, ma aveva nella voce una risata aperta, e gli occhi le brillavano. Luciana vi presentò: «Chiara, questo è Vittorio Sigalas. È un amico di famiglia, suo papà e il mio erano molto amici. Vittorio, Chiara Fabbri. Siamo in classe insieme».

Vi deste la mano. Era, ti rendesti conto, quella bambina dal visino serio, quella con la mamma acida e grigia, che vedevi da piccolo giù per via della Croce, vestita con la camicetta bianca e le gonnellina nera delle Piccole Italiane, ormai donna.

Dovevi scappare perché eri già in ritardo per l'avvocato. Vi diceste due parole così, poi le salutasti facendo gli auguri per il compito in classe. Prima di andare, Luciana ti fece: «Guarda che a papà non gliene importa niente se vado in una chiesa cattolica, sai?».

Per molto tempo tutto andò come sempre, gli studi, l'assillo delle imposte di successione, il tentativo di rimettere a posto la Vigna da cui ti aspettavi qualcosa, forse non sapevi bene neanche tu cosa. Pensasti per un certo periodo a una carriera universitaria ma rimanesti schifato dall'ambiente, l'indifferenza dei professori per studenti e assistenti che venivano trattati come galoppini personali, il furto deliberato da parte di chi era in una posizione di potere delle idee e del lavoro di chi non poteva difendersi, il borioso abuso di ogni giorno che, ben lontano dall'essere punito, diventava quasi elemento di vanto. Ci furono, ad esempio, le storie dell'architrave e del radiatore.

Una per volta... Uno studente del tuo corso, di quelli più deboli e intimoriti, attraverso conoscenti di famiglia riuscì a prendere contatti con il professore di Teoria delle Masse Statiche per sapere se fosse possibile accordarsi su un argomento di esame. L'esame di Statica, come lo chiamavano, era molto tosto. Attraverso questi amici comuni, il professore fece sapere che avrebbe interrogato lo studente sulle caratteristiche statiche dell'architrave. L'architrave! Ti puoi immaginare che il disgraziato andò di corsa a imparare tutto quello che era mai stato scritto sulle architravi da quando l'umanità aveva imparato a farle. Il giorno dell'esame 'sto studente arrivò in aula con la testa piena di "architrovologia", e quando venne il suo turno consegnò il libretto al professore. Costui, che se ne doveva essere dimenticato, gli fece: «Mi parli della trave a sbalzo».

Il poveretto si vide cadere il mondo. Disse, timidamente: «Professore, io sono... io sono Rossi».

«Va bene, lo so, l'ho letto sul libretto – disse il professore stizzito –, mi parli della trave a sbalzo».

Lo studente ripeté: «Rossi, Professore. Rossi».

«Ho capito! La trave a sbalzo!»

«Professo'... – preso dalla disperazione, il disgraziato singhiozzò – io so' quello dell'architrave!»

Un istante di silenzio sbigottito, poi esplose una risata generale e il prof cacciò a urlacci lo studente dall'aula di esame. Lui, il professore, restò.

Qualche giorno dopo, mentre ribollivi ancora di rabbia per l'arroganza di chi era ugualmente corrotto, ci fu invece un esame di Amadeo, che sgobbone com'era si era preparato sul serio. Fu un esame durissimo, il professore

lo tartassò e Amadeo seppe rispondere a tutto e anche molto bene. Alla fine di un esame durato più di un'ora il professore disse: «Trenta».

Amadeo, con grande dignità, rispose: «Mi sembra di aver meritato la Lode».

Il professore lo fulminò con un'occhiataccia: «Ah, lei vuole la Lode? Benissimo. Guardi. Le faccio un'altra domanda. Se mi sa rispondere bene, Lode. Sennò, ventisette».

Amadeo accettò, anche se avrebbe dovuto dire no, sennò trenta. E questo già ti dice che l'abitudine all'abuso gli era entrata dentro.

«Perché... – chiese il professore – perché i radiatori si mettono a un palmo di altezza dal pavimento? Perché non appoggiati a terra?»

Amadeo rifletté un po', poi iniziò a fare calcoli sulla lavagna per simulare la circolazione dell'aria calda, equazioni differenziali che dimostravano che il flusso verso l'alto si ottimizza se si distacca il corpo del radiatore... e tutto lì per lì, nulla di già preparato. Ogni volta che arrivava a una conclusione, il professore diceva: «Sì, è vero, va bene, ma non è questo il motivo vero».

E Amadeo giù che ricominciava a calcolare questo e quello. Durò un'altra ora e più, e alla fine Amadeo si arrese, ammettendo di non poter dare una spiegazione. Il professore, ghignando, gli disse: «I radiatori non si appoggiano per terra per poterci passare sotto con la scopa. Ventisette».

Non so se Amadeo accettò il voto, ma a te che eri in aula d'esame questa parve una carognata inqualificabile. L'arbitrio ti disgustò, e l'impotenza di chi all'arbitrio era sottomesso ti riempì di rabbia sorda. Ma così era, e così fu. Senza appello e senza possibilità di remissione. Ne parlaste poi dopo, fuori, Amadeo rassegnato, consolandosi con il fatto che lui la materia la sapeva davvero. Raccontasti il fatto a Peppe, che scosse la testa e disse qualche parolaccia all'indirizzo del professore, stronzo come quell'altro di tanti anni prima, ma anche lui aveva ormai assorbito l'abitudine alla sottomissione. Nicola invece dette una risposta che t'irritò ancora di più: «Quando faremo il socialismo, queste cose non succederanno più».

«Sì, il socialismo. E perché non dovrebbero succedere più?»

«Ma perché non ce ne sarà più bisogno, scusa. Una carognata del genere te la fanno perché nel sistema capitalista c'è bisogno di primeggiare. Di far vedere che sei più bravo. Col socialismo saremo tutti uguali, non ci sarà bisogno di fregare gli altri».

«Ma fammi il favore. Un carogna resta una carogna, socialismo o non socialismo».

«Tu non capisci...»

«Tu non vuoi vedere...»

Insomma, la solita storia.

Poco dopo ti laureasti con un progetto per il restauro e l'ampliamento di una vecchia casa colonica a villino unifamiliare. Era naturalmente la Vigna, e già all'inizio dell'estate avevi fatto partire i lavori, lentamente perché bisognava allo stesso tempo rifare la casa e rimettere a posto il terreno, le piante, gli scoli, il fosso, e tutto costava l'ira di Dio, e anche se la successione era ormai quasi del tutto pagata, di soldi ce n'erano sempre pochi, o così ti pareva. Sotto la guida di Gisela, affiancata dalla sorella più giovane che però partecipava solo per essere d'accordo, si decise di separare alcune stanze al pianterreno per farne un appartamento indipendente in cui sarebbe andato un futuro colono che avrebbe coltivato la terra. Chi sarebbe stato costui non si sapeva ancora, ma qualcuno si sarebbe trovato. L'importante era rimettere a posto il terreno perché la famiglia avesse una fonte autonoma di verdura, frutta, vino, olio.

La laurea aveva portato due cambiamenti. In primo luogo Lola aveva smesso di chiamarti "Signorino" e aveva preso a dire "L'Ingegnere Giovane" (quello "Vecchio", defunto ma presente, era naturalmente Carlo), che con gli anni diventò semplicemente "L'Ingegnere". Sulle prime il titolo ti fece una strana impressione, abituato a sentirlo riferito a tuo padre, ma anche questo presto ti parve il naturale procedere delle cose. Anche Ercoletto, che ancora ti batteva a tresette, prese a chiamarti Ingegnere, e Silvio, e Amerigo. Ma non Luciano, quelle rare volte che vi vedevate per strada, che ti dava ancora del tu come alle elementari.

Il secondo cambiamento fu l'acquisto, di seconda mano, di una Fiat Giardinetta grigia, di quelle con la pittura opaca come si facevano allora che quasi ti scricchiola sotto le dita. Te l'aveva trovata proprio Luciano, che grazie all'inglese imparato in guerra girava attorno agli americani che si erano stabiliti a Roma, facendo un po' da intermediario per trovare case, assumere personale, raccomandare artigiani per lavoretti, insomma si dava da fare. Dove avesse trovato la macchina non lo so, ma il meccanico dei van Ark la dichiarò in buone condizioni, e il prezzo non era troppo alto.

La Giardinetta fu una specie di regalo per la laurea che facesti a te stesso, e che anzi Gisela incoraggiò, pur avendone un po' paura quando finalmente la vide, tirata a nuovo, parcheggiata accanto al marciapiede di via Condotti. Le girò intorno guardinga mentre Lola, più prudente, spiava dalla finestra del salotto. Volevi che tua madre ci salisse subito per fare un giro, magari per

andare su al Pincio, ma Gisela esitava. Le volesti far vedere la strumentazione, che poi in quelle macchine era solo un grosso tachimetro nero a cifre bianche e una spia rossa che si accendeva quando si entrava in riserva. Gisela guardò dentro con aria diffidente e, tanto per non deluderti, chiese spiegazioni sulle cifre scritte nel cerchio del tachimetro.

«È la velocità, i chilometri all'ora».

«E può andare fino a 100 chilometri all'ora?» ti chiese preoccupata, dando un'occhiata al cruscotto.

«Ma no, al massimo ne farà ottanta, settanta. Ci scrivono cento perché fa bella figura, ma non ci arriva proprio».

«Settanta? – Gisela scosse la testa – Ma a che serve? Al massimo uno può viaggiare a venti, venticinque. Che bisogno c'è di andare più veloce? Venticinque basta e avanza, eh».

Fu deciso che il viaggio inaugurale sarebbe stato fatto per andare alla Vigna, nonostante le proteste di Lola che voleva andare in tram, come sempre. A te queste esitazioni piacevano, ti confermavano nel tuo ruolo di uomo del futuro, che raccoglieva in sé quanto era stato fatto dalle generazioni precedenti e lo trasformava perché si adattasse ai nuovi tempi. Ti rivenne in mente una sera, quando eri bambino, a casa delle zie Sigalas. Tuo padre era arrivato seguito da un facchino che portava, incartata per bene, la grossa radio in legno lucido, la prima mai vista in casa. Con le dovute cerimonie era stata piazzata su un tavolino in soggiorno, connessa con la presa di corrente e accesa davanti al circolo incredulo e un po' intimidito delle zie. Una luce verdolina si era lentamente diffusa su quell'occhio ovale e dopo gl'inevitabili fruscii e crepitii ne era emersa una voce che cantava "Un bel di vedremo". Nell'ammutolimento generale ricordavi di aver sentito una delle zie che bisbigliava: «Pensa! Ma pensa! Sta cantando proprio in questo momento!».

E così era con la Giardinetta, che ti metteva in contatto con quel futuro che era lì per te, per essere dominato e indirizzato. La reticenza di chi nel passato aveva troppe radici ti divertiva, e anzi aumentava ancora il tuo senso di superiorità perché sapevi di avere radici nello stesso passato, ma invece di rallentarti ti spingevano avanti, nel feroce inseguimento del domani.

Quando Lola venne convinta a uscire dalla casa e a salire in macchina, si acquattò dietro con le solite ceste di roba da portare e si fece il segno della croce. Gisela salì davanti, anche lei segnandosi, e in un tono che non ammetteva sconfinamenti disse: «Non più di venticinque chilometri all'ora, eh?».

Tu, prevedendo quello che sarebbe successo, partisti pian piano, giù fino al Corso, piazza Venezia, lungo il Foro, il Colosseo, via Labicana, San Giovanni, l'Appia Nuova, la Tuscolana, dove già erano al lavoro i primi cantieri

del “palazzinaraggio” degli anni ‘50 del secolo scorso. Il tutto lentissimo, 25 chilometri regolari regolari, tranne quando dovevi rallentare dietro a uno dei tanti carretti a cavalli che ancora giravano. I tram vi sorpassavano, le biciclette vi sfrecciavano davanti. Ma continuavi fedele alle consegne, a 25 all’ora, in terza, con un filino appena di gas. Ogni tanto gettavi un’occhiata nel retrovisore e vedevi Lola che muoveva le labbra instancabilmente.

«Che fai?» le chiedesti a un certo punto.

«Eh, Ingegnere, dico il “Salve Regina”».

Ti venne da ridere ma ti accorgesti da un’occhiata rapida alle labbra di tua madre che anche lei stava pregando, e tacesti.

Ci metteste un’eternità per arrivare dove via Tuscolana si separa da via Anagnina, tra i campi brulli e quella grande casa cantoniera proprio lì al bivio. La strada si snodava vuota, tranquilla davanti, e continuasti a tenere i 25. Fu quando la strada incominciava a salire e la velocità diminuiva in proporzione che Gisela finalmente si arrese: «Ma questa macchina – iniziò, poi riprese dopo una breve pausa –, dico per sapere, solo per informazione, questa macchina, ecco, può andare più veloce, no? Così, tanto per sapere».

Quando arrivaste al viale della Vigna la macchina fu vista da qualcuno allo spaccio, forse Silvio stesso, che appena possibile trovò una scusa per venire a dargli un’occhiata.

Fu un pomeriggio verso la fine di settembre, che già stavano vendemiando, che Ercoletto ti prese da parte. Aveva una faccia seria, stanca, e sudava. Gli occhi scuri pareva non ti volessero guardare in faccia. Si passava le mani tozze sulla testa calva e diceva cose senza importanza, qui, là, le bigonze, la cantina. Alla fine si decise: «Ingegne’, le dico la verità, io non me la sento più tanto di venire giù a lavorare, sa? C’ho settant’anni, sono più di vent’anni da quando ci mettemmo d’accordo con suo padre, buonanima, insomma, e davvero sento che mi stanco troppo facile. E poi c’è che... – e si passava le mani dietro al collo grosso, scuro – Eleuterio tra un po’ si deve sposare, sì, una ragazza di Olevano che sta a servizio su dai Conti Campello, quelli che c’hanno la villa al curvone di Frascati. Brava ragazza, seria, bella, insomma, io sono contento, ma che vuole, i Campello non c’hanno bisogno di un altro uomo per la terra, e noi a casa spazio per un’altra persona non ce l’abbiamo. Poi lei Eleuterio lo conosce, l’ha visto lavorare, è bravo, è onesto, insomma lei lo conosce».

Fece una pausa. I lavori al vecchio casale li stavi facendo in economia, come si dice, prendendo a giornata manovali, muratori e falegnami per le prime sistemazioni, in attesa di poter fare il grosso lavoro di sopraelevazione quando avessi avuto i fondi. Tra gli altri avevi preso anche Eleuterio, che si era rivelato disciplinato e ben disposto. Aveva aiutato un vecchio muratore a rifare i gradini delle scale, ricostruire la cappa del camino, finire il pollaio. Con il padre avevano costruito un bel forno di campagna. Era un uomo di poco sotto ai trent’anni, un po’ più alto di te, con i capelli ricci e il naso forte. Aveva dei begli occhi tra il grigio e il verde, parlava poco e dimostrava quei movimenti elastici che hanno gli uomini ancora giovani che usano i muscoli ogni giorno. Da quando era tornato dalla prigionia aveva lavoricchiato qua e là senza trovare una vera sistemazione, ma ora che c’era un matrimonio nell’aria il problema si faceva pressante. Ercoletto riprese: «Si deve sposare l’anno prossimo, e mia moglie c’ha paura che poi se ne andranno via a lavorare chissà dove, anche se fosse a Roma mica sarebbe tanto vicino, insomma noi incominciamo ad avere una certa età, e quindi se potesse trovare lavoro qui vicino sarebbe meglio. Dato che, come dico, io tanto tanto non me la sento più, non che non vengo mai più ma insomma, incomincio a stancarmi, se lei magari stesse pensando a qualcuno che potesse lavorare la terra, magari Eleuterio potrebbe essere la persona giusta. Già conosce il po-

sto ... – e lo indicava, là oltre i filari di viti, in piedi sul carro dell'uva che riceveva i cesti stracolmi e pesanti, li svuotava nelle bigoncia e li ridava giù con un movimento sciolto – siccome so che lei ha fatto anche un appartamento per un colono, insomma, ci pensi, ecco, che potrebbe essere una buona soluzione per lei, che ci avrebbe un uomo di fiducia, che conosce».

A te il discorso tornava, a dire il vero ci avevate pensato anche tu e Gisela a Eleuterio. Ma quello che ti piacque in modo particolare fu l'atto di rinuncia di Ercoletto, che per trovare un lavoro al figlio si fingeva vecchio e stanco, quando in realtà lavorava più e meglio di un giovane. Ti parve un atto di grande amore, amore come quello che tu avresti nutrito un giorno verso i tuoi figli, per i quali avresti fatto sacrifici con la gioia nel cuore.

Non fu difficile raggiungere un accordo. Eleuterio sarebbe venuto dopo il matrimonio, avrebbe avuto le stanze per il colono e sarebbe stato pagato con metà del prodotto della terra. In segno del nuovo stato di cose andaste tutti e tre, tu, Eleuterio ed Ercoletto, a iscrivere la proprietà alla Cantina Sociale di Frascati. La cosa si riseppe subito perché pochi giorni dopo, mentre passavi davanti allo spaccio, Silvio ti fermò e ti disse: «Ingegne', ma che davvero s'è preso il figlio di Ercoletto a colono?».

«Embè?»

«Ingegne', ma guardi che è uno sfaticato, sa? Io glielo dico per lei, sa? A me non me ne viene niente in tasca, ma ci pensi, è uno che la voglia di lavorare non sa neanche dove sta di casa».

L'incontro ti fece una brutta impressione, e lo raccontasti a tua madre.

«Invidia e maldicenze – fece lei –. Silvio sperava di piazzarti qualcuno che conosce lui, magari un parente, chissà. Eleuterio l'abbiamo visto come lavora, ed Ercoletto lo conosciamo da anni e mi pare che ci possiamo fidare. Eleuterio magari non sarà un'aquila, ma è onesto e sa fare tante cose. Poi se si sposa e mette su famiglia non gli andrà di andare via da una casa che non gli costa niente. Non stare a sentire 'ste voci».

La prima cosa che facesti rifare alla casa furono gli infissi, rimpiazzando le vecchie persiane con delle saracinesche di ferro che si bloccavano con tanto di chiavistelli dall'interno. Costò un'enormità, ma ti sentisti subito più sicuro, e ti parve ne fosse valsa la pena. Restavano le porte come punti deboli. C'erano due ingressi, senza contare la porta delle stanze del colono. Un ingresso principale, grande, dava sul giardino dove le rose si erano riprese dopo le devastazioni della guerra, mentre un ingresso di servizio permetteva l'accesso direttamente alla cucina. Ci volevi mettere porte pesanti che resistessero a un attacco, ma volevi anche poter vedere chi ci fosse, là fuori. Avesti in sogno un'immagine paurosa: eri chiuso in una stanza mentre da fuori qualcuno attaccava la porta con colpi feroci, ma non ti potevi difendere, dovevi attendere che il nemico, il ladro, la rivoluzione, sfondasse. E chi sfondò fu un toro con gli occhi umani, enorme, bianco.

Ti svegliasti sudato, oppresso dalla responsabilità che avevi, vedesti di essere nella tua stanza a via Condotti, e per l'ansia non ti riaddormentasti per ore.

Il giorno dopo passavi davanti a Castel Sant'Angelo, avevi un appuntamento con Nicola, e fu forse l'immagine della fortezza che ti fece venire l'idea. La settimana stessa facesti posizionare entrambe le porte nel corpo della casa in modo da creare una specie di anticamera esterna all'ingresso in cui chi volesse entrare dovesse fermarsi mentre gli si apriva. Nel muro di ciascuna, ad altezza d'uomo, facesti aprire una feritoia di una trentina di centimetri, rinforzata all'interno con piastre di ferro battuto. Facesti quindi fare due sportellini in ferro per chiuderle con una maniglia che s'incastava in due ganci fissi nel muro all'interno, e sull'esterno di questi sportellini facesti mettere lo stesso intonaco del muro esterno, in modo di renderli invisibili da fuori. Al fabbro che si stupiva di questa strana commessa, spiegasti: «È una difesa, no? Se mi arriva qualcuno che vuole entrare io posso aprire lo sportellino e vedere chi è, e coi lumi di luna che ci sono al giorno d'oggi se è qualche delinquente io lo vedo e posso sparare da dentro prima che lui spari a me».

La storia fece il giro di Grottaferrata tra le risate dei burini che se la raccontavano e chiedevano spiegazioni a chi aveva lavorato per te: «Ma che c'ha in casa, i mobili d'oro? Che s'ha da preoccuparsi così?».

«Macché, roba bella, sì, ma insomma...»

Eleuterio ed Ercoletto si sentirono dire più di una volta: «Che, vai da Sigalas? Attento che ti spara, eh?» ed Ercoletto ci rideva ma il figlio s'incupiva.

Dopo la prigionia in Germania l'idea di armi e spari lo spaventava. Dopo che qualcuno gli aveva detto per la millesima volta di stare attento agli spari dell'Ingegnere Sigalas, chiese al padre: «Ma mica sarà che è un po' suonato, l'Ingegnere?». Ercoletto lo rassicurò: «Mah, un po' originale è, ma non fa male a nessuno. Coi signori c'è poco da fa', pensano a un altro modo, non li puoi capire. È più facile mangiarsi un chilo di sale che capire che gli passa per la testa. Non ti preoccupare, che è tutto a posto».

Amadeo e Nicola si erano laureati più o meno con te, c'era solo Peppe che ancora caparbiamente penava a Chimica, e Marcello che aveva da fare anni di praticantato perché a medicina le cose vanno così. Nicola aveva aperto col padre un piccolo studio legale, avevano trovato un appartamento risicato che poteva andare bene per ufficio, a via De' Pretis, dietro a uno dei palazzi ancora in rovina per via di un bombardamento. Trattavano questioni amministrative, cause civili, problemi tributari, ma con i contatti del padre al Ministero ebbero presto una buona clientela, la media borghesia di burocrati e insegnanti che, chissà perché s'impantana sempre nelle carte. Tu continuavi ad andare da Di Veroli per fedeltà familiare, anche se poi ti consigliavi sempre con Nicola, come seconda campana.

Intanto Nicola si era sposato con una ragazza francese che aveva conosciuto a un congresso internazionale del Partito Socialista, Véronique, detta subito Veronica, una ragazza mingherlina ma forte, con un visino affilato e una voce un po' nasale. Imparò presto l'italiano e lo parlava con una leggera cantilena gradevole a sentirsi. Tu, testimone alle nozze, fosti anni dopo anche padrino del loro terzo figlio.

Il matrimonio di Nicola fu seguito presto da quello di Amadeo, che sposò una ragazza di una delle famiglie più note della vecchia aristocrazia, conoscenti della famiglia di Gisela, anche lei cattolicissima: si diceva che sulle sue camicie da notte avesse fatto ricamare: "Non lo fo' per piacer mio/ma per dare figli a Dio". Amadeo dopo la laurea era entrato nell'azienda familiare, si era installato con la moglie in un bell'appartamento in quel casone ai Parioli e gli piaceva ricevere gli amici con un certo stile un po' pomposo. Dopo il matrimonio aveva rispolverato una parentela con non so quale nobiltà spagnola e aveva fatto incidere sulle posate d'argento lo stemma di famiglia, un'edera attorcigliata su un palo con il motto *Semper Crescit*. In realtà le cose gli andavano molto bene perché l'azienda si era trovata a essere una delle pochissime in grado di riparare i danni alla rete ferroviaria dopo la guerra, e da lì, attraverso contatti al Ministero dei Lavori Pubblici, avevano anche avuto dei grossi appalti per strade e ponti. Avevano, poi, vinto il concorso per l'atrio della stazione Termini, e insomma lavoravano bene. Si diceva che per lavorare così dovevano per forza essere ammanicati con certi uomini politici. Indubbiamente tra la famiglia della moglie e i contatti gesuiti non

mancavano certo aderenze nei vari Ministeri democristiani, con tutto ciò che poi da lì nasceva.

Una sera dopocena, nella casa ai Parioli, Amadeo ti raccontò che una volta vinto l'appalto per non so quale lavoro stradale si erano poi visti mettere tante di quelle difficoltà tra i piedi che alla fine avevano capito. Una settimana di vacanza a Procida per un direttore generale e la di lui amante aveva appianato ogni ostacolo, e il conseguente aumento di prezzo sul preventivo era stato autorizzato senza esitazione.

«Ma tu queste cose le dovresti denunciare» dicesti tu.

«Sì, eh? Così c'immobilizzano tutti gli altri cantieri. Un permesso che ti manca, un'ispezione non fatta, la trovi sempre».

«E allora tu vai dai giornali».

«Bravo, dai munizioni ai comunisti. Te l'immagini i titoli su "L'Unità"? La Corruzione del Capitalismo! Proprio quello che ci serve adesso».

«Ma qualcosa bisogna fare. Se viene fuori sarà ancora peggio».

Amadeo scuoteva la testa: «Questo è niente. Noi siamo pesci piccoli. C'è di molto peggio. Ma siccome in questo paese abbiamo un'opposizione di esagitati irresponsabili, dobbiamo stare zitti. All'estero, dove l'opposizione accetta lo Stato com'è e vuole solo delle politiche diverse, si può fare quello che dici tu. In Italia no. L'opposizione in Italia vuole uno Stato stalinista, e quindi non si può pensare ad alternare le redini del potere. E allora non c'è più controllo. Chi è al potere potrà fare quello che vuole perché l'alternativa non è proponibile. Ti ricordi le manifestazioni contro l'Italia nella NATO? Hai visto che "L'Unità" chiama Stalin "il babbo dei lavoratori"? Qui invece dell'alternanza di partiti democratici al potere abbiamo il rischio della guerra civile, che poi è quello che è stata la tanto strombazzata Resistenza. Ma è una schifezza ugualmente» e di nuovo scuoteva la testa.

«È una schifezza sì, perché 'sto farabutto è andato a farsi le vacanze a spese mie, che pago le tasse» gli dicesti indignato.

«Il male vero non è tanto che si sia fatto le vacanze alle spalle dei contribuenti, è che ci ha obbligato a finanziare il suo adulterio, che è peccato mortale!»

I figli di Nicola e di Amadeo furono affidati alle cure di Marcello Sonnino, che aveva appena aperto uno studio sul Lungotevere e che era riuscito dopo anni di tentativi a fidanzarsi con Luciana Di Veroli. Neanche passarono due o tre settimane che Peppe, finalmente laureato, iniziò a farsi vedere meno perché aveva appuntamenti sempre più pressanti con una ragazza conosciuta ad Anzio dove andava a fare vela d'estate.

Sarà stato che tutto avvenne nel giro di poche settimane, e così ebbe un effetto maggiorato, ma ne rimanesti colpito. Avevi amoreggiato qui e là come tutti, ragazze conosciute a festicciole, cugine di amici o amiche di sorelle di amici, ma era roba da poco, una gita, un cinema, una sbaciucchiata più o meno "palpeggiataria", ma niente di convincente. C'erano state quelle che ti erano corse dietro, ad esempio quando venivano a sapere che avevi la macchina, a caccia di marito, e allora si sporgevano di più per piacere. Erano anche le più arrendevoli, quelle che più facilmente si lasciavano condurre verso "il fattaccio", come si diceva allora, con intenzioni d'incastro. A te era iniziato a sembrare che ci fossero tranelli da tutte le parti, trappole pronte a scattare, come ti aveva avvertito Ercoletto. Ti sembrava che volessero mettere le mani su tutto ciò che tuo era. T'insospettivi, questa che si è tirata un po' su la gonna, che vorrà? E quest'altra con la camicetta così attillata, che cerca? Le uniche oneste, di cui ti potevi fidare, erano le ragazze del casino di Via Mario de' Fiori, che non chiedevano altro che la tariffa normale.

Non mi posso accontentare, ti dicevi. Dev'essere la compagna della mia vita, la madre dei miei figli, che direbbe papà se me ne prendessi una qualsiasi tanto per fare? Scherziamo, non ci pensiamo neanche. Ma quando ti chiedevi come dovesse essere tua moglie ti appariva una donna senza volto, diciamo una alta e ben fatta perché non ti pareva possibile sposare una che non lo fosse. Poi dolce, gentile, brava. L'impressione che tutti i tuoi amici avessero raggiunto una soluzione t'intristiva, e per quanto ti facesse invidia vedere i figli di Nicola e di Amadeo, a dire la verità ti sembravano bruttini, avvizziti come mele vecchie e scure, con i capelli ritti e neri, avvoltolati lì a non fare niente o a frignare. Ma il tuo sarebbe stato bello e biondo come un dio nordico. Perché ti fosse venuta quest'immagine non lo so, forse un rigurgito delle cretinate sulla razza ariana udite vent'anni prima, forse perché così si ribadiva più forte la differenza tra i Sigalas e gli altri. E poi tutti gli antenati, e tu stesso da piccolo, eravate biondi.

Arrivò la Pasqua, che quell'anno combaciò quasi con la Pesach ebraica, a metà aprile, e una sera mentre uscivi dallo studio di Samuele Di Veroli, accompagnato dal vecchio avvocato, incontrasti Luciana che veniva a chiedere quando il padre sarebbe arrivato a casa per cena. Scendeste tutti e tre giù per lo scalone di travertino nella semiombra che allora, chissà perché, si usava mantenere per le scale, e chiacchieraste un po' per il pezzo di strada che dovevate fare insieme. L'aria era incerta, soffice. Luciana ti fece vedere l'anello di fidanzamento che le aveva regalato Marcello e rideva contenta nella sera di primavera. Poi, a un'occhiata quasi complice con il padre, ti chiese: «Che fai domenica? Vai a Grottaferrata?».

«Eh, penso di sì, ci sono i lavori alle viti, il verderame».

«Ma scusa, vieni da noi il pomeriggio, se rientri prima delle quattro, le cinque. Facciamo una festa per far conoscere Marcello a tutte le mie amiche. Magari hai fortuna e trovi una che fa per te!» e rideva.

A te non andava molto ma non ti sapevi tirare indietro. Promettesti, e quella domenica, una giornata triste di pioggia fine in cui comunque non avresti potuto fare granché alla Vigna, lasciasti la macchina dietro alla Sinagoga e ti presentasti dai Di Veroli.

La casa era calda e piena di luce dorata dai lampadari accesi. Non erano più le feste da ballo degli anni subito dopo il liceo, ora tutti erano seduti in salotto o intorno al tavolo da *bridge*, con un bicchiere di vino per gli uomini, tè o limonata per le donne, e chiacchieravano. Le stanze erano piene di un allegro ronzio di parole, di risate. Su un *buffet* c'erano tramezzini, olive, salati. Andasti a cercare la madre di Luciana per salutarla e la trovasti in cucina che discuteva con la domestica, una ragazzona alta e robusta dalle grandi mani rosse. Poi andasti a cercare l'avvocato Samuele che, seduto in salotto tra due ali di ragazze, raccontava allegramente barzellette sconce (o che allora così parevano). Luciana portava in giro Marcello che rideva da quel suo faccione brutto e simpatico, e lo presentava qua e là. Da qualche parte un giradischi suonava, ma piano. Il fumo lieve e dolce delle sigarette americane – Kent, Marlboro – esitava nell'aria. Te ne rimanesti un po' da un lato finché non ti sentisti preso per il braccio e, girandoti, vedesti Miriam, la sorella minore di Luciana, un sorriso ovale sotto scuri occhi ridenti.

«Vieni, ti voglio presentare».

La seguisti da un gruppetto all'altro. Come sempre succede in questi casi, non ti ricordasti nessuno dei nomi degli altri ospiti. Arrivaste a un divano dove tre ragazze parlavano tra di loro; Miriam le interruppe e ti presentò, per poi dileguarsi appresso alla madre che era uscita di cucina. Tu restasti lì con l'aria di chi non sa come cominciare la conversazione, quando una delle tre, gli occhi chiari ma caldi, ti chiese: «Stavamo parlando di quel film che è appena uscito con Gregory Peck e un'attrice nuova che si chiama Audrey Hepburn, "Vacanze Romane". L'ha visto?».

«Mah, veramente no. Ho visto le locandine, ci sono 'sti due che vanno in Vespa a via del Plebiscito. Com'è?» e ti sedesti.

Una delle tre ti guardò dritto e ti sorrise.

«È un bel film. È dolce, perché c'è 'sto giornalista americano che lavora qui a Roma che...»

L'ascoltasti con un orecchio solo. Qualcosa si stava agitando in te, una memoria ben nota un tempo ma accantonata negli ultimi anni. Guardavi la ragazza, di cui non avevi capito il nome, e ne vedevi i capelli castani appena mossi, gli occhi chiari e ridenti, il naso leggermente all'insù, il viso ovale con un mento quasi impertinente, la risata nella voce. Ti parve di averla già vista mille volte, un'abitudine serena da cui gli ultimi anni con le loro preoccupa-

zioni ti avevano staccato. Non sapevi dove, il viso tornava e non tornava, era come un caleidoscopio, qualcosa che si vede o si perde a seconda di come si orienta la visuale, ma che d'improvviso ripete cose conosciute.

«... Capito? È la cosa più bella, perché lui la poteva rovinare con quelle foto, e avrebbe fatto un colpo giornalistico davvero di prim'ordine, e invece gliel'è ridà. Ma dovrete vedere come si guardano, perché sanno che ormai non si vedranno più, capisce, lei è una principessa, lui un giornalista...» e la storia continuava.

«Insomma – dicesti tu –, lui si sacrifica per proteggere lei?»

«Già, ma capito? Era il colpo della sua carriera. Non solo lui non pubblica le foto, ma ci rimette di tasca sua, perde la scommessa che ha fatto col capo-redattore, capisce?»

«E che c'è di così strano? – dicesti a mezza voce – Un uomo come si deve fa queste rinunce, no?» ma nessuno ti ascoltava, e neppure tu ascoltavi te stesso.

I commenti delle altre ragazze ti distrassero, così che mentre continuavano a parlare del film potesti osservare quella che l'aveva raccontato, seduta in mezzo alle altre sul divano appoggiato contro il muro bianco.

Lei aveva addosso un due-pezzi scuro, con sottili bordi bianchi intorno al collo e ai polsi, e una camicetta bianca sotto il *tailleur*. E forse fu la camicia, appunto, chi può mai dire, la camicia bianca sulla gonna nera. Ne avesti d'un tratto come un colpo, un guizzo di memoria. Approfittasti di una pausa nella conversazione per chiederle: «Ma, mi sbaglio, o lei vive dalle parti di piazza di Spagna?».

Le altre risero a quest'uscita, e non te ne importò.

«Sì, perché? E come fa a saperlo?» fece lei.

«Perché allora noi già ci conosciamo. Ci ha presentato proprio Luciana una mattina che eravate andate alla chiesa in piazza della Minerva prima di un compito in classe».

Il ricordo ti si era appena riaperto nella mente, la tua fretta di andare dall'avvocato, la mattina di aprile, e tra la dita secche i trucioli del cartoncino della cartella.

«Ah, sì, mi ricordo» fece lei ridendo, e poteva essere una bugia ma l'idea che lei si ricordasse ti esplose dentro.

Vi guardaste sorridendo, non sapendo più cosa dire. Per tua fortuna e per tua maledizione, che sono poi la stessa cosa, ti venne da aggiungere: «Quando ci siamo visti quella volta, con Luciana, mi sono reso conto che lei doveva vivere dalle parti di piazza di Spagna perché mi sono ricordato di averla vista per strada da bambina a via della Croce, appunto. Io sto a via Condotti».

Una delle altre ragazze sedute lì accanto, un biondina che dipingeva mobili con cuoricini e margherite e poi, disgraziata, avrebbe perso un figlio piccolo, fece roteare gli occhi come a dire “ma senti che cretinate”, e a te parve che tutto il mondo attendesse, in bilico. Ti sembrò di aver detto una sciocchezza, come potevi sapere se una bambina vista tanti anni prima fosse la stessa ragazza che sedeva su quel divano? Sarebbe bastato così poco, una smorfia, un’espressione negli occhi per strappare tutto per sempre. Incredibilmente lei lasciò che gli occhi verdi le si accendessero dopo un istante di broncio diffidente, e ti sorrise dicendo: «Be’, non lo so, ma può essere. Noi stiamo a via Margutta. Al 51. Che è proprio dove hanno fatto il film, sa? Si vede il nostro balcone quando c’è quel tizio che inaffia le piante».

Quando, un paio d’ore dopo, lei accettò un passaggio fino a casa e correste sotto la pioggia con la tua giacca tenuta sopra la testa per ripararvi, ti sembrò di entrare in uno spazio di luce in cui non eri mai stato, come una fame da lungo sofferta che di colpo svelava la sua presenza finora inavvertita, quella solitudine che finiva, a cui rispondeva per la prima volta un’altra voce. Correste assieme, ridendo e scivolando sul selciato bagnato fino alla Giardinetta, e prima di arrivarci avevate smesso di darvi del lei. Saliste in macchina senza fiato, bagnati e ilari e di colpo infiniti, e partiste ubriachi di una corrispondenza che nessuno dei due capiva. Guidasti piano per le curve del Lungotevere, ridendo, dicendo e ascoltando cose vecchissime che parevano appena pensate. All’incrocio di ponte Margherita prendesti giù per la discesa di piazza del Popolo, e imboccasti quindi via del Babuino, svoltando per vicolo dell’Orto di Napoli fino a via Margutta. Fu un tragitto come una nascita.

Chiara abitava in un appartamento in alto che dava su una grande corte addossata alla collina del Pincio, e ci si arrivava salendo su per uno scalone scavato nel tufo. Sopra lo scalone erano stati costruiti appartamenti e terrazzi. Il portone era aperto ed entrasti nella grande corte inghiaiaata con la macchina, avvicinandoti il più possibile all’imboccatura dello scalone per non far bagnare Chiara. Scendesti e corresti sotto la pioggia per aprirle la porta, in piedi su quel gradino di travertino. Lei saltò su e vi trovaste con le labbra a pochi centimetri uno dall’altra. Bruciò nell’aria piovosa tutto quello che già poteva essere.

E quasi vi tiraste indietro. Ma poi trovaste il coraggio e tremando vi baciaste piano, nella pioggia, impauriti, sotto l’arcata dello scalone, su quel gradino vecchio. Stordito, chiudesti la porta della macchina. Chiara rise.

«Vieni che ti faccio vedere una cosa» e scappò su per lo scalone a volta, nel buio che sapeva di piscia di gatti.

Prima di arrivare in cima si girò e disse, mentre la seguiva di corsa: «Ma mi devi promettere che domani mi porti a vedere “Vacanze Romane”, eh? Così vedrai che non mi sto inventando niente».

«Promesso!»

Arrivaste in cima allo scalone, che terminava su una specie di pianerottolo esterno sull'altro lato della parete di tufo. Una pergola di metallo sorreggeva un glicine con i fiori quasi sfatti nella pioggia. Da lì sotto Chiara si girò e ti fece segno di guardare verso l'alto. Vedesti un balconcino appoggiato sul tufo subito sopra lo sbocco delle scale, carico di vasi e piante.

«Quel balconcino è nostro. Quella è casa mia. L'anno scorso, quando hanno fatto il film, sono venuti qui con le cineprese e ci hanno chiesto se potevano usare il balcone. Mamma gli ha detto di sì. E si vede in una scena. C'è uno che innaffia le nostre piante mentre Gregory Peck e Audrey Hepburn sono proprio su questo gradino qui... – rise – ci andiamo domani, va bene?»

Dopo che lei ebbe chiuso la porta di casa facesti fatica a scendere le scale. Avresti voluto correre e urlare a tutti quel bruciore che d'un tratto ti sentivi dentro. Quando sbagliasti a lasciare la frizione e sgommasti sulla ghiaia bagnata del cortile, ti venne da ridere. E ridendo e sbandando sul selciato fradicio te ne andasti giù per il vicolo, poi girasti a sinistra e i tuoi fari inquadrarono per un istante la statua della fontana del Babbuino. Ti scoppiò in cuore una strana certezza, come se in Chiara avessi infine scoperto quel legame che da sempre cercavi, quel permesso di prendere contatto con una vita da cui eri sempre rimasto fuori. Nella sera piovosa, percorresti slittando e ridendo i trecento metri fino a via Condotti.

E la sento ancora io quella sera, io, ora, qui, sessant'anni dopo, io che allora non c'ero. La sento perché anch'io mi sono innamorato e ho baciato una ragazza sotto la pioggia. E per questo so di te e di Chiara, perché siete dentro di me e quel volo d'amore l'ho volato anch'io, come un animale ferito che riprenda la sua forza in un momento buio, tra strane albe e spenti rami di alberi. E perché conosco la corte e le scale e il gradino vecchio.

Amandoti per tutto questo, non posso che odiarti per tutto questo.

VII

Perché io, il Signore tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione.

Deuteronomio, 5:9

Chiara era, come te, figlia unica. La madre, quella donna ingrignata che avevi visto tante volte, veniva da una famiglia militare piemontese con fumi di nobiltà, non so esattamente perché. Chiamata Anna, ma detta Nina, si era sposata anche lei tardi, almeno per le abitudini dell'epoca; non tardi come Gisela, ma insomma ben oltre i trenta, e credo che il ritardo fosse dovuto al fatto brutale che non c'era dote.

Aveva un fratello più giovane che durante il Ventennio andava in giro mascherato di stivaloni, orbace e camicia nera, ma poi si era fatto esentare dal servizio militare grazie al padre, maggiore dell'Esercito. C'era anche una sorella più giovane, che si era sposata appena possibile ed era scappata con il marito in Etiopia, ma neanche loro avevano fatto fortuna.

Nina era nata il 13 agosto ma il padre l'aveva segnata al 14, perché, disse, il tredici porta male. E poi la pagò. Ma non lui.

Era stata tirata su con tutte le vanità che si possono attendere da quelle circostanze. Il padre, ufficiale e preteso nobiluomo, campava credo solo del proprio stipendio ma spendeva e spandeva come se di ripiego avesse ben altra fortuna, o forse in effetti ce l'aveva e la bruciò tutta. Comunque viaggi, vacanze, feste, lezioni private, un villino dietro Monte Mario, alla Città Giardino, pare addirittura un'Isotta Fraschini, tra le prime macchine che giravano per Roma. Si era riempito di debiti e non si era minimamente curato di dare ai figli un'educazione che portasse in un qualche modo a un'attività, come pure era necessario perché di rendita non potevano campare. Nina sapeva suonare il pianoforte ma non battere a macchina, leggere Charles Lamb in inglese ma non scrivere una lettera commerciale. Alla morte del padre, infatti, erano restati tutti sì e no con gli abiti che avevano addosso.

Nina si era sposata con un ingegnere (anche lui!) che aveva una sua impresa di costruzioni stradali, e dovette essere amore perché lei di dote non aveva niente. Lui si chiamava Vittorio (anche lui!) Fabbri, era un uomo pacioso, con un torace largo, i capelli scuri impomatati e un viso ampio, sorridente, quasi infantile nelle grosse guance innocenti, così diverso dalla moglie, mingherlina, il volto aguzzo, le labbra strette a smorfia di disappunto. Aveva fatto la guerra con gli Alpini, era stato decorato. Veniva da una famiglia modesta, suo padre lavorava in un'impresa di laterizi, la madre era un'abruzzese venuta a servizio a Roma. E doveva essere un uomo in gamba perché la sua impresa vinse una serie di appalti per importanti opere pubbliche; ad esem-

pio, rifece la pavimentazione di piazza del Campidoglio con quella stella a dodici punte sul selciato che Michelangelo aveva progettato e non era mai stata costruita, quella che ora è sul retro delle monete da 50 centesimi. Insomma, era un uomo che si dava da fare. Ci si sarebbe potuti attendere che le sorti della famiglia si riprendessero.

Chiara nacque dopo poco più di un anno dal matrimonio. Era una bambina timida ma allegra, i capelli lisci, tagliati a caschetto, le facevano risaltare un visino compassato in cui però brillava uno scherzo non detto ma presente dietro gli occhi impertinenti e il nasino un po' all'insù, ma uno scherzo gentile, senza vittime, nato solo dal desiderio di ridere insieme. Il padre stravedeva per questa piccola ridente vita, era sempre lì con la macchina fotografica in mano, spinto da quella sete di fermare la sabbia del tempo che ci scivola via sotto in piedi. Chiara, fotografata di continuo, alla fine si seccava, faceva le smorfie, si metteva le dita nel naso. Invece di scoraggiare Vittorio, queste proteste lo aizzavano ancora di più perché era proprio l'allegria dell'opposizione a trasformare in oggetti preziosi quelle che altrimenti sarebbero state solo foto di una bambina. A protezione e garanzia della sua tranquilla e condivisibile ilarità, Chiara portava per strada un visino serio, compunto, uno scudo che tratteneva e completava la sua risata interna.

L'amore ha il dovere di escludere.

Chiara crebbe nella corte inghiaia di via Margutta sotto la parete di tufo del Pincio, tra i brusii degli studi dei pittori, la puzza dei solventi e degli oli, il mormorio stanco degli alberi della collinaccia che porta su a Villa Medici. La casa aveva quel balconcino che, appunto, si vedeva nel film e un terrazzo grande sul lato opposto, incastrato in due ampi lucernai che illuminavano gli studi di pittori al piano di sotto. Si arrivava all'appartamento salendo su per la scala scavata nel tufo e poi girando a sinistra, salendo altri quattro o cinque gradini fino alla porta di ingresso. Una volta entrati, ci si arrampicava su per un'altra scala, interna, da cui partiva un corridoio stretto e lungo con la cucina a destra, il salotto a sinistra, e le camere da letto in fondo. Era una casa buia ma gradevole, con lo spazio del terrazzo dietro più grande dell'appartamento stesso.

Tutta la corte e la scala puzzavano della piscia dei gatti che vivevano, più o meno randagi, tra la collina e le piante condominiali. Era un odore acre ma stranamente non sgradevole, un acido forte a cui si mischiavano gli odori più grevi dei solventi e delle colle che uscivano dalle botteghe. C'era il signor Rosa che restaurava mobili e cornici, e una signora con l'improbabile nome di Genoveffa Campanerut che restaurava quadri e nel cui studio Chiara passava giornate intere. Tra i vasi dei gerani appoggiati sulle spallette della

collina, Chiara giocava con diffidenti gatti e allegri bambini che crescevano nella corte.

Tra i vari inquilini, i Fabbri erano forse tra i più agiati, senza per questo essere ricchi. Vittorio lavorava e guadagnava bene, fece murare in fondo alla scala di tufo una piastra di marmo con il proprio nome e una freccia che indicava come giungere all'appartamento. Avevano addirittura una donna per fare i lavori più pesanti, andavano in gita a Pompei, in Tirolo, ci sono foto di Chiara con un completo altoatesino su uno sfondo di montagne, i capelli intrecciati e spillettati sulla testolina scura, il volto annoiato di chi deve sopportare un'ennesima fotografia. Sullo stesso sfondo ci sono poi foto di Vittorio e Nina, lui forte e serio dietro un baffo che si fece crescere per compensare quel suo guanciume ampio e un po' bambinesco, lei rigida, le loro mani sulle spalle di Chiara. Devono essere foto fatte con l'autoscatto, perché Vittorio Fabbri ha l'aria di aver corso per mettersi in posa.

Insomma, pareva proprio che Nina e Chiara non avessero di che preoccuparsi.

Invece no.

Vittorio morì di colpo sulla quarantina, in azienda, un'embolia credo, vivo e apparentemente sano al mattino, morto prima di mezzogiorno, la sigaretta appena accesa ancora nel posacenere, il fumo azzurrino che saliva dritto, disturbato dalla corrente creata dal garzone che aveva sentito un tonfo ed era andato a vedere cosa fosse successo. Vittorio Fabbri era in terra, sereno, gli occhi appena socchiusi, e nella destra stringeva ancora quella brutta penna d'oro che gli avevano regalato quando aveva vinto l'appalto per piazza del Campidoglio.

Chiara non aveva dieci anni.

Era, manco a farlo apposta, il 13 agosto. L'Italia era entrata in guerra da poco più di due mesi.

Il pane nero degli anni di guerra Nina e Chiara poterono comprarlo solo grazie alla vendita, lenta ma inarrestabile, di tutto quello che Vittorio Fabbri era riuscito a mettere insieme. L'azienda, prima di tutto, che senza di lui non valeva più niente, quelle quattro cose avute in regali di nozze, un po' d'argenteria, i vestiti, i cappelli del padre e le sue scarpe, poi tavoli da disegno, i gemelli d'oro per i polsini delle camicie, la macchina fotografica, i libri d'ingegneria. Era come uno smagliarsi della speranza, ogni vendita era un filo che agitandosi al vento si perdeva nel buio, lasciandosi dietro la trama vuota della vita di Nina e il suo terrore per la figlia, ancora non adolescente.

Nina provò a lavorare, attraverso un conoscente trovò un posto agli uffici del "Touring Club" in piazza Esedra, batteva a macchina alla meno peggio, si arrabattava a fare spedizioni ma durò poco, un po' per via della guerra e un po' perché lei stessa non sapeva disciplinarsi e adattarsi alle necessità del lavoro. Diede allora in affitto una stanza dell'appartamento di via Margutta, per pochi soldi, a una misera serie di studenti e impiegati che passavano per Roma. Li teneva segregati in quello che era stato il salotto dell'appartamento, mentre lei e Chiara dormivano di là nel grande letto matrimoniale, all'ombra di strane paure, dietro il finestrone oscurato.

Durò poco anche quello, la guerra inaridì la fonte di affittuari, e Nina iniziò allora a vendere mobili, piatti, posate. Con una sorella in Etiopia di cui non sapeva più nulla e un fratello imboscato in campagna da qualche parte, pensò anche lei di sfollare, soprattutto dopo che in quell'estate di terrore iniziarono a cadere bombe su Roma. Pensò di andare da amici che avevano una casa sui colli Albani dov'era stata quando suo padre, il maggiore, ancora viveva: scrisse, chiamò, telegrafò. Costoro erano ben disposti, impietositi, per quanto non certo in grado neanche loro di mantenere due bocche in più, ma in campagna, si sa, ti puoi arrangiare in un modo o nell'altro, qualcosa da mangiare si trova. Nina era così giunta all'elemosina, ed era abbastanza intelligente per rendersene conto e capire che cosa volesse dire la posizione di domestica non pagata che le si sarebbe presto prospettata. Vi si era forse rassegnata, l'ultimo gradino di degrado a cui poteva scendere per mantenere non tanto se stessa ma quell'altra vita, su cui si appuntavano le sue speranze e i suoi rancori.

Eppure in quel declino Nina aveva faticato per mantenere certe dignità. Fino a che ci era riuscita aveva tenuto la donna che le faceva il bucato, poi

iniziò a farlo lei stessa, per la prima volta in vita sua. La camicetta da Giovane Italiana che Chiara portava per strada era nuova, sempre bianchissima, come direbbe oggi una pubblicità per un detersivo. Imparò a stirare, a rammendare. D'inverno, quando madre e figlia uscivano, portavano cappotti puliti, con colli di pelliccia e belle sciarpe a colori sobri. Avevano guanti imbottiti, cappelli di lana, o di paglia per l'estate, ma i talloni delle calze erano rammendati, i lembi degli indumenti lisi e sfilacciati. Come dicevo, ogni amore separa e rinchiude, e le due donne, la quarantenne stanca e sfibrata e l'adolescente timida e magra, erano chiuse nella loro protezione reciproca, una loro dignità assunta a scudo.

Finché durò a Roma l'occupazione tedesca, Nina non si preoccupava delle truppe che giravano per le strade. I tedeschi erano pericolosi ma non per loro due, disciplinati insomma, e comunque non parevano interessarsi alle ragazze se non quelle che se li andavano a cercare. Ma con l'arrivo degli Alleati i terrori di Nina si moltiplicarono. Non sapeva come capire quei grandi negri stralunati, quegli arabi dalle facce di rapina, quegli inglesi duri, quei giganteschi americani dinoccolati che le guardavano per strada, parlavano una lingua strascicante, nasale, che nulla aveva a che fare con le gentili, eleganti frasi di Charles Lamb, e parevano minacciarle anche se solo per difetto. Vedeva nella figlia l'aprirsi di una bellezza fresca, una femminilità sicura e soffice allo stesso tempo, ne capiva fin troppo bene la desiderabilità per uomini giovani, lontani da casa, non tenuti sotto stretto controllo da misure di Polizia, quelle misure a cui si era fino ad allora affidata la vita che lei conosceva.

La Liberazione le parve una caduta da uno stato di preoccupazione latente a uno di terrore continuo, per cui ogni giorno era soggetto, nella sua stessa quotidianità, a improvvisi sbalzi, a mulinelli che non si scorgevano dalla riva. Perché Nina così sentiva ogni mattino, quando Chiara usciva per andare a scuola, come se, abbandonando la riva nota, questa vita da lei sorta entrasse in imprevedibili acque dense di pericoli solo appena formulati, esponendosi a incontrollabili avvinghiamento da cui non c'era forza che la potesse salvare. Usciva poi anche Nina ad arrabattarsi per qualcosa da mangiare, per vendere un ennesimo oggetto da cui aveva strigliato ogni ricordo al fine di ridurlo a un "lucidio" anonimo, non più incrostato della vita passata che le si era dissolta attorno.

Le venne, da questi giorni, una nostalgia di un passato che, almeno a tratti, era stato agiato, e confondendo nel ricordo le condizioni della sua vita con la situazione pubblica, diventò forse già negli ultimi mesi di guerra una delle prime nostalgiche, come si chiamarono poi quelle persone che insistevano a dire che comunque si stava meglio sotto il Fascismo. A parte la battuta scontata dei treni che viaggiavano in orario, le si formarono in quel periodo

ricordi di trascorsa vita tranquilla, in cui si girava senza paura, in cui si passavano piacevoli momenti con bottegai e vicini a chiacchierare per strade ancora libere, dove dolce scorreva un viavai di tempo un po' provinciale ma in fondo gentile, fatto di simmetriche visite e prevedibili ozi e sicuri, lenti pomeriggi. Non vedeva, nella calma del ricordo, l'antifona al ribollire che poi l'investì, i fazzoletti rossi per le strade e la colorita moltitudine di uomini incomprensibili in divise mai viste.

Con gli alleati era riemerso anche il fratello di Nina, smunto da far paura, che non avendo famiglia si era di diritto installato nella cameretta una volta data in affitto, per poi esserne sloggiato e trasferito nell'ex stanza della domestica appena Nina venne a sapere di un giornalista americano che cercava una camera da affittare in centro. Le era stato raccomandato dal portiere siciliano che aveva un parente, già emigrato a New York, che lavorava come interprete per "Stars and Stripes", il giornale delle truppe americane.

Il giornalista, le disse il portiere, era una persona per bene e poi pagava senza fare storie, insomma una vera fortuna. Nina sulle prime ebbe l'istinto di dire di no, ma i soldi erano tanti, e poi un pomeriggio il portiere incontrandola a piazza di Spagna le indicò l'americano che leggeva appoggiato a un parapetto della scalinata. Era un giovanotto alto e magro, con grossi occhiali di tartaruga sugli occhi chiari, capelli lisci scuri ben pettinati su una faccia lunga, una divisa pulita e stirata, la mani affilate e pallide, le spalle strette. Tutto quanto ci fosse di meno minaccioso si potesse pensare, caso mai era piuttosto sul goffo, un bambino cresciuto troppo in fretta che ancora inciampa in piedoni che non sa dove mettere.

L'americano si chiamava Frank Liebman, e diventò poi un giornalista noto per il "New York Times". Si presentò una sera, per vedere la stanza, con un mazzo di fiori trovati chissà come e una stecca di Lucky Strikes. Volle dare la mano a tutti, sbatté la testa entrando e uscendo dalla porta della stanza come avrebbe poi fatto per anni, si stese sul letto che era troppo corto per lui ma lo dichiarò perfetto, spostò un tavolino più vicino alla finestra in modo da poterci vedere bene quando lavorava alla macchina da scrivere, e rimase incantato del terrazzo. Parlava abbastanza italiano da capire le cose fondamentali, volle pagare subito due mesi di affitto anticipato, e arrivò la mattina dopo in una *jeep* con casse, cartoni e valige.

Frank era timido ma di umore allegro, e fu per Nina e Chiara la salvezza negli anni neri subito dopo la guerra. Pagava, in dollari, con regolarità impressionante, portava ogni tanto regali, calze, cioccolata, sigarette, zucchero. Aveva orari strani, rientrava tardissimo e non si alzava fino a mezzogiorno, spariva per settimane intere e ritornava per chiudersi in camera e battere ferocemente a macchina per ore ed ore, pareva campare di panini fatti con un pane pallido e insipido, e di caffè lungo, acquoso, che si faceva da sé in una sbrodolante e ammaccata caffettiera dalla strana forma sbilenca. Non lo vi-

dero mai bere un goccio di vino. Era invece quasi paranoicamente pulito, si docciava al mattino e alla sera (e quando Nina si lamentò del consumo di acqua e gas, Frank aumentò da sé l'affitto), dava ogni giorno camicia e biancheria da lavare a una donna che gli aveva raccomandato Nina, e ripassava poi tutto con un suo grosso ferro da stiro che faceva saltare la valvola se solo si accendeva una lampadina in casa.

Avrà avuto, appena arrivato, poco più di una ventina d'anni, era quindi molto vicino all'età di Chiara con cui era, però, sempre impacciato. Quando seppe che Chiara studiava inglese al liceo, iniziò a provare qualche frase a nodina con lei, e le correggeva la pronuncia con quel modo di fare gentile e imbarazzato che mantenne sempre. Una primavera si fece mandare un libro da New York per regalarlo a Chiara, una tragi-commedia scritta dall'ambasciatrice americana in Italia, Clare Booth Luce, "Margin for Error", che racconta la storia del sindaco di New York che manda due poliziotti di origine ebrea a fare da sentinella all'entrata del Consolato della Germania Nazista. Sulla copertina Frank ha scritto in una grafia chiara e regolarissima:

This play was written by Clare Booth Luce, who is our ambassador to your country about the first Italian-American Mayor of New York, Fiorello H. LaGuardia, a very great man. Perhaps you might be interested?

E sotto la data, maggio 1950.

Così, a occhio e croce, dovette essere un mese dopo l'incontro tra te e Chiara in piazza della Minerva.

Che Frank si fosse innamorato di Chiara mi pare ovvio, e non è da escludersi che anche lei si fosse prese una cotta per questo giovanotto sgraziato e timido che girava per casa. Riccardo, il fratello di Nina, tuttora in esilio nell'ex stanza della domestica, non lo poteva vedere.

Riccardo avrà su per giù avuto l'età di Nina, una cinquantina, ma era sempre vissuto a casa tranne quando si era imboscato, e anche lì sarà stato da amici, ma anche una volta riemerso dalla polvere della guerra, a cui non aveva partecipato pur appoggiando il regime che l'aveva fatta, non aveva saputo fare altro che venire a pesare sulle spalle della sorella. Non mi risulta lavorasse, né avesse mai lavorato. Pare che biascicasse un po' di mercato nero, forse riciclando di nascosto una parte dei regali di Frank, che facesse il mediatore, il prestanome, insomma quell'esistenza precaria da cui non possono scappare quelli che arrivano ai 50 senza un minimo di autonomia. E naturalmente Frank, di trent'anni più giovane ma finanziariamente indipendente, anzi addirittura fonte di quel denaro che mandava avanti la semi-famiglia in cui era rientrato, lo umiliava per la sua stessa presenza, ne de-

nunciava il cedimento umano e la mancanza di serietà. Il che sarebbe anche potuto essere sopportabile in una persona più anziana, ma in un giovanotto che ancora quasi non si faceva la barba, e per di più straniero, era del tutto imperdonabile. In pratica Riccardo non poteva comunque fare nulla se non sparare dell'americano spilungone, in cortile, al bar.

Nina aveva mandato Chiara al Liceo Classico, perché comunque doveva avere una formazione completa, ma una volta finiti gli anni del Visconti doveva anche acquisire quelle capacità che a Nina erano state precluse da una mancanza di chiarezza mentale dei suoi genitori. E non si trattava solo di capacità pratiche, tecniche, ma anche, e forse soprattutto, di una disciplina di lavoro.

C'era però una parte di Nina che si ribellava, opponendosi a che Chiara lavorasse, per terrore che questa figlia, arrivata alla soglia della maturità in modo così sofferto, si dovesse stancare, sfibrare. Voleva insomma lasciarla andare ma avere il guinzaglio in mano, spingerla perché trattenerla non poteva, ma trattenerla perché mollarla non sapeva; voleva che facesse non facendo e che fosse senza essere.

Per la rabbia impotente di Riccardo, fu proprio Frank a dare un'idea. Un giorno spiegò, con quell'italiano spezzettato che non riuscì mai a superare, che alla "United Press", proprio dietro a San Silvestro, cercavano stenografe che parlassero inglese. Chiara con l'inglese se la cavava, sapeva stenografare? Battere a macchina? Pagavano bene. Chiara non sapeva fare né l'uno né l'altro, e apparvero allora alla mente di Nina tutte le paure della propria vita, che vide di colpo riflessa nella figlia in una spietata ripetizione nel futuro, come una condanna biblica che affliggesse fino alla quarta generazione, delle carenze che l'avevano sgretolata fino a ridurla ad affittacamere.

Chiara fu subito mandata a un corso accelerato, pagato, come tutto del resto, dall'affitto di Frank. Ne emerse un anno dopo con un grosso diploma in cartoncino giallastro che portava in alto le parole "*VERBA VOLANT SCRIPTA MANENT*", e sotto l'attestazione che la signorina Fabbri Chiara, nata a Roma eccetera, aveva ottenuto a pieni voti il diploma di primo grado in dattilografia e stenografia, data, timbro, firma, controfirma e contro-timbro. Naturalmente nel frattempo i posti alla "United Press" non c'erano più, ma Frank le portava del lavoro da fare sia per lui stesso sia per colleghi, e fece anche sapere in giro che c'era questa giovane donna che sapeva l'inglese e si poteva occupare di corrispondenza e contatti internazionali. Chiara si trovò quindi a lavorare un po' qui e un po' là, con un guadagno discreto che per la prima volta dalla morte del padre permetteva un po' di tranquillità in casa, e si trovava spesso anche a fare un po' da guida turistica per uomini d'affari americani o inglesi che venivano a Roma. Era una bella ra-

gazza, alta, forse non corrispondeva esattamente all'immagine stereotipa della bellezza latina, ma aveva anche quel fisico snello e curvilineo che andava di moda negli anni '50.

Dunque il visino serio, che tanto ti aveva colpito da bambino, era per Chiara un modo di sopravvivere in una precarietà che si andava trasformando in esigua sicurezza. Perché alla fine, tra l'affitto di Frank, il lavoro di Chiara e l'indaffararsi di Riccardo, si tirava avanti, ma certo da scialare non c'era. Eppure Chiara pareva essere cresciuta alla fine intatta, non falciata dalle continue preoccupanti remore della madre, non intaccata dai trafficucci dello zio, in amicizia con lo strano americano che si stava ormai preparando a tornare a casa dopo anni di permanenza a Roma. Di Frank credo dovette conservare un ricordo dolce per sempre, come di uno strano essere che le era capitato tra le pieghe della vita e vi aveva fatto penetrare idee e possibilità di cui prima non si rendeva neanche conto.

Chiara e Roma si risvegliavano insieme, nelle banalità vitali di ogni giorno, nelle serate passate a ballare sui barconi ancorati lungo i muraglioni del Tevere, dove a volte andava anche Frank, ma per lo più ci si recava lei con amiche e qualche striminzito giovanottino ripescato da amicizie liceali. In quelle camicie flosce, troppo grandi, che si portavano allora, in quei capelli fissati dalla permanente, in quei reggiseni che facevano apparire le tette stranamente puntute e alte, in quelle gonne a mezzo polpaccio che avrebbero poi preso a salire rapidamente, c'era tutta quella voglia di nuovo, di svago, di possibile. In questo risveglio reciproco Chiara viveva un suo equilibrio di attesa che qualcosa venisse a sbloccare la sua vita, vedendosi con amiche che venivano da famiglie con ben altre possibilità ma in cui entrava per una sua certa grazia di modi, una sua cortesia d'animo e quella risata che, spontanea ma senza malizia, le brillava negli occhi.

Amoreggiava più o meno a lungo con qualcuno degli artisti che vivevano attorno alla corte di via Margutta, ma sempre con cautela e molto umorismo. Le era proibito andare in motocicletta, quello sciame che stava popolandolo le strade di Roma, perché la madre tremava di terrore all'idea di un incidente, ma resta da vedere poi di che incidente parlasse, e a ogni uscita c'era l'interrogazione rituale di dove andasse e quanto stesse e quando tornasse.

Ci potevano essere mille raccordi tra Chiara e te, e uno che non ci fu. Frank, poco prima di tornarsene a New York, le fece conoscere Luciano. Fu un caso, Chiara e Frank si erano incontrati per strada mentre rientravano a via Margutta e pochi passi più in là se lo trovarono davanti. Luciano stava

iniziando ad andare bene, aveva messo su un'agenzia immobiliare a cui si rivolgevano principalmente stranieri. Nella sua volgarità c'era un qualcosa di rassicurante, una capacità di agire, di maneggiare, che dava risultati veloci, e gli effetti si vedevano nei suoi grossi, pacchiani anelli e bracciali d'oro, nella cintura di cocodrillo, nelle scarpe stile Oxford. Sprizzava un'energia rumorosa e scaltra, un'intuitività un po' arrogante ma efficace. Frank li presentò in inglese, naturalmente. Luciano rise: «Ma guarda te se io devo fare la sua conoscenza grazie a uno straniero, io che la vedo da quando lei, signorina, era piccola».

Chiara, più alta, lo guardò per bene: «Da piccola? Ah sì, ma lei non era a servizio da De Angelis?» e lo disse gentilmente, come se stesse riconoscendo, oltre un baratro di tempo, qualcuno che in qualche modo facesse già parte della sua vita. Luciano rise: «Sì, da ragazzino, sa, ci lavorava mio padre. Ma adesso – si gonfiò – ho un'agenzia di mediazioni immobiliari. Soprattutto per forestieri» e indicò Frank che senza capire bene sorrideva da quel suo faccione volenteroso e lungo.

«Ah, allora mi potrò rivolgere a lei quando Frank ci lascerà – disse Chiara con tutta innocenza –. Noi gli affittiamo una stanza, qui dietro, a via Margutta».

«Be', io mi occupo di cose un po' più grandi di una stanza, signorina – fece Luciano con il sussiego che aveva imparato di recente –, ma se è per farle un piacere, guardi, anzi, molto volentieri» e sfoderò un biglietto da visita.

La partenza di Frank, qualche settimana dopo, fu accompagnata dai lacrimoni di Nina e di Chiara, e anche Riccardo venne a stringergli la mano. L'americano lasciò la sua macchina da scrivere, una Packard enorme e rumorosa con le bobine nuove, e le dozzine di cartoline dall'America che gli erano arrivate nel corso degli anni, con strade immense a ridosso di grattacieli grigi o orizzonti senza movimento. Pareva ci fosse sempre una strada lunghissima lì davanti. Qualche giorno prima aveva finalmente chiesto a Chiara se sarebbe mai voluta andare a vivere con lui in America, sposandosi lì.

La risposta dovette essere negativa, perché Chiara rimase, ma cosa gli disse di preciso non saprei. Mia nonna Nina mi disse che la risposta di Chiara fu: «Io in America non ci vivrei mai» però la risposta pare troppo dura. Frank Liebman, incontrato poi a New York molti anni dopo a un convegno, mi raccontò che la risposta era stata che le lasciasse il tempo di pensarci, con promessa di scrivere. Si erano poi scritti, ed era evidente che Chiara non se la sentiva di lasciare la madre. Un paio d'anni dopo gli era arrivata la partecipazione alle vostre nozze.

Qualche giorno prima che Frank salisse con tutti i suoi scatoloni sul taxi che lo avrebbe portato a Fiumicino, Luciano era passato una sera a dare un'occhiata alla stanza e aveva fatto capire che non trattava certo il tipo di clienti che se ne potessero interessare. Prima di riandarsene aveva però esitato un momento sui gradini dando un'occhiata lenta attorno alle piante e ai terrazzini che si affacciavano tra le pareti di tufo e i vecchi muri. Le mani in tasca, pareva aspettare qualcosa. Fece girare su e giù più volte quegli occhi così strani, a mandorla, sul viso triangolare, e alla fine disse: «Un inquilino, non lo so se glielo trovo. Ma c'è un regista americano che sta a gira' un film su Roma e vuole, come si dice, scorci della Roma vecchia, roba tipica, quest'angoletti così. Magari qualcosa paga pure, per uno sfondo come questo – indicò con un ampio gesto della mano tutto quello che lo circondava – , per una scena. Chissà. Se gl'interessa – rivolto a Nina – glielo porto a fa' vedere. Magari, sa, da cosa nasce cosa...».

VIII

Timeo Danaos, et dona ferentes.

Ho paura dei miei nemici, anche se portano regali.

Publio Virgilio Marone

Eneide, II, 49

Prima di fidanzarvi, si giunse all'invito a pranzo da Nina e Chiara. Nella saletta dove aveva dormito Frank, risistemata a sala da pranzo con un po' d'immaginazione, tu, rigido e imbarazzato nel tuo vestito di lino chiaro, notasti che le posate non erano d'argento e puzzavano vagamente di pesce, mangiato chissà quanto tempo prima. Tu, buongustaio, mangiasti pasta con sugo di burro e pomodoro, una fettina in padella, un'insalatina, un dolce comprato già pronto. Non lo facesti pesare, al momento, ma te ne ricordasti poi e, anni dopo, me lo dicesti.

Nei giorni seguenti fosti invitato di nuovo per conoscere cugini alla lontana di Chiara. Erano in pochi. La sorella di Nina che viveva in Etiopia aveva due figli, ma certo non potevano venire a Roma. C'era un ragazzo giovane, Mauro Resti, nipote di una sorella del nonno di Chiara, che ancora era al liceo e voleva studiare legge, e le sue sorelle, più giovani, carine, chiamate una Elisabetta e una Gisela (guarda un po'). Era un pomeriggio caldissimo e a te rimase impressa la madre di questi tre che continuava a farsi aria col ventaglio e a dire: «Che caldo, Nina mia, che caldo. Ma brava la nostra Chiara, brava. Ma che caldo, Nina mia, che caldo».

Ti chiedesti se era un po' suonata, ma gli occhi di sopportazione che facevano i figli ti rassicurarono. Chiacchierasti con Mauro, ti fece un bella impressione, magari era un po' sussiegoso ma senz'altro intelligente. Le sue sorelle guardavano vecchie foto assieme a Chiara, e a un certo punto sentisti la più grande, Elisabetta, esclamare: «Quella sei tu? Ma potrei essere io!».

«Be', Chicchi – rispose Chiara –, ci avevo pensato anch'io. Siamo cugine, no? E allora che vuoi, una somiglianza è facile che ci sia».

«Chicchi?» chiedesti tu.

«La chiamiamo così – ti disse Mauro – perché ha gli occhi del colore dei chicchi d'uva».

Ed era vero. E poi la forma del volto, e anche certi gesti, erano proprio come quelli di Chiara. Ma era giovane, giovanissima, poco più che una bambina. Poi ci fu, un tantino più spigoloso, l'invito per Chiara a cena a via Condotti.

Sedute nel salotto scuro ma fresco in una sera d'estate, Gisela e la sorella parlarono del più e del meno con Chiara, senza sbilanciarsi, ché se per caso poi tu avessi avuto un ripensamento non volevano dare l'impressione che tutto fosse già andato in porto. Cautela, insomma. Sì, carina la ragazza, ma

di famiglia povera. Non si sa mai, c'è tanto da vedere, pensare, decidere. Di là, oltre la porta su cui anni prima si era infranta la pera, Lola cercava di ascoltare e chiedeva alla cameriera che andava avanti e indietro per apparecchiare e servire rinfreschi: «Ma che dicono, che dicono?».

La cameriera, una ragazza di qualche paesino delle colline del Lazio, alta e magra, non sapeva che rispondere.

«Mah, parlano, parlano».

«E di che?»

«Vacanze, cose, che ne so?»

Qualche giorno dopo regalasti a Chiara una collana di perle, poi un anello con brillante.

Vi sposaste il 20 novembre, dopo un'estate calda e un autunno felice passati sempre insieme. Avevi venduto la Giardinetta e ti eri comprato una Mil-lecento grigia, di quelle col bagagliaio arrotondato all'ingiù, e scappavi con Chiara a Grottaferrata ogni volta che potevi, a vedere i lavori, il nuovo camino, gli scoli, il pavimento della sala della terrazza con le piastrelle dipinte a mano da un'impresa di Napoli che ti aveva indicato Amadeo. Sul lato più luminoso del primo piano facesti fare due stanze da letto separate da un bagno, con il quale comunicavano con una specie di piccola anticamera, pavimentata a *parquet*, che attraverso una porta a vetri dava poi su un salone. La stanza più grande sarebbe stata tua e di Chiara, quella più piccola dell'immancabile nuovo Sigalas di cui già quasi sentivi la vocina, i passettini, le risatine. Protette dalla porta a vetri, le stanze avrebbero così formato un bozzolo raccolto, privato, tuo, il cuore di quel fortino che si rinnovava con te attraverso Chiara. Ma l'estate passava, i lavori continuavano, e forse anche questo era bello, che ci si mettesse tanto a fare, a compiere.

Passaste mattinate in automobile giù per la Bonifica di Maccarese, per andare a fare il bagno a Fregene, quando ridevate per niente e vi raccontavate storie vostre, nel vento della macchina veloce lungo i pini scuri, ilari come ricordi d'infanzia. Le attese, i passi, le ore, il sapore di sale appena avvertito sulla pelle, un ricordo di profumo, il sudore inatteso di un fresco riposo, il sole nudo che vi affogava, il decidere d'improvviso di cambiare strada e perdersi oltre le collinacce della via Prenestina, quell'arsura dei pomeriggi magri che pure vi rendeva vivi e sani insieme, e la paziente frescura delle sere scalze.

Insomma, l'estate era calda, gli orizzonti secchi, le ombre intense e fresche, il mare azzurro, il contrasto delle colline alberate dolce, e su per quei colli che si aprivano a Chiara per la prima volta parevano nascondersi ignote attese. Sulle viti che crescevano impigrite, sul verde argento degli ulivi alla Vigna, sugli sbuffi di fumo che facevano le locomotive trainanti vecchi carri

merci nel pomeriggio trattenuto e caldo, mentre Roma aleggiava in fasce violette sull'orizzonte, Chiara iniziava a sentire una strana apertura, come una promessa che le si rivelasse lenta, pigra di passato.

Ti vedeva timido e felice, stranamente impacciato eppure così pieno di una vita che sentivi potente, allegro di un'ansiosa, sparuta voglia di essere ciò che non eri e non sapevi. Come un bambino ti sentiva indifeso, debole nelle cose importanti della vita, ma anche solido di un amore che non avevi mai avuto, come un compensare d'inettitudini infantili. Quando ridevi le parevi piccolo, come se ti stessi liberando di risate mai fatte nel momento giusto, perché eri invece limitato, racchiuso. Le giungeva un'eco, pallida ma indubitabile, di tutto ciò che non sapevi dirle, di un'infanzia incarnita di vuoto, e per questo congelata, adorata, mantenuta in "ossosa" permanenza all'interno di un ricordo che toccava a lei scardinare. Rideva quindi di certe tue pomposità, certe prese di posizione che lei capiva per quello che erano, un ripetere abulico di quanto ti era stato insegnato. Chiara vedeva la tua distanza dalla vita, quella vera che lei conosceva e della cui durezza era ben conscia, e un ridere allo stesso tempo pietoso e amorevole le sgorgava fuori, perché era forse proprio questo a renderti indispensabile, come se trovasse in te un uomo che ancora si trascinasse appresso le idee e i pensieri che avrebbe avuto suo nonno o bisnonno. Amandoti, ti ridimensionava, ti riportava al ridicolo di mille cose a te sino ad allora apparse sicure, inoppugnabili, ti squartava e ti tirava fuori relitti da museo. Ma lo faceva, come faceva tutto, con una tranquilla, aperta risata negli occhi chiari, una risata che sapeva di amore, di ricongiungimento allegro, e sempre tesa solo a un nuovo equilibrio.

Tu non capivi ma in Chiara sentivi, senza afferrarla, una freschezza nuova, senza limiti, senza quegli angusti ma onnipossenti cancelli che ti si ossidavano davanti. Trovavi in Chiara uno strano legame con ciò che, circondandoti, ti stupiva, ti separava. C'era in lei un'allegria capacità di prendere tutto senza giudicarlo, di aprirsi lieta al suono di ogni giorno, come se ne capisse codici, simboli e segreti a te ignoti. La sentivi come una felice, scanzonata aggiunta, un ponte libero oltre strane acque limacciose, che ti legasse a quanto ti stava sfuggendo. Fu Chiara a dirti che Nina era andata in Questura a chiedere informazioni su di te, e ne rideste mentre insieme vi gettavate giù per una "sverdata" stradaccia che da un colle fosco scendeva sbracata verso un torrente fresco e ignoto. Le balestre della Millecento si lamentavano invano.

Si ama, alla fine, solo il proprio bisogno.

Vi sposaste, dicevo, il 20 novembre, e come il 13 agosto sai perché non posso dimenticarlo. Una cerimonia semplice, in una chiesa moderna, sull'Aventino, per mantenere le cose entro dignitosi limiti privati. Fu zio Riccardo a condurre fino all'altare Chiara, che portava un velo corto, non più giù delle spalle, e una gonna sotto al ginocchio. Il celebrante, un vecchio gesuita che aveva insegnato al "Massimo" quando eri liceale, aveva un barbone lungo, come non se ne vedono più. Dietro a te, impacciati, nella penombra, Peppe van Ark e Nicola Caligaris facevano da testimoni.

Il ricevimento, in un albergo di via Veneto, fu offerto dai Sigalas. Prima che tu, felice, salissi sulla Millecento grigia per fuggire su verso la via Aurelia, tua madre ti prese in disparte e ti disse: «Ora che hai questa responsabilità pensa ad aiutare tua suocera. Un mensile, qualcosa, perché poveretta certo tranquilla non sta, dico economicamente, eh».

«Ah, certo, appena torno. Sappimi dare un'idea, perché io non saprei, ma per le sue necessità, in famiglia, si capisce...»

E partiste.

L'Aurelia vi s'aprì come un nastro libero lungo il fragile autunno del Tirreno, ancora pieno di cielo aperto.

Chiara e Vittorio Sigalas.

Eravate sospesi nei fruscii di venti appena freddi là, oltre borghi etruschi, sabbie amare e spettinate macchie spinose, soli in una strada che ancora ospitava ciclisti con le braghe blu dei braccianti e carretti trainati da bovi. Era la morte di quel mondo e voi già eravate di domani, accanto uno all'altra sul quel sedile scomodo, grigio della Millecento, dove già avevate amoreggiato in strani pomeriggi estivi, quando frenetiche cicale gracchiano e straripanti brezze fanno sentire ancora di più quella fame spossata e mai sazia che mu-gola sempre, che fa sì che si ami e si cerchi con la disperata certezza del tempo perduto.

Vi fermaste poi chissà dove, ma di sicuro avevate chiamato per prenotare un albergo buono ma non appariscente, era una questione di dignità senza sfoggio. Mangiaste poco. Saliste in camera.

Ci fu per voi quell'attimo di passaggio, quello strano essere sospesi, quei fruscii inattesi e già noti, quel respiro pesante, stanco e nuovo assieme, quel languido riposo che indebolisce gli arti eppure li eccita a diversi modi di aprirsi, quell'umore livido, unto e ridente, quella felice debolezza che ne pre-avvisa altre fra quelle lenzuola, nell'ansimare del dopo, il corpo appena umido di sudore. E già stretta tra le labbra della sua vagina, cosciente e volenterosa, la speranza di ripresa che ti animava, in quella sera, quella notte, calma e rilassata, con il seno di Chiara contro il tuo torace, nella spossata felicità.

Arrivaste in macchina fino a Madrid, passando per Arles, per Carcassonne, per Saragozza, e giraste una Spagna ancora immobile, attufata sotto la cappa del disdegno, con le sue montagne violacee in un deserto di strani silenzi, e quelle pubblicità dipinte sui massi lungo le stradacce, “Ulloa Optico Madrid”. Una Spagna senza autostrade, dove *pueblos* sperduti seguivano con occhi induriti il vostro passaggio. In una sera di nebbia sbrecciata lungo non so che fiume un'altra macchina vi fece da battistrada, indicando con la freccia la direzione della prossima curva, per poi andarsene appena la visibilità migliorò, senza neanche darti la possibilità di ringraziare.

Ritornaste in nave, prendendo un traghetto che da Barcellona vi portò a Napoli e da lì prendeste la via Appia per tornare a Roma. Si poteva ancora fare.

«Pensa – disse a un certo punto Chiara, ed era sera quasi, in un dicembre svelto e nuovo, non freddo –, si potrebbe andare sulla via Appia in una Lancia Appia, bevendo una bottiglia di acqua Appia».

«E magari con una ragazza di nome Appia».

«Non ne ho mai conosciuta una. E comunque non ti è più permesso. Ti dovrai rassegnare ad attendere che trovino una sorgente d'acqua Chiara, facciano una via Chiara e costruiscano una macchina Chiara» e rideva.

Decideste di fermarvi alla Vigna invece di tornare a via Condotti.

Da un bar di Gaeta chiamaste il bar di Grottaferrata sotto la casa di Ercolto perché gli andassero a dire che sareste arrivati la sera tardi alla Vigna. Dai rumori che sentisti alla cornetta quando il barista rispose, pensasti alle partite a tresette nel locale fumoso, pesante di un odore fradicio, sudato. “Conti lei, che fa più prima”. Ora finalmente iniziavi a contare.

Qualche tempo dopo, arrivando giù per il viale, nel buio della sera di dicembre, i fari della Millecento accesero, sul tavolaccio sotto al gelso, una caraffa sbrecciata piena di rami tagliati di fresco dagli ulivi, dai pini, dai nespoli, dal mirto, dai lecci. Era allegra e triste assieme.

Eleuterio saltò fuori dalla porta della casa che dava nel vecchio androne, ora riadattato per ospitarci lui e la moglie, una ragazzona formosa e sorridente, Sabina, con i seni spavaldi e la pelle scura, unta e già dura com'erano la contadine nate e vissute all'aperto. I rami, disse Sabina ridendo, erano perché a dicembre fiori ce ne sono pochi, e sta male accogliere la Signora senza fiori. Allora un po' di verde, per fare allegria nella sera buia.

Portaste dentro le valige, vi sistemaste su quelle vecchie reti che erano sempre lì a far da letto, nella casa non ancora finita, evitando i sacchi di calce e i secchi lasciati dagli operai che continuavano i lavori. Riprendeste la macchina per andare a cena a Frascati, una pizza, e al rientro rimaneste un po' a parlare con Eleuterio dell'uliveto da ampliare, della nuova vigna da mettere a mezza costa sotto lo sperone di selce, dei polli e dei maiali che volevi tenere e dell'orto da sistemare dietro il vecchio abbeveratoio.

Ti parve allora di aver raggiunto una strana, inattesa felicità, lì sotto quella luce aspra della lampadina appesa a un filo nello stanzone che ancora sapeva di polvere e calce, il vecchio androne d'entrata dove per anni eri passato ogni sabato pomeriggio all'arrivo da Roma. Oltre la porta semiaperta, alla fine del tramezzo appena finito, s'intravedeva la stanza da letto di Eleuterio e Sabina, e lei che vide il tuo sguardo quasi furtivo ne arrossì allegra.

Ti parve che veramente la vita stesse prendendo il senso desiderato, preparato fin dai tempi più lontani, e che in quel momento s'iniziasse a realizzare quella nuova, infinita speranza, la rinascita di cui tra molti anni, forse in quello stesso stanzone, avreste avuto prova tangibile. Quasi vedesti te stesso e gli altri tre che erano lì con te già vecchi, circondati da figli e nipoti che a te guardavano come guida saggia e prudente, un patriarca benevolo verso i tuoi figli e quelli del contadino, ma comunque tutti raccolti sotto di te, tutti

figli di queste due giovani esuberanti coppie che ora, in quella sera alla fine del 1954, si parlavano alla luce della lampadina appesa al filo. Nell'odore fresco della calce, nello stanzone duramente illuminato, già c'era tutto ciò che ti era destinato per dovere di nascita.

Parlaste di quest'albero e di quel terrapieno, del pollaio e del canile. Chiara voleva una siepe che chiudesse davanti casa, in modo da fare un po' di giardino attorno alle rose.

«Ligustro, Signora» disse Eleuterio.

«Ma cresce bene? Denso?»

«Ha visto qua fuori? Non si preoccupi, Signora, che verrà bello denso, bisogna solo poterlo in alto per farlo crescere da sotto. Vedrà».

Eppure.

Eppure oltre quella luce che si scioglieva sulle mattonelle consunte, intaccate, si agitavano ondate che conoscevi e temevi. E così quella stanza, con quel suo odore greve e vivo di sudore e di olio e di aglio, raccolta attorno all'alone della lampadina nuda, era già solo un sogno, per te, un'armonia di futuro che in qualche modo temevi non potesse esserci. Ma la paura ti faceva solo più deciso a far sì che quell'armonia ci fosse, che quanto in quella sera prendeva forma, in quelle due giovani coppie, non venisse spazzato via da capziose ingordigie.

Ad esempio, da che parte stava Eleuterio? Non dalla tua, di sicuro, seppure fosse lì che parlava e rideva e offriva grossi bicchieri di vino e dava del lei, rassicurava, indicava cose da fare oltre il buio che, amaro, s'infreddava oltre la porta verde.

Timeo Danaos, et dona ferentes, ti venne da pensare, e risentisti la voce di Padre Fusi: «Traduca il senso, l'intenzione, Sigalas, non le parole. Anche gli asini sanno tradurre le parole. Il senso».

“Ho paura dei miei nemici, anche se mi portano regali”.

Un cavallo di Troia, già lì, ora, davanti a te?

Perché, dai, si sapeva eccome! Si sapeva che sotto ripetute asserzioni di democratica volontà il Partito Comunista nascondeva armi, si preparava alla guerra civile, vedeva nella lotta a venire una continuazione logica, inevitabile, gloriosa, della resistenza agl'invasori tedeschi.

Nemici dentro e nemici fuori. Nell'assedio impietoso in cui eri obbligato a condurre la vita che avevi da creare, avesti un moto di rabbia, facesti cadere un po' di vino sulla tovaglia sporca mentre, spasmodiche, ti si stringevano le dita attorno al bicchiere pesante. Il vino ti parve sangue, un'immagine di quello che c'era da venire, e ti risolvesti a non essere l'unico a sanguinare. Ti scusasti, riprendesti a parlare del vigneto sotto la ferrovia, guardasti Chiara che felice, stanca, ti sorrideva. Avesti paura di lei e per lei.

Le paure che il tempo smussa non sono meno terrificanti solo perché passati gli anni non se ne vede più il motivo. Nessun orecchio vivo è abbastanza fine per raccogliere gli echi delle paure di ieri.

Perché le due erano in fondo la stessa cosa, Chiara e la paura. Se non ci fosse stata Chiara, si sarebbe potuto forse allora pensare a una vita rientrata tutta in sé, pura inerzia. Se non fosti riuscito a trovare una donna degna di far proseguire la famiglia, una donna degna di te, degna di noi, insomma, ti saresti potuto lasciar andare in un sonno felice, un rilascio nel nulla, santificato dall'impossibilità di rimediare all'estinzione. *Quaesivi et non inveni*, "cercai ma non trovai", e allora godiamocela, *gaudeamus igitur*.

Chiara e la paura erano la stessa cosa perché senza di lei non ci sarebbe stato motivo di temere, visto che la paura veniva non da te, ma dal tuo pensiero di esseri ancora non nati ma da te destinati, grazie a Chiara, a emergere nella vita.

Una serie infinita di domande nascevano allora in te, striate attraverso tempi e spazi non conosciuti. L'eco infinita era paura e speranza insieme. Eppure le risposte contano meno delle domande.

Ma insomma la vita riprese, tra via Condotti e via Margutta, con Lola che andava a fare la spesa spesso accompagnata da Nina, che partecipava così alla vita della figlia. Lola e Nina si davano spietatamente del lei, come anche Chiara con Lola. Ma oltre il formalismo credo che i rapporti fossero buoni, un po' perché tutte vedevano la tua felicità per la presenza di Chiara, che rideva delle tue inconsapevoli pomposità. Ci saranno state frizioni, di sicuro, ma non me ne sono giunti echi da te.

Anzi, no, qualcosa ne so. Pare che Nina, che in fondo viveva a poche centinaia di metri, prendesse presto l'abitudine di passare dalla figlia verso sera per portarla a fare quattro passi, guardare le vetrine, un po' di compagnia. E allora succedeva che tu, rientrando, trovassi le domestiche e tua madre ma non tua moglie. E una volta, e due, e tre, alla fine sbottasti. Non era possibile che tu tornassi a casa senza trovare tua moglie, se Nina voleva vedere Chiara benissimo, liberissima, c'erano altre ore del giorno, quando tu eri fuori. Insomma, che andassero dove volevano, senz'altro, ma quando rientravi volevi che Chiara fosse lì, se non proprio tutte le sere almeno quasi tutte.

Si ubbidì, si fece. Nina si sentì ferita, respinta nella casa vuota in cui suo fratello, sempre al bar, stava poco. Era un egoismo piccolo, questo venire a cercare la figlia a quell'ora, un'asserzione che anche lei esisteva nella grande confusione della vita, che non venisse dimenticata, come ogni amore che crea e si attacca a mille infinitesimi legami. E Chiara smussò, disse che in fondo erano sposati da poco, che Nina doveva capire che era un segno d'amore per lei, per Chiara, questo desiderio forse un po' infantile di averla lì, che una donna sposata era naturale dovesse adattarsi alle esigenze della famiglia in cui era entrata; che poi erano tutti tanto cari, ci stava bene, e tu eri anche un po' nervoso perché le cose del lavoro non andavano come dovevano. Insomma, accomodò le cose, non con un compromesso, perché tu non tolleravi che non si facesse come desideravi, ma addolcendo agli altri il loro necessario adattarsi. Perché da te dipendeva tutto.

In quei mesi la figlia della sorella di Nina che era in Etiopia, venne in Italia a studiare per il diploma di maestra elementare (a te tornò in mentre Padre Fusi) e ogni tanto veniva alla Vigna. Ora sembra che un giorno decideste di andare a fare un picnic da qualche parte, e caricaste la macchina di roba da mangiare, acqua, vino, dolci, insomma tutto quello che serve per passare

una giornata all'aperto. Arrivati al luogo prescelto per il pasto ti accorgesti che Chiara si era scordata il cavatappi.

Non che ci avessi potuto pensare tu, ovviamente.

Tragedia. Urla e grida e insomma, ma come si fa, roba da chiodi, ma si può essere così sbadati, non ci si può fidare di nessuno. Insomma, senza il cavatappi non si poteva aprire il vino, e senza il vino era impensabile mangiare. Arrabbiatissimo, sbattesti tutto nel bagagliaio della macchina e andaste a pranzo in un ristorante, con te di umore nerissimo che ogni tanto ritiravi fuori che se ci fosse stato il cavatappi ora sareste felici da soli sull'erba invece che nella confusione degli altri clienti. Non riuscivi a lasciarla perdere, 'sta cosa del cavatappi, e avvelenasti il pranzo di Chiara e di sua cugina che, per farti dispetto, si mise a scegliere tutte le cose più costose sul menù. Chiara poi sminuì, con quel senso del ridicolo che aveva.

«È stanco, sarà il lavoro» disse.

Già, il lavoro. Tu avevi messo su uno studio, o meglio avevi adottato lo studio di tuo padre, in una stanza oltre il pianerottolo dell'appartamento di via Condotti, conservandolo per intero com'era, sgabelloni scricchiolanti e squadrati tavoloni regolabili di un legno vecchio, liso, coperti con larghi fogli di dura carta avana tenuti giù dalle puntine da disegno in acciaio. Di tuo ci avevi aggiunto sì e no una macchina calcolatrice elettrica, un'Urania enorme e scomodissima, e due lampade da tavolo snodabili. Anche la macchina da scrivere era rimasta la vecchia Imperial, nera e sgraziata, che faceva *kata-ciunk kata-ciunk* a ogni battuta. Era un museo e quasi ti rammaricasti quando per Natale Chiara ti regalò una Olivetti Lettera 23 portatile, leggera, azzurrina. Avevi addirittura conservato al portone la targa di ottone con su scritto "Claudio e Carlo Sigalas Architetti" perché di sicuro un giorno ci sarebbero stati un nuovo Carlo e un nuovo Claudio, e avrebbero fatto gli architetti.

Ma intanto di lavoro non è che ce ne fosse. Un restauro a una casa di un amico, una perizia per lo studio di Nicola, un consiglio al Rettore del "Massimo" per una perdita dal tetto. L'unico lavoro impegnativo era il restauro della Vigna, e lì studiavi la forma del camino per minimizzare la perdita di calore dalla cappa, i solai nuovi negli stanzoni aperti dall'abbattimento dei tramezzi, l'impianto dell'acqua che aveva bisogno di una pompa perché in cima a quella collinetta eri l'utente più in alto dell'acquedotto e quando calava la pressione d'estate restavi senz'acqua. Ma a parte questi, nient'altro. Giravi, cercavi, andavi da vecchi architetti che avevano lavorato con tuo padre ma nessuno di loro ti dette mai niente, anzi mi pare di capire che qualcuno ti mandò addirittura a farti fottere, forse perché ti presentavi con l'aria di chi veniva a riscuotere vecchi ma indubbi debiti. Ti venne così un rancore chiu-

so verso chi ti doveva riconoscenza per essere stato in passato collega di tuo padre e ora se ne lavava le mani. Ancora di più ti sentivi abbandonato, in balia di cieche e perverse resistenze, ostacoli messi lì apposta per te. Vedevi a volte per strada Luciano, volgare e sardonico, che si arricchiva con chissà che traffici e girava con l'orologio d'oro e grossi anelli cafonissimi. Sapesti per caso che aveva formato una società con un architetto meridionale appena arrivato a Roma e che con chissà quali soldi stavano costruendo palazzoni su palazzoni in periferia, a Centocelle, a Prima Porta, al Quadraro. Te ne risentisti come se fosse per fare dispetto a te che quei palazzi venivano su lungo gli stradoni che, partendo da Roma, se ne andavano verso la campagna, quei quartieri nuovi dove arrivavano braccianti calabresi e pastori molisani, un'invasione strana dagli occhi persi che stringeva la tua bella città color mattone tra falsi budelli, grigi di cemento e privi di storia, luoghi tristi dove più facilmente sarebbero sorte quelle fami oscene che ti minacciavano. Ci passavi in macchina per andare alla Vigna e vedevi gruppi di sfaccendati addossati ai muri, vicini ai semafori dove ti dovevi fermare, e ne sentivi una minaccia greve, come una folata maligna.

Quando sapesti da Lola che Amerigo si stava preparando ad aprire un negozio in uno di quei quartieracci nuovi ti parve quasi un tradimento. Lola, che ti vide sconcertato, ti disse: «Sa Ingegnere, ci si guadagna bene, c'è tanta gente che ci va a vivere, la posizione è buona».

«Sì, ci si guadagna bene... a questo, giusto a questo può pensare un norcino, che gl'importa dello schifo che gli sta attorno? Il negozio lo aprirà con i soldi presi sul mercato nero, vedrai» pensasti tu.

Di lavoro non avevi bisogno, ma questo fermento che ti girava davanti t'irritava e ti spaventava. Sapevi di star perdendo un'occasione ma non sapevi dove coglierla, non sapevi come partecipare a quel momento di strana ebbrezza a cui si aggrappava il mondo attorno a te.

La Repubblica era nata così per caso grazie a politicanti arraffoni e complici di stragi, che sbandieravano sguaiati simboli di partitacci divisi da cervelotiche differenze, ma poi tutti marchiati dall'ingerenza, dalla scomposta arroganza. E per quanto non amassi nel ricordo quello che era venuto prima, pure ti pareva meno sciatto, meno vile. E tra un presente ipocrita o ladro e un passato da teatrino della domenica, ti accanivi a scavare in cerca di quel senso del dovere, del bene pubblico che ti pareva fosse insito in vite scorse ben più lontano da te, nei sacrifici fatti o creduti di coloro che cento anni prima avevano affrontato tiranni e oppressori per fare l'Italia. Ti invaghivi sempre più del Risorgimento.

Non quello trascinate e ambiguo di Garibaldi con le sue camicie rosse. Già che Garibaldi si affidasse alle camicie ti riportava in mente Mussolini. Rosse poi, da carnaio, quello che preparavano in segreto gli acuti assassini nascosti dallo sventolare di ideali democratici. No, non quel Risorgimento.

Il Risorgimento dignitoso, sì, borghese, parola che ti serviva sempre di più per codificare ciò che era o non era accettabile, degno. Quel Risorgimento, fatto da chi sentiva l'importanza del proprio sacrificio per il bene di tutti, che rischiava la pelle non per ottenere poi laidi vantaggi o complimentose sinecure, ma perché correre quel rischio era il dovere di chi si trovava nella posizione di responsabile guida, di esempio a quelli che non potevano capire dove il loro vero interesse li portasse. Queste cose, dicesti per anni con la sicurezza di una verità ripetuta ogni giorno, a quei tempi si capivano, si sentivano, ci si sacrificava perché quello era, in quel momento, il dovere, l'obbligo di chi si trovava ad agire. *Noblesse oblige*. Ma *noblesse* di sentimento, non di stirpe, anche se le due poi in pratica si congiungevano in un unico, delimitato modo di essere.

Ma erano tempi finiti. Era una generazione ormai passata, un popolo di ombre che però viveva nella tua memoria e nella memoria di quanti, veri borghesi responsabili come te, ne capivano l'importanza. Era stata l'unica azione degna degli Italiani, il Risorgimento, una vampata iniziata a metà '800 e conclusasi con la Grande Guerra, parole che tu pronunciavi sempre facendo sentire la maiuscola. Dei 50 anni trascorsi tra l'uno e l'altra non ti preoccupavi, come se li vedessi attraverso un telescopio stranamente impreciso per cui solo alcune prospettive potevano venir messe a fuoco. Quindi, un momento brillante poi spento da una grave, spregevole ricaduta nelle a-

bitudini di sempre, le invidie, le rissosità vuote, gli imbrogli tesi a tristi vantaggi personali che risucchiavano il bene pubblico, lo disperdevano in rivolti sudici.

Continuavi a comprare le dispense di quei libri sul Risorgimento, la ponderosissima e illeggibile Storia in otto volumi che poi, per anni, giacque sullo scaffale più raggiungibile della libreria del salotto. Non trovasti però mai una figura di spicco, un eroe a cui ti potessi affidare per esprimere questo periodo magico. Mazzini, repubblicano, ti pareva precursore dello scadimento morale in cui eri costretto a vivere. Di Garibaldi, come dicevo, tra camicie e color rosso, non se ne parlava neanche. Cavour non era certo un borghese, e quindi non poteva rappresentare se non in modo generico quello spirito a cui ti richiama. Vittorio Emanuele II, a parte la passione per la caccia, non t'ispirava, pareva un fantoccio. Chi restava? Popolani esagitati, baroni inflessibili, preti intransigenti o untuosi, doppiogiochisti sbragati.

Ma lo spirito, la motivazione, il movimento in generale, fatto non di persone fuori dal comune ma da mille seri e responsabili individui come te, persone che nei limiti delle loro vite sentivano i valori pubblici, ne capivano la portata, si obbligavano a mantenerli, a diffonderli... ecco, lì si giocava il tutto.

Non eroi, quindi, ma borghesi seri e responsabili. Come te disposti a ricreare nel mondo quegli equilibri passati in cui si sentivano i valori del dovere, del sacrificio, dell'essere oltre se stessi. E ti dispiaceva, quasi te ne risentivi, che nessuno dei Sigalas originari avesse preso parte alle guerre del Risorgimento, come se fosse una magnifica occasione sprecata, un momento in cui, sotto il ferro e il fuoco, anche simbolici, si sarebbero potute far valere le virtù che da loro ti erano state tramandate.

Ma, dicevi, fu colpa del tempo, delle date di nascita, che nei momenti cruciali i Sigalas erano stati tutti o troppo piccoli o troppo vecchi. Proprio come a te toccava ora vivere in un tempo falso, proprio come a te era toccato essere troppo giovane, o troppo ingombrato da responsabilità imperiose per partecipare, come Nicola, alla guerra di liberazione.

E ora dovevi creare un futuro. Con Chiara eravate lì a fare l'amore ogni sera, piano che non ti sentissero di là, tua madre, la zia, le donne di servizio. E ti ci spremevi, perché neanche una goccia del tuo seme andasse sprecata, quel tuo prezioso seme che ora ti pentivi di aver gettato così con le ragazze dei casinò, la biondina pettuta, la moretta magra, come se fosse un peso da scaricare. E invece niente. Ogni mese era un'attesa quasi spasmodica, la speranza che in Chiara il tuo seme attecchisse, che si potesse godere della gioia di sapere, senza ancora comunicarlo a tutti perché non si sa mai, ma in segreto sapere che c'era, piccolo, microscopico, nascosto, il nuovo essere, la nuova generazione Sigalas.

Macché.

Precisa come un orologio ben regolato, Chiara ogni mese perdeva quel sangue inutile, non fecondato, non trasformatore, e ogni mese riprendeva il terrore che fossi tu la causa del ritardo. Ricalcolavi ogni volta quanti mesi erano passati dal matrimonio dei tuoi alla tua nascita (dieci) e ti ossessionavi al pensiero che tuo padre, a quasi 60 anni d'età, avesse subito potuto fecondare quell'uovo nel grembo ormai quasi spento di tua madre, mentre tu a trent'anni con una moglie bella, giovane e piena di salute non ci riuscivi. Tu solo, possibile?

Nicola, Peppe, Amadeo già avevano figli, tutti maschi, tutti belli e forti. Qualcuno anzi ne aspettava già il secondo. Amerigo ne aveva due, lo stesso sgradito Luciano ne aveva uno. Ma tu no. In quella casa di via Condotti, dove tua madre invecchiava velocemente, esile come un uccellino sparuto, Lola girava con la mani rosse e sgraziate ripiegate una nell'altra e mormorava: «Quanto ci fa sospirare, il nuovo Signorino Sigalas, quanto ci fa sospirare, eh!».

Avesti a un certo momento paura di aver preso qualcosa, una malattia, chissà, dalle ragazze del casino, e ti andasti a consigliare con Marcello che ti mandò da uno specialista. Esami, analisi, controesami, sgradevoli se non dolorosi, insomma, da quelle parti là non fa proprio piacere, ma poi alla fine niente. Tutto a posto, sanissimo, vada tranquillo, arriverci, tante cose.

Allora la paura s'ingigantì. E se fosse Chiara a non poter concepire? Se, dopo tutte quelle ricerche, quei dubbi, quella tensione, fossi caduto male su una cosa che, ecco, non potevi davvero prevedere, pensare prima?

Chiara era bella, di una femminilità forte e soffice allo stesso tempo, possibile fosse lei, sterile? Volevi portarla da un ginecologo perché l'esaminasse, ma non sapevi come dirlo, impaurito di trovarti davanti un rifiuto, un'opposizione che incrinasse quell'amore a cui ti affidavi. Se lei ti amava, però, non si sarebbe rifiutata. Ecco, facendo leva sul suo amore per te si sarebbe potuto ottenere, certo, ma come dirlo, come chiederlo? E se poi davvero si fosse scoperto che era Chiara a non poter concepire? Cosa fare allora? Le risposte ti facevano più paura dei sospetti.

Di nuovo ti consigliasti con Marcello, una domenica che eravate a caccia insieme.

«Ma scusa, Chiara un ginecologo ce l'avrà, no?» ti fece lui.

«Ma boh, penso di sì... insomma, non me ne sono mai occupato, sono cose loro, oh, di donne, chissà chi è».

«E chiedigli di andarci a parlare, no? Che ti stai a fare tutte 'ste storie?»

«A Marce', tu vedi le cose sempre un tantino troppo semplici. Adesso io torno a casa e dico, sai, vorrei parlare col tuo ginecologo. E poi io voglio uno bravo, specializzato, insomma uno che ci sappia fare».

Marcello sbuffò, roteando il faccione brutto e scuotendo la doppietta: «Ma perché, quello da cui va non è bravo?».

Alzasti subito la voce: «Che cazzo ne so, ma intanto finora non ha notato niente e allora tanto bravo magari non è, eh?».

Marcello, paziente, ti mandò da un giovane ginecologo in rapida ascesa a Roma in quegli anni, tale Case, nome abbastanza insolito che risvegliò in te vaghi ricordi del liceo. A vedertelo davanti lo riconoscesti subito, era quel ragazzo slavato che Padre Fusi aveva così ferocemente preso in giro per via delle poppe, navali o femminili che fossero. Case aveva conservato gli stessi occhi di un blu mesto, e quella che era goffaggine nel liceale magro era diventata una vaga untuosità di modi. Ti ricevette in uno studio buio, una stanza alta e squadrata arredata con un gusto pesante da mobili antichi. C'era però una porta in fondo, opposta a quella da cui eri stato fatto entrare, da cui s'intravedevano nuovissimi scaffali cromati, lettini e staffe di una modernità esagitata, come se così Case riequilibrasse quello che era costretto a tenere a studio da chissà quali meandri di circostanze familiari.

Imbarazzato, apristi il discorso rievocando i tempi del liceo. Case evitava di guardarti. A scuola era stato uno degli sgobboni senza saper brillare, e pareva che ancora se ne ricordasse. Aveva delle mani lunghe e sottili, pallidissime, che teneva abbandonate sul ripiano di cuoio verde della scrivania. Ascoltava con un sorriso ingraziente sulle labbra, annuiva, diceva qualche parolina, ma gli occhi restavano sfuggenti.

Alla fine, con mezze parole e strani gesti che accennavano per sottinteso, riuscisti a dire quello che volevi, e non ti costò poco. Ti sembrava una porcheria, un tradimento peggiore di quando andasti dai Carabinieri preoccupato che Ercoletto avesse nascosto quel fucile, quasi che stessi facendo un torto a Chiara. Case annuiva sempre sorridendo e sempre senza guardarti.

Chiedeva qualcosa ogni tanto, piano, e annuiva. A te parve una forma di tortura.

«Ma sai – disse alla fine, un po' mestamente –, i casi di vera infertilità sono rari. Spesso avviene invece che l'uovo fertilizzato non aderisca alla parete uterina, o se ne stacchi, e allora abbiamo per così dire degli aborti, che però sembrano una mestruazione regolare, magari un po' pesante. Comunque, dovrei visitare tua moglie e parlare con il suo medico curante... – si fermò e per la prima volta mosse quelle sue mani lunghissime, aprendole a farne come un catino sulla scrivania – ma, senza averla vista, e sentendo che mi dici che lei è in buona salute, io ti direi di non preoccuparti. È una donna giovane, se avesse dieci anni di più ci sarebbe forse da vedere, da capire se qualcosa non va. Ma a venticinque anni, guarda, non è insolito che coppie non concepiscano subito. A volte passano anche cinque, sei anni, e poi...» fece una specie di mulinello con la destra come a dire, mi capisci, si mettono a figliare come conigli.

Tu insistesti perché Case visitasse comunque Chiara, e vi salutaste con le solite idiote promesse di vedersi una sera per cena che, chissà perché, salgono così spontanee tra ex compagni di scuola. E Chiara, obbediente per amore ma non persuasa, andò a farsi visitare da Case, mentre tu giravi a piedi per il Lungotevere cercando di non pensarci.

«Cos'ha detto?» le chiedesti non appena la vedesti spuntare dal portone.

Lei rise.

«Ma era così anche al Liceo? Mamma mia, che pizza! Bravo, lo capisci subito, ti sa mettere a tuo agio, molto rispettoso, ma noioso, noioso, e poi così complimentoso, uffa. Insomma, deve fare delle analisi ma dice che non gli sembra che ci sia nulla di... aspetta, come ha detto?... Di "organico". Ma analisi, eh? – scosse la testa – Contento?»

Prendeste la macchina e andaste a cena in un ristorante a Frascati. Chiara per un po' tenne un finto broncio ma poi rise, ti prese in giro, ti rubava gli spaghetti dal piatto, intinse un dito nella panna del gelato e te lo passò sulla punta del naso.

Decideste di fermarvi alla Vigna invece di tornare a via Condotti. Arrivando al buio per il viale vedeste il catarifrangente della motocicletta di Eleuterio, un'Airone rossa, che sembrava un occhio allegro nella notte. Ma c'erano luci accese, confusione, persone che alle prime non riconosceste, poi vede-

ste Sabina che rideva al centro di un gruppo di donne, ed Ercoletto che venne ad affacciarsi al finestrino della Millecento: «Ingegne', ma che Eleuterio gliel'ha detto, a lei? Alla Signora?».

Tu lo guardasti stupefatto mentre Chiara, che aveva capito al volo, si sentì stringere il cuore e allo stesso momento cercò di soffocare una risata.

«È Sabina, Ingegne'. Aspetta un bambino, ahò! E 'sto mascalzone... – acchiappò il figlio, molto più alto di lui, per la collottola, e lo tirò ridendo verso la macchina – 'sto mascalzone non m'ha detto niente per due mesi! Manco alla madre, gliel'ha detto! Lo possino...! Venga a brinda', Ingegne'!»

Era una primavera irresoluta, i mandorli fiorivano tardi, nell'aria, oltre il frizzante del vino che tu mandasti giù bene o male, c'era quell'odore grigio e logoro che fanno le pietre vulcaniche intrise d'acqua.

Quell'autunno poi, dopo un'estate sfatta, a quell'angolo di via della Croce dove i camerieri di De Angelis sistemavano i tavolini, Nina si asciugò le lacrime.

«E quanto deve stare dentro, povera figlia mia?» tu, pallidissimo, guardasti in terra.

«Non lo so. È successo tutto così all'improvviso, erano le due, le tre. L'ambulanza è arrivata subito. Ma se deve star dentro la sposto in una clinica privata, eh».

«E non mi avete chiamato? A me che sono la madre? Non mi avete chiamato?»

«Erano le tre di mattina, signora mia. Le tre!» le parole ti scapparono come un grido giù per la strada quasi vuota.

Un venditore ambulante che sistemava il suo carretto a forza di braccia si girò a vedere.

«Adesso andiamol!» ti sibilò Nina.

Vi avviaste verso il Corso, Nina con la bocca stretta e un panico nero negli occhi, tu dietro, spettinato.

Erano i primi lembi di un autunno dolce, la città si stava ancora svegliando sotto gli ultimi voli delle rondini che si preparavano a partire per l'inverno. Tu pensasti a quelle rondini che avevano fatto il nido in primavera sotto lo spiovente del tetto della Vigna, proprio dove avevi fatto rialzare l'edificio per farci lo studio. L'ultimo piano era dipinto di bianco, invece che color mattone come il resto, e verso la fine di maggio Sabina ti aveva fatto notare il nido di fango che era cresciuto lì. Ne rideste insieme, era bello avere le rondini a casa, tanto più bello quanto tu sapevi, in segreto, che le mestruazioni di Chiara avevano più di tre settimane di ritardo. Sabina già iniziava a portare a spasso un bel pancione, aspettava per ottobre. Ti era parso una festa di vita segreta, il realizzarsi di tutto, la promessa che alla fine si compiva. Eri corso in camera per svegliare Chiara e dirle delle rondini, per il gusto di metterle una mano sulla pancia e pensare cosa c'era là sotto.

Adesso invece correvi con Nina verso l'ospedale. L'ultima immagine di Chiara era stata un volto pallidissimo che spuntava da lenzuola macchiate di un sangue scialbo, mentre i portantini aprivano le porte della sala operatoria e un infermiere ti fermava e ti diceva di andare a casa a vestirti che eri ancora in pigiama. Ti eri svegliato nel letto di via Condotti con Chiara che si tor-

ceva di dolore ma in silenzio, quasi non volesse farti sapere che stava male. Avevi chiamato Lola, tua madre, l'ambulanza.

Ora Nina trottava, nera. Tu le andavi dietro, e quando foste per entrare all'ospedale lei ti si rivolse contro. Aveva come una rabbia disperata negli occhi brutti, nelle labbra strette. Ti prese per un braccio e disse piano: «Quando è nata Chiara, ci furono delle complicazioni. Ho fatto 27 ore in sala parto, sai? E il medico a un certo punto venne fuori e chiese a mio marito, gli chiese: “Se non posso salvare tutt'e due chi vuole che salvi, la madre o la figlia?” Eh? La madre o la figlia? Hai capito? E quella era Chiara. Eh? E tu, tu cosa gli rispondi? Eh? Non l'ho mai raccontato a nessuno questo, sai? Cosa gli rispondi?»

«La madre» cercasti di dire, svuotato, ma Nina si era già girata ed era entrata nel portone dell'Ospedale San Giacomo.

A te venne da pregare ma ti sentivi ridicolo. Ripensasti, mentre seguivi Nina per scale e corridoi, all'estate che moriva, ai pomeriggi all'ombra dei pini sotto l'ombrellone rosso e verde che Eleuterio piantava nella terra dura per proteggere Chiara dal sole troppo forte, al frinire cieco delle cicale, al suono dei piatti del pranzo che Lola lavava accanto alla finestra aperta della cucina. Era stata una gravidanza difficile, Chiara aveva dolori, era stanca, pallida, vomitava spesso. Case, consultato, rassicurava, dava ricostituenti, consigliava riposo. Nina fremeva, voleva qui, voleva là. Gisela, da ex infermiera, preparava decotti e tisane, ascoltava. Ma oltre la siepe del ligustro Sabina passava tranquilla, il suo pancione in fuori, le sue tette erte, desiderabile, ridente di quella bellezza che hanno molte donne incinte. Accomunata dalla gravidanza che le aveva fatto superare una certa timidezza, Sabina si fermava a parlare con Chiara, le portava le prime albicocche, i fichi nel loro sciroppo dolciastro, le uova fresche. Di sicuro sentiva che quella gravidanza tanto sofferta della Signora metteva a rischio la sua gravidanza, così facile. Cercava alleanze per la vita che portava in sé. A te pareva un ricordo lontanissimo, quasi avvenuto in un'altra vita. Già, la vita che doveva nascere e invece finiva.

Finiva qui, ora, nel primo mattino ancora tiepido. Quando un dottore che non avevi mai visto prima uscì e ti disse: «Mi dispiace, non abbiamo potuto fare niente. Il feto era troppo indietro per sopravvivere».

Tu chiedesti solo: «Che cos'era? Maschio o femmina?».

«Femmina».

«E la madre?» urlò quasi Nina.

«Sta bene, signora. Avrà da riposare per qualche giorno, ma sta bene».

Poco più di un mese dopo, alla Vigna, nella camera da letto ricavata dal vecchio androne d'ingresso, Sabina partoriva una bambina paffutella, Luisa, con tanti boccoli neri, in ottima salute. Paciosa, non piangeva se non quando aveva fame. Sabina l'allattava seduta al vecchio tavolaccio sotto al gelso, accanto a suo padre, un vecchietto tutto pelle e muscoli che portava sempre un cappello scuro e la camicia bianca senza cravatta abbottonata fino al collo, venuto giù dal paese. Eleuterio, appena poteva, andava ad appollaiarsi sul bordo della fontana per guardarle.

«Ingegne' – ti disse un giorno mentre eravate nella vigna a controllare le viti dopo una grandinata autunnale –, che alla Signora gli piacerebbe di fare da madrina a Luisa? Sabina la vuole battezzare, a me non me ne importa, io tanto non ci credo, ma lei ci tiene... insomma, sa le donne, eh? Ci credono. Se magari la Signora volesse...» e guardava attorno come se gl'interessassero di più le viti che erano sopravvissute alla grandine.

A parte l'immane completino e catenina che si danno in questi casi, per il battesimo di Luisa regalasti a Eleuterio la Millecento grigia con cui tu e Chiara eravate andati in viaggio di nozze in Spagna.

«Non possono mica andare in giro in moto con la bambina, eh» dicevi.

Poi però litigasti con Eleuterio per via di due pali per le viti che mancavano da una catasta.

Qualche giorno prima eri arrivato a via Condotti con una Lancia Appia bianca, una di quelle con la griglia a goccia, cromata, bellissima.

Inevitabilmente quell'autunno ritornasti a chiederti se ci fosse in Chiara un qualche errore genetico, qualche pecca che le impedisse di portare in fondo quella gravidanza che tu più di ogni altra cosa desideravi. Non osavi più parlarne con Marcello, e certo non ne potevi parlare con gli altri amici, c'era quel ritegno in te che ti faceva sentire come chiuse, private, le tue paure. Tua madre, che ormai camminava solo col bastone, consigliava pazienza, e Lola girava per casa dondolando quel suo testone e ogni tanto andava a San Carlo ad accendere un cero davanti a quella Madonnina nella navata a destra, la stessa dove aveva acceso le candele per Amerigo e Palmira, e chiedeva un suo intervento per quel nuovo Signorino Sigalas che doveva venire.

Spiavi Chiara, che dopo un paio di settimane a letto si era ripresa e pareva la stessa, tranne per quella notte quando aveva pianto, per la prima volta da quando la conoscevi, aggrappata a te mentre tu la stringevi e non riuscivi né a piangere né a consolarla. Ne avesti terrore, le volevi dire che in fondo il feto perduto era femmina, che non contava poi tanto, perché questo era quello che intimamente pensavi, ma avesti paura del dolore di Chiara e tacesti. Andasti, infine, da Case. Come sempre lo studio era buio, fresco, pesante. Tu, nel vedere ancora quelle mani lunghe, nel sentire quelle parole lente, ti maledicevi di esserci tornato eppure ti attaccavi alle rassicurazioni che il ginecologo ti offriva.

«Non ci sono danni, il feto si è mosso male, troppo presto. Capita con regolarità impressionante, a volte lo riprendi a volte no, Chiara è sanissima, non esiste motivo di credere che non possa rimanere incinta un'altra volta».

Case muoveva le sue lunghe dita in ampi gesti sulla scrivania ordinata, si toccava il colletto del camice bianchissimo, quasi brillante nell'ombra dello studio.

«E poi, ecco – ti diceva che quasi ti contorcevi sulla poltrona scomoda –, ora che sono ricominciate le mestruazioni, visto che avete dato tempo all'organismo di riassetarsi, be'... eh? Non c'è da aver paura. Vedrai, tutto andrà a posto».

Mentre rientravi lungo via Ripetta scorgesti Luciano con il figlio e la moglie, una ragazzona pettuta e ingioiellata. Li vedesti troppo tardi, avresti voluto scappare via ma non potevi, ti toccò dargli la mano e sentirti i loro rammarichi per la disgrazia, avevano saputo da Palmira che sapeva da Amerigo che sapeva da Lola, insomma, come gli dispiaceva, la signora sua, così

bella, che dispiacere, e come stava, la poveretta, bene? Ah, si rimetteva? Ah, allora, certo, però che tragedia, un figlio, eh, un figlio è sempre un figlio, anche se ancora nessuno l'ha mai visto, ma insomma, gesùgesù, ah.

E il risentimento che per un istante ti era salito in gola al pensiero che Lola fosse andata a raccontare tutto al fratello svanì quando ti rendesti conto che non aveva detto che si era trattato di una femmina. Ti pareva di essere così meno esposto a quella condiscendente pietà che ti s'invischiava attorno. La sentisti, Lola, di nuovo complice, protettrice del tuo fortino, attenta a te e a quel Sigalas da venire.

Ti liberasti alla fine di Luciano, corresti a casa, prendesti Chiara e partisti per Grottaferrata. Era poco prima di Natale e arrivando per il vialone buio ti tornò in mente quella sera che, tornati dal viaggio di nozze, eravate rimasti a parlare con Sabina ed Eleuterio, quando ancora eravate più o meno pari, e poi quell'altra sera che arrivando avevate trovato Ercoletto e tutti quei cafonni di Grottaferrata venuti a festeggiare l'annuncio di Sabina. Chiara aveva con sé un sonaglio di legno per la bambina, un regalo di Natale, e a te fece così rabbia che poi ci litigasti e come sempre non trovasti poi la forza di scusarti. Le regalasti invece un braccialetto d'oro.

Fu un inverno brillante, freddo ma limpido e secco, e a marzo, facendo lo scasso del terreno per una nuova vigna, trovasti degli altri frammenti di quel mosaico romano rinvenuto da tuo padre venticinque anni prima. Ti parve un buon augurio, quasi che si ricreasse così una continuità tra passato e presente. Tenesti i pezzi di mosaico di fianco alla scrivania dello studio all'ultimo piano, proprio dietro alla finestra accanto a cui le rondini avevano fatto il nido. Intanto le stanze si compivano, una ad una, con i loro infissi nuovi e i loro radiatori (che poi ti ricordarono sempre la storia dell'esame di Amadeo e della scopa). La cucina venne rifatta del tutto con armadietti al muro in metallo smaltato, fornelli elettrici e un frigorifero, detto da Lola il "Friggidé", che neanche a via Condotti ce n'era uno. Ma pentole, padelle, posate da cucina continuarono a essere quelle che erano sempre state alla Vigna, le cose vecchie della famiglia di Carlo e di quella di Gisela, ritenute buone per la campagna, incluso il tavolaccio imbiancato con il ripiano di marmo e il cassetto sfasciato. L'arrivo dei fornelli elettrici lasciò però al suo posto la vecchia cucina a legna, anche se poi non veniva usata, e all'idea di usare il gas per cucinare (come facevano Sabina ed Eleuterio, che lo compravano in bombole blu) ti opponesti sempre. Non volevi, dicevi, stare lì ogni sera a controllare che Lola si fosse ricordata di chiudere il gas. Non si poteva mai sapere, insomma, Lola invecchiava e a volte non si ricordava più le cose. Come quel giorno che aveva mandato in tavola la pasta scotta. Uno schifo, ecco. Da quella volta, l'unica inappellabile decisione di quando si do-

vesse scolare la pasta era la tua, a cui solo toccava assaggiarla per decidere se era pronta. E se qualcuno era in ritardo all'appello del pranzo cosicché la pasta rischiava di freddarsi (o scuocersi, perché si sa che continua a cuocere anche tolta dall'acqua) davi in escandescenze perché non tolleravi che s'iniziasse se non erano tutti presenti per servirsi nell'ordine dettato da anzianità e condizione. Un giorno trovasti su un giornale quel trafiletto intitolato "Spaghetti Scotti, Moglie Accoltellata" che incollasti sullo sportello di uno degli armadietti a muro in cucina.

Fu poi una primavera sdrucita, di quelle incerte che non si sa se sono passate o no. Nicola aveva ormai tre figli, tutti maschi, il più piccolo, di cui tu eri padrino e si chiamava come te, quasi camminava, Peppe ne aveva due, Marcello anche, e poi Amerigo, Luciano, e lo stesso Case, lo slavato, pallido, curvo Case, anche lui aveva figli, pallidi e slavati come lui, li avevi visti prendere un gelato da Giolitti, dietro a Montecitorio. Per le vie di Roma pareva non ci fossero altro che bambini, e nessuno di loro era il tuo. Per te era un dolore cupo, da non manifestare e per questo ossessivo, che ti si riaffacciava a tradimento, qui dietro quest'angolo, lì in quella piazza dove bambini allegri e sporchi si affollavano e correvano in una città ancora quasi libera di macchine. Infine anche Vera, la figlia di Silvio, quello dello spaccio, anche lei era rimasta incinta, si era sposata con un barista di Frascati che aveva rifatto lo stanzone scuro della vecchia bottega trasformandolo in un bar tutto cromo e specchi, e aveva messo fuori un'insegna al neon, la prima che si fosse vista per la strada, che diceva "Birra Peroni" e a lato "Bar Sali Tabacchi". *Inorep arrib, ibccabat ilas rab.*

Ormai tu e Chiara passavate più tempo alla Vigna che a Roma, ma Gisela e l'ultima sorella rimasta non volevano spostarsi, così che Lola faceva sempre avanti e indietro, per cucinare e pulire, perché non si poteva certo chiedere a Sabina, con una bambina piccola, di prendersi anche la responsabilità di pulire a casa tua, insomma. Ma si finivano una per una le ultime cose, il forno di campagna, il canile, il camino di sala da pranzo in blocchetti di tufo, la buca nel pavimento del *garage* per cambiare l'olio dei motori, la vigna sotto la ferrovia di Cassino. Passavano gli ultimi tram azzurrini per le rotaie lungo il ciglio della strada, ormai il servizio si faceva sempre più spesso con gli autobus, e la domenica sera, invece dei canti degli ubriachi che tornavano a Roma col tram, incominciavano lunghe file di Cinquecento e Seicento e vecchie Topolino, incolonnate lungo la strada insudiciata e ingrignata. Lo squarcio della scheggia di bomba sul ramo del gelso si era ispessito con la corteccia nuova che gli cresceva attorno, e pareva un occhio gonfio e triste.

Verso la fine giugno il caldo precoce e afoso che da quasi un mese assediava Roma si allentò un po', l'imbianchino finì l'ultimo muro della Vigna e

all'improvviso ti arrivò la nomina a membro della Commissione Edilizia del Comune di Roma. Un paio di giorni dopo si presentò a casa Luciano come quando portava i vassoi di paste di De Angelis, ingraziante, il Rolex d'oro al polso e la cintura di cocodrillo ben lucida. Riuscisti a evitarlo scendendo di corsa per le scale di servizio, seguito da Chiara che rideva.

Fuggiste in macchina verso la Vigna, arrivandoci di sera, sudati e un po' fuori di voi. Ercoletto era lì che aiutava Eleuterio a dare il solfato di rame alle viti. Tu, salutandolo, non sapevi cosa temere di più, la rivoluzione mascherata di subordinazione che si prendeva cura delle tue vigne o la melmosa presunzione del palazzinaro che veniva in casa. Chiara, che ti vide di colpo preoccupato, ti bagnò con una manata data sull'acqua della fontana. Ridadeste insieme sotto il gelso pesante, e vi spruzzaste a vicenda dell'acqua intiepidita dal sole della prima estate. La polvere giaceva lieve nell'ombra del gelso e s'insinuava nelle scarpe. Mentre mangiavate qualcosa di freddo e bevevate il vino esile delle nuove vigne, parve a entrambi di essere giunti a un inizio. E nella notte sparsa giaceste sudati e nudi uno accanto all'altra sul vecchio letto di legno imbottito di piume. Il vento a stento fresco che scendeva dai Castelli ed entrava dalle finestre facendo gonfiare le tende, vi fece rabbrivire appena.

C'era poi stata un'altra estate caldissima, sempre sotto quei pini piantati da Carlo venticinque anni prima, ormai grandi, là accanto alle rose e al mirto. Ogni tanto si sentivano quei suoni un po' strozzati che fanno i polli quando si svegliano nell'afa del pomeriggio, un raspire lento oltre la siepe di ligustro. Lo stesso ombrellone dell'estate precedente proteggeva Chiara dal sole, la stessa terra secca e dura lo teneva in piedi, la stessa sdraio a fiori rossi e verdi l'accoglieva mentre il suo corpo si appesantiva piano nella nuova gravidanza.

Roma era un forno, un fiato grigio all'orizzonte. Un po' d'aria alla Vigna c'era sempre, sia che venisse dal mare, rotolando come un'onda oltre le colline che chiudevano la pianura costiera, sia che scendesse dai colli oltre Albano e Rocca di Papa, e in quella bava di fresco Chiara s'impigriva, si accoccolava in un'ombra e chissà cosa sognava. Gisela, imperiosa, si trasferì alla Vigna quando la gravidanza fu annunciata ufficialmente, tirandosi appresso Lola e la sorella che però tornò presto a Roma anche se il posto c'era.

Dall'estate era nato poi un autunno stanco che si sbriciolò nelle bancarelle di Natale pochi giorni dopo che la figlia di Sabina ed Eleuterio compisse un anno. Ma il Natale era smorzato, si avvertiva già quella fatica che stava per travolgere tutto, quell'insofferenza adolescente che si preparava a esplodere, quella strana viltà di cose nuove che ancora tremano. C'era un passo da fare e nessuno lo sapeva, tu meno di tutti. Andavi e venivi nella tua Lancia Appia bianca su per la via Appia, oltre Quarto Miglio e Ciampino fino all'angolo della traversa di Casal Morena, dove giravi a destra e salivi poi nell'assolato, stanco rigurgito del colle. Il viale della Vigna ti rincuorava, fresco sotto i cipressi che ormai crescevano, e strombazzavi il clacson per far sapere a Lola di buttare la pasta. Da farsi al dente.

E dall'autunno uscì un inverno spezzato, con caccia scarsa, ma senza rancori e silenzioso, e la neve sulle cime dei monti a est. E Chiara si arrotondava ora, bella, viva e trasparente come un'acqua nuova, e per passare il tempo si era messa a fare la lista dei libri che arrivavano man mano da via Condotti alla Vigna a bordo dell'Appia.

E con l'Appia, su consiglio di Case, a fine marzo portasti pian piano Chiara lungo quel pezzo della via Appia dove c'è ancora la pavimentazione romana, scuotendola per cercare d'invogliare il nuovo figlio a nascere, questa volta giunto senza incidenti fino alla quarantesima settimana.

Quarantunesima, a dire la verità. Il leggero ritardo, diceva Case, non era grave: «Casomai proviamo a smuoverlo, gentilmente. Fai fare a tua moglie una passeggiata in auto per una strada un po' sconnessa, sai? Piano, ma a volte basta per dare quell'impulso che ci vuole».

Invece no, dovettero tagliarle la pancia e farlo uscire di forza, come se fosse anche quella un'ultima, infame resistenza a ciò che ti spettava. Ed era una domenica di aprile, quella dopo Pasqua, aperta e scontrosa come un puledro acerbo.

Ma il figlio ero io, ed ero biondo come un dio nordico, e tu mi venisti a vedere con Gisela e Nina da dietro il cristallo dove si scorgevano le culle dei neonati, e poiché avevo in pratica due settimane in più degli altri mi tiravo un po' sulle braccia e cercavo di guardare attorno.

«Che bello, che bello» dicevano le due nonne.

E anche Lola scuoteva allegra il suo faccione brutto e diceva: «Il Signorino, il Signorino Sigalas. Ah, quanto ci ha fatto penare! Ma bello, bello!».

IX

Freedom is not worth having if it does not include the freedom to make mistakes.
Non vale la pena avere la libertà se non c'è la libertà di sbagliare.

Mohandas Karamchand “Mahatma” Gandhi

Quella domenica fu la testa di ponte verso il futuro che ti ossessionava da sempre. La nascita di quel bambino biondo ripescava la famiglia dall'estinzione, ne riprogettava l'avvenire. Quasi un secolo intero era passato tra la nascita di tuo padre e la mia, tempo scandito solo dalla tua unica, improbabile nascita. Si dimostrava così che ne era infine valsa la pena, nei terribili anni bui, esser vissuto nel freddo laido di Mondragone, aver tenuto con le unghie e con i denti il patrimonio accumulato dalle generazioni precedenti, aver combattuto contro gli esattori delle imposte, le cupidigie dei politicanti di questa Repubblica cialtrona, i furti di contadini e inquilini. Perché tutto era capitato a te, tutto era crollato sulle tue spalle, e tu facevi quindi da tramite e l'improbabilità stessa della tua esistenza già indicava l'eccezionalità della tua missione, il trionfo che iniziava finalmente a coronarla. La mia non era solo la nascita di un bambino biondo ma era la riprova della conquista fatta, la dimostrazione che un alito inspiegabile ma distinto fluiva in noi così da permetterci di recuperare ciò che era quasi andato perso, la conferma del nostro posto particolare e unico, la vita come profezia fatta carne attraverso di te, l'immortalità nella mano.

Ma intanto che carino quel batuffolotto biondo, con i piedini, le manine, ah, eh, così bello e solare dopo la mora monotonia dei figli degli altri, tutti più o meno uguali, scuri, bruni, sembravano quasi sporchi, insomma. E poi buono, pacioso, tranquillo, dormiva, mangiava, rideva, ti agitava le manine in faccia, non piangeva quasi mai, e quando piangeva bastava avvicinare la tua faccia alla sua e fargli: «Uàààà» che subito smetteva, perplesso. Peccato, però.

Be', sì, peccato, perché saltarono subito fuori cose che non andavano mica tanto bene. Niente di troppo grave, eh? Ma insomma, prima di tutto un'ernia inguinale, che permetteva all'intestino di passare attraverso il canale da cui si sviluppano i testicoli. Pericolosa se non curata, ma una volta trovata facile da intervenire, un'operazioncina e via. Ma insomma, possibile che tuo figlio proprio li avesse dei guai? Proprio in quel punto per cui – anche se non la volevi mettere proprio in questi termini – sarebbe dovuta un domani per forza passare la prossima generazione della rinascita, della nuova creazione, quella che avrebbe una volta per tutte annullato ogni dubbio, ristabilito la famiglia in quella ricchezza di rami che si erano venuti isterilendo sotto i tuoi stessi occhi. Da lì, da quel canale nascosto in fondo a quel corpicino

passava la tua vittoria, il compiersi del tuo destino, e – porcaccia la miseria, ma possibile? – proprio lì si era andato ad annidare un dubbio, un nuovo ostacolo.

Gisela consigliava, dirigeva, lei che da crocerossina ne aveva viste tante, ma tante. E rassicurava Chiara, consolava Nina, guidava Lola. Intervenire, certo, ma non prima del decimo mese, e non oltre l'anno e mezzo. Affidarsi a mani capaci, Case e Marcello Sonnino avrebbero saputo chi raccomandare, perché un'autorità, uno specialista conosce, capisce. Ma lei, Gisela, non aveva timori, sono casi, succedono ma si risolvono, eh, se si risolvono! A te invece pareva che ancora una volta emergesse una maligna volontà esterna che si accaniva contro di te, contro noi Sigalas. Eh sì, perché l'essere speciali porta proprio a questo, che non si tratta di un caso come può capitare a tutti, fai conto a un Rossi o un Bianchi qualsiasi; dev'essere per forza una punizione.

Sì, intervenire, certo, ma l'intervento in sé è nulla, e questo tua madre non lo capiva. Gisela vedeva la malformazione ma non il pericolo di fondo. Perché, ecco, se tu e Chiara avevate passato in qualche modo quella malformazione a quel batuffolotto biondo, se questa era insomma derivata dalla vostra combinazione, chissà cos'altro sarebbe potuto seguire, quali altri errori si rintanavano nascosti e latenti in lui, e da lui sarebbero poi potuti passare agli altri, alle prossime generazioni, mine vaganti che avrebbe prima o poi affondato tutto. Non eri, allora, giunto alla terraferma al di là del ponte che avevi così faticato a costruire, anzi ti eri impantanato in un insidioso, sterile acquitrino, simile in tutto a quello da cui credevi di essere uscito. Rischiami insomma che invece di essere il fondatore non fossi altro che un indugio, un ritardo, un singhiozzo sulla strada verso il nulla.

E allora giù esami e controesami, visite, seconde e terze opinioni e consulti, con Marcello che rideva dal suo faccione brutto: «E lascialo in pace, povero pupo» ti diceva.

«A Marce', tu un figlio sano ce l'hai, eh? E qui c'è 'st'ernia che se non la riparo io, che succede, eh? Che succede?»

I monti della Sabina giacevano all'orizzonte, e l'odore della cacca delle pecore v'inseguiva nelle mattinate di domenica mentre andavate a caccia.

«Ma riparala, oh! Mica dico di no, eh? Ma non me lo torturare. È una cosa che capita a mille bambini, un'operazione da nulla, tre giorni all'ospedale, fine. Ma dai e dai me lo spappoli, me lo fai diventare un purè, un semolino. Fagli fare 'st'operazione e basta, te lo riporti a casa e pace».

«Una purè. È femminile. La purè».

«Ma chi se ne fotte, Vitto'».

Le vigne crescevano, gli ulivi si aprivano sul crinale, le ciliegie, le pesche e le albicocche si ammorbidivano di sole, e anche se all'orizzonte di ponente i grigi palazzacci di Ciampino iniziavano a coprire il Tirreno, tutta la terra si riapriva allegra. Il ramo del gelso ferito dalla scheggia di bomba si era quasi richiuso, e sui pini ormai alti bisognava stare attenti ai nidi di quei pelosi bachi giallo-neri, detti "le processionarie", che vi s'insediavano e piano piano ammazzavano l'albero. C'era anche una volpe fulva che girava per i pendii e scavava sotto la rete del pollaio, e tu un paio di volte le facesti la posta di notte, armato di doppietta, ma non si fece vedere. Fu il padre di Sabina che invece seppe dove appostarsi e le sparò, tardi, in una notte estiva di quelle fuggevoli e magre, e te la portò poi al mattino. Ti fece quasi rabbia.

Ed Eleuterio e Sabina, già alla fine dell'estate, aspettavano un altro figlio, mentre Luisa, boccoli neri e occhi verdi, inseguiva ridendo le galline indignate. Da non so dove, era anche arrivata una gattina piccola, grigia e nera, chiamata, chissà perché, Elisabetta, poi Betta, poi Bettina. Dalla terra accanto allo sperone di selce uscivano ogni tanto vecchi bossoli anneriti. I tram dei Castelli erano sempre più rari, ormai quasi del tutto rimpiazzati da autobus bluastri e pesanti, e per la via Anagnina si formavano sempre più spesso le code di automobili al rientro nelle sere tristi delle domeniche.

Si gioiva e moriva d'amore in quell'estate calda, in quell'autunno fresco e piovoso, tra le bigonze piene d'uva verdina che Eleuterio pesava con la vecchia bilancia a braccia, montata su un trespolo di legno. Venne poi un Natale strano, pieno di regali per bambini come non se n'erano mai visti, e una Befana ancora più strana, scarpine, giubbottini, sonagli e cappellini all'uncinetto. Poi l'inverno fu mite, da alcuni scavi nell'oliveto emersero cocci di anfore e ossa che parevano di bue, e tu litigasti col casellante della ferrovia per Frascati perché aveva piantato cipolle oltre il confine, nella tua terra, e col casellante della ferrovia per Cassino perché aveva raccolto dei cesti di noci dagli alberi lungo il vialone di confine. Gli ultimi tram blu passavano per le rotaie verso i Castelli, quasi vuoti ora che a Frascati ci si andava in macchina. Terminarono finalmente gli ultimi lavori alla casa. Sul camino in tufo a ponente facesti incidere la data: "1960". E già pensavi ai nipoti che, cent'anni dopo, ti avrebbero ricordato guardando quei numeri.

Venivano spesso a trovarci quei lontani cugini di Chiara, Mauro Resti e le sue sorelle ancora liceali. Mauro mi aveva fatto da padrino di battesimo e prendeva la cosa con tutta la serietà che hanno i giovani a cui è stata data una missione importante. Veniva, s'informava, portava regali, mentre le sue sorelle e Chiara mi baloccavano.

Ma fu strano, quell'anno, perché tra la domenica d'aprile, quando indifferenti i coltelli del chirurgo avevano tagliato la pancia di Chiara per fare uscire me, e il martedì del mio primo compleanno, non vi fu Pasqua. Un casualità di calendario, di nessun valore, eppure ti fece impressione, come se in quella celebrazione della rinascita, o meglio nella sua assenza dall'anno primo del nuovo Sigalas, legame e speranza, vi fosse una sfida indicibile, scura di minaccia. Non ci credevi, ma ti restò impresso e me ne parlasti poi più volte, come di un peccato originale, un segnale tangibile di mancanze imprevedibili ma dolorose, un monito.

Ma intanto, l'ernia. Si penò, si fece, e nel tardo inverno successivo, quando avevo quasi un anno, si operò, si richiuse l'ernia, si protesse con qualche punto di sutura il futuro tuo, mio, nostro, l'ansimante meta. Ed era di marzo, in uno di quei giorni brillanti ma tutt'ora freddi in una Roma ancora rada di traffico.

Quel pomeriggio tu parcheggiasti l'Appia accanto all'ospedale del Bambin Gesù e venisti su in sala di rianimazione, oltre corridoi polverosi e muri sudici. Trovasti Chiara in lacrime, accasciata su una sediaccia fuori dalla porta della stanza.

Ti si fermò il cuore.

Poi lottasti alla cieca contro l'istinto di fuggire e ti avvicinasti. Chiara sollevò lo sguardo umido e ti sorrise.

«No, sta bene, povero tesoro, sta bene. Si è svegliato dall'anestesia, si muove, ma sai? Sai che mi ha detto l'infermiera di non dargli da bere, e lui, povero, ha le labbra secche secche, screpolate. Mi ha guardato e mi ha detto... – ti prese per il bavero della giacca – mi ha detto “aggua, mma mmà” capisci? Acqua! Aggua! Mamma, dammi l'acqua! E io non gliela posso dare!» e piangeva.

Tu la prendesti stretta tra le braccia, volevi scappare, urlare e ridere, perché se dicevo “aggua” ero vivo e pronto per un domani, il domani tuo, mio e nostro.

Nina, che arrivò poco dopo, vi trovò ridenti e frastornati nel corridoio triste, ed ebbe un moto d'insofferenza all'idea di non poter dare da bere al suo nipotino. Dalla sformata borsa nera tirò fuori un bavaglino che aveva appena comprato all'UPIM di via del Corso e lo andò a inzuppare in bagno. Era un bavaglino con un coniglietto con un ombrello nei colori dell'arcobaleno,

bavaglino che dopo rimase a casa sua in via Margutta. Poi, con voi due che le facevate schermo dalla porta, entrò e me lo passò sulle labbra.

«Povera vita mia, ma guarda se si può, povera vita mia» diceva.

Avevate un po' timore che arrivasse l'infermiera e ve ne dicesse quattro. Arrivò invece il primario, che tu conoscevi, un altro dei secchioni del "Massimo" ma di un paio d'anni avanti a te, figlio di un altro professorone di Medicina, ammanicato col Ministero della Sanità, iscritto alla Democrazia Cristiana, all'Opus Dei, medico curante del Generale dei Gesuiti. Era un uomo pesante, con i capelli folti ma grigi già prima dei quarant'anni, un naso greve, labbra sensuali tenute strette. Era anche lui uno di quelli che si erano nascosti in un convento negli anni della grande paura, e vi eravate visti a qualche riunione degli ex alunni del Massimo ma quasi in un rancore che non aveva motivo di essere.

Non disse nulla di Nina che m'inumidiva le labbra, ma ti prese per un braccio invitandoti a uscire dalla stanza. Chiara ti gettò un'occhiata spersa, tu le facesti appena cenno che non si preoccupasse.

«Senti – disse il primario –, l'operazione è andata benone, nessun contrattempo, insomma, come si deve. Ma quando abbiamo controllato l'ECG abbiamo visto qualcosa che non torna, un'irregolarità, ecco, uno strascico che sarebbe meglio non ci fosse. Allora, visto che comunque era sotto anestesia, l'abbiamo fatto passare sotto ai raggi X, protetto, eh? Il bavaglino di piombo messo in modo che non ci fosse rischio... a quest'età non c'è in genere ma, insomma, non si sa mai. L'ho anche auscultato, per bene. Comunque è evidente che c'è un soffio al cuore. Un difetto interatriale. Mi sembra piccolo, ma dovremo vedere. Comunque, il sodo è questo: c'è un foro tra l'atrio sinistro e l'atrio destro del cuore, il che vuol dire che una quota di sangue va a ossigenarsi di nuovo – inutilmente perché già proviene dai polmoni – e quindi questi ricevono un quantitativo di sangue superiore al normale. Ora in genere questo problema si risolve da solo, in età tra i 4 e i 5 anni, prima dell'inizio della scuola insomma, ma dovremo tenerlo sotto controllo. Vita normale, eh? Ma forse meglio evitare sforzi troppo forti, e attenti alle bronchiti. Il pediatra è Marcello Sonnino, no?»

«Sì, Sonnino» facesti tu.

«Vabbe', non ti preoccupare, gli parlo io. Non c'è pericolo, non ti angustiare. Andate tranquilli, magari gli dovremo far fare delle cure di lampade solari, a volta questo aiuta la crescita e la crescita chiude il foro. Ma tranquillo, eh? Tranquillo e fiducioso, 99 casi su 100 si richiudono da sé».

Ti ricordi il calore del sole sugli avambracci nudi mentre tornavamo alla Vigna dall'ospedale? Su per la via Appia Antica e oltre via Ercole Attico e Quarto Miglio, poi l'Appia Nuova e Ciampino, la traversa di Casal Morena, quell'ultima salita e il pino sbilenco? L'odore della campagna sciatta, il cattivo gusto dei villini nuovi qua e là, le remore di fumo pesante delle locomotive lungo le ferrovie per Cassino e Frascati?

Eravamo in tre, no? Tu, Chiara e io, avvolto in coperte di lana e protetto contro chissà quali mali. Oltre il cauto biancospino sulla curva d'entrata del viale della Vigna vedesti cento metri più in là Silvio e Vera sotto l'insegna del bar, e già c'erano odori strani nell'aria, qualcosa di pungente e vivo.

Ma il viale era polveroso e giù in fondo c'erano tre o quattro pietre dell'antica strada romana che avevi trovato durante il restauro, pesanti e grigie, quasi un monito. Attorno, gli aghi di pino s'intrecciavano in un tappeto soffice e crudele assieme, che non lasciava passare un filo d'erba. Sulla pietra a sinistra del viale cresceva a stento un'edera variegata.

Fu proprio in quei giorni che alcuni seminaristi brasiliani che vivevano a Mondragone vollero scendere giù nelle catacombe che c'erano lì vicino, e non ne vennero più fuori, non si seppe mai se per un cedimento dei cunicoli o per asfissia. Le entrate vennero allora chiuse, tranne quella principale, e il Comune ci mise anche un cartellone giallo che diceva "CATACOMBE AD DECIMUM".

Volevi quasi chiamare Padre Poli per fargli le tue condoglianze ma non lo facesti. Di certo non era più vivo.

E intanto.

Intanto si preparava la mareggiata, la tempesta che ci avrebbe sbalzato tutti. Si ribellavano contadini siciliani, braccianti calabresi, gente di Genova, di Reggio Emilia, di Catania, di Palermo. E la Polizia sparava. Non che io sia uno di quelli che in automatico prende parte contro la Polizia. Ma ci fu forse in quel momento un eccesso di forza, una repressione troppo dura, da cui nacquero risentimenti e asti di cui pagammo poi tutti un prezzo di sangue. Era l'estate, strana e afosa, del 1960.

Ma il batuffolo biondo cresceva, ah bello, bello, dicevano le nonne, incedibile, quasi in gara per chi se ne estiasse di più. Il Signorino Sigalas, diceva Lola, il Signorino, quanto ci ha fatto pensare. Ma un angioletto, tranquillo,

mangiava beato, faceva il ruttino quando doveva, cresceva, dormiva. Presto si tirava su e faceva i primi passettini, tanto che tu, preoccupato, facesti costruire dal falegname di Grottaferrata un cancelletto che s'incastava nella cornice della porta che dava sul pianerottolo delle scale, così che il Signorino biondo non potesse cadere giù, farsi male, mettere magari tutto di nuovo a repentaglio. E il Signorino che si ritrovava senza guardiani nel salone di sopra si precipitava verso la porta e, trovando lo sbarramento, urlava di frustrazione, di umiliazione, di disappunto. Ecco sì, aveva un caratterino deciso anche il batuffolo biondo, come tutti i Sigalas. E allora anche le urla ti facevano piacere.

L'estate fu calda, la passaste ad Anzio con Peppe, la rena fra le dita e l'odore di origano fritto nel naso come in quegli'anni prima della grande notte, nell'alba del nuovo giorno che da te veniva. C'erano anche le nonne, che si agitavano nere nel vento della spiaggia salata, tenendo d'occhio il nipotino quando, nelle mattine azzurre, tu e Chiara salivate sull'Appia e ve ne andavate a fare giri vostri, come a riprendere il ritmo degli anni precedenti. Qualche volta capitavate d'improvviso alla Vigna a vedere che facevano Eleuterio, Sabina, eh sì, magari anche Luisa, e ci trovavate i cafoni di Grottaferrata che bevevano vino leggero al tavolaccio sotto il gelso, di rado Ercoletto che, invecchiando, si muoveva sempre di meno. Perché che vuoi, controllare bisognava, non si sa mai, poi non avevi proibito a Eleuterio di lasciare la Vigna se voi non c'eravate? Ci doveva sempre essere qualcuno lì a fare presenza, a proteggere: troppo facile sennò entrare dentro nonostante le serrande in metallo, le porte rinforzate. Lì doveva stare quando non c'eri tu e, insomma, non è che lo volessi cogliere in flagrante ma meglio non fidarsi. Visite di controllo.

Di visite di controllo ce ne fu un'altra, anzi altre due. La prima a me, in autunno. Macché, il cuore continuava a fare quel soffio, non s'era chiuso.

«Calma, aspetta» diceva Marcello, e ti faceva rabbia.

La seconda a Gisela. Eravamo appena tornati dall'ospedale, appunto dalla mia visita, avevo mangiato – bravo, il Signorino Sigalas, di buon appetito – ma esitavo a fare il famoso ruttino che indica nei bambini piccoli l'inizio della digestione, il ruttino “della marchesa” veniva chiamato, chissà perché. E allora eccomi passato da Chiara a Gisela a Lola a Nina a Chiara, gentilmente scosso, pacche leggere sulla schiena perché si verificasse il lieto evento. Macché. D'improvviso, dopo che Gisela mi aveva passato ancora una volta a Lola, *buuurp*, mi decisi.

Gisela si girò, prese con un piede l'orlo di un tappeto e cadde. La frattura del femore fu grave, sopravvennero complicazioni, rimase a letto.

Intanto per pagare gli ultimi costi della ristrutturazione della Vigna decideste di vendere l'appartamento di Via Condotti e spostarvi, appunto, alla Vigna. Lasciare quella casa in cui comunque eri nato ti dispiaceva ma non poi tanto, non la sentivi tua, per te la vita era alla Vigna. Nicola e Peppe rimasero interdetti: «Ma come, vendi via Condotti?».

«Eh!»

«E dove ti vai a rintanare? A Grottaferrata? Ma scherzi?»

«Senti, lì c'è pace, la campagna, e poi non è lontano, ci arrivi presto e stai bene, via da 'sto cacchio di casino che è Roma».

«E che fai, avanti e indietro ogni giorno? Sai che divertente?»

«Ah Nico', mica devo prendere l'aereo, eh? Sono 18 chilometri fino a piazza Venezia, li ho misurati, in mezz'ora ci sono».

«Sarà!»

E anche questo ti piaceva, la certezza che poi avrebbero visto la saggezza della tua decisione, e sarebbero venuti nei giorni di vacanza a godersi l'aria buona, l'uliveto sul declivio, l'ombra dei pini, a mangiare carne alla brace e carciofi alla matticella cotti sotto i sarmenti delle viti, sporcandosi le dita di cenere, come loro in città non potevano fare. E quando loro, non convinti, scuotevano la testa, ridevi.

Ma anche pagando tutti i conti della Vigna ce ne sarebbe rimasto, del prezzo di Via Condotti. E poi, dove sarebbe andata a vivere la sorella di Gi-

sela? La volevi far venire alla Vigna anche lei ma non volle, era nata in città e in campagna non ci si trovava, diceva.

«Ma scusa, trovale un appartamento moderno, una cosa dignitosa, uno di quei palazzi con ascensore ai Parioli, sulla via Nomentana... – ti disse Gisela, ancora a letto per la gamba rotta – lo compriamo, lo intestiamo a Carlo che così evitiamo le imposte di successione, e via!»

Ti mettesti in cerca e subito spuntò fuori Luciano, orologio d'oro sempre più grosso e occhiali da sole americani. Come faceva a saperlo? Ah, certo, Palmira e Amerigo.

«Ma cerchi un immobile? E rivolgiti a me, che è una vita che ci conosciamo! Un immobile signorile, no? Te lo trovo io, e niente commissione, eh? Dalle elementari ci conosciamo!»

Te lo trovò, e tuo malgrado dovesti riconoscere che era bello. Un palazzo nuovo, ben rifinito, l'ultimo piano con un terrazzo (e un panorama) da non credere, le stanze luminose, l'ascensore grande e comodo. Viale XXI Aprile, quasi all'angolo con via Nomentana, appunto. Intorno c'erano ancora cantieri, villini in costruzione, anzi, ti capitò di dover votare per uno di questi in Commissione edilizia. Non ti pareva brutto, e dicesti che andava bene. La settimana dopo ti arrivò un vassoio di paste di De Angelis in ringraziamento, da Luciano.

Dal letto, Gisela istruiva. Da che notaio vai per l'acquisto? No, quello no, è un pasticcione. Per carità, ma non ti ricordi che l'altro era un vecchio fascista?

«Ma scusa, quel cugino di tua moglie, insomma, sì, che ha fatto da padrino a Carlo. Non ha appena preso la laurea in giurisprudenza, fa pratica notarile?»

«Chi, Mauro Resti? Può essere un'idea».

L'atto d'acquisto venne approvato dal giudice tutelare dei minori, e mi ritrovai a essere padrone di due appartamenti che avevo meno di due anni.

Intanto Gisela rimaneva a letto e la sua condizione andava sempre peggio, ma restava lucida. Sapeva che stava morendo, aveva ormai ottant'anni. Nonostante cure e visite, infatti, non si rialzò più. Era il gennaio del 1961.

Secondo me la morte di tua madre fu una liberazione. Lei era stata la portatrice di continuità perché attraverso di lei si manifestava tuo padre, quel padre così strano e antico che ti aveva dato le consegne che ti erano pesate addosso tutta la giovinezza. Gisela era il tramite, quasi venerata da Lola, intoccabile in vecchiaia, garante di quell'imbuto che una volta ancora si restringeva. Liberazione, allora, ma breve. Perché era comunque dentro di te.

Rimaneva un'ultima sorella, quella del "Mein Kampf", che al funerale di tua madre ti disse: «Non mi lasciate sola, non ho più nessuno se non voi».

«Ma zia, ti pare? Siamo qui, tu sei con noi, siamo una famiglia».

Poi, raccogliendo i vestiti di Gisela per darli in beneficenza, Lola trovò un cassetto pieno di ossa di santi, reliquie certificate da pergamene con sigilli e ceralacca.

«Che ne vuol fare, Ingegnere?»

«Mah!»

«Li vuol tenere?»

«E che li vuoi buttare?»

«Be' no, buttare no ... – ti disse Lola guardandoti con quei suoi piccoli occhi tristi – ma forse li potrebbe regalare, una chiesa, un santuario, sa...»

«Vabbe', ci penserò».

Fu qualche settimana dopo che Lola ti chiamò mentre rientravi da un giro per le vigne appena potate. Era un febbraio luminoso e i sarmenti giacevano in mucchi intrecciati alla fine dei filari.

«Ingegnere...»

Ti eri appena pulito le scarpe pesanti dal fango rossiccio che si raccoglieva lungo la discesa della ferrovia per Frascati.

«Che c'è?»

Era in cucina, preparava il pranzo, ti affacciasti alla porta.

«Ingegnere, senta, venga un momento... mi scusi ma sa, io inizio ad avere una certa età, sto bene grazie a Dio, ma insomma, sono più di trent'anni che sono a servizio con voi, e poi anche prima, son quasi cinquant'anni che lavoro... non è che voglio smettere, solo, ecco magari, ora che il signorino ha quasi due anni e la Signora Chiara sta bene e, mi scusi sa, sua madre, povera signora... – e agitò una mano sgraziata verso l'alto – insomma, se potesse prendere un'altra donna, una ragazza giovane per fare i lavori più pesanti, sa? Non lo dico perché non voglia, ma ho qualche soldaccio da parte e intanto insegnerei alla nuova donna, ma potrei anche prenderla con un po' più di calma, sa, mi stanco facilmente oggi come oggi...»

Quasi scappasti via sbattendo la porta della cucina dietro di te. Chiara, che ti vide arrivare di sopra con gli occhi di fuori, si preoccupò. T'interrogò con lo sguardo mentre io mi accanivo a picchiare sulla testa un elefantino meccanico che, a caricarlo, sbatteva insieme dei piatti in ottone avvitati alle zampe anteriori.

«È Lola, se ne vuole andare!»

«Ma dai!» e rise.

Poi, vedendo che avevi uno strano sconcerto in faccia, ti disse: «Senti, occupati di Carlo un momento, che vado a sentire cos'è successo. Se deve fare pipì c'è il vasino, non me lo mettere sulla tazza del gabinetto che ci cade dentro».

Ma c'era poco da fare, insomma, Lola aveva sessant'anni, aveva lavorato duro tutta la vita, aveva messo due soldi da parte. Non che se ne volesse proprio andare, ma voleva alleggerire il lavoro suo, le responsabilità, i doveri di cui parevi non accorgerti. Le camicie stirate, i calzini rammendati, i pavimenti spazzati e lavati, i gabinetti puliti, lo studio spolverato, la carne ai ferri, il gorgonzola fresco preso da Brugnoli, a Frascati, perché ormai nessuno ti mandava più i garzoni a portare la spesa. E se andava a Roma, a trovare la famiglia di Amerigo in quello schifo del Tuscolano, i panini all'olio di Palombi a via Veneto, o il salame e l'aringa sott'olio dal Tedesco di Piazza Ungheria, le mutande da Schostal a via del Corso, il tutto in autobus, perché non guidava. Ogni volta mezza giornata. Ad andar bene.

Ma dovevano essere quelli e solo quelli. E toccava a Lola. Se c'era il salame ma non del Tedesco di Piazza Ungheria sì, lo mangiavi, ma facevi gesti da far capire che, ecco, vista la fame patita in tempo di guerra non si poteva buttare via, ma certo non era quello che ti meritavi. Perdonavi eh, sbuffavi un po' ma poi insomma, c'è di peggio. La pasta scotta, appunto.

Anche qui si cercò, si fece. Trovaste una ragazza di Arcinazzo, un paesino vicino a Subiaco, quasi in Ciociaria. Aveva un nome strano, Restituta. Io la ricordo appena, mi pare fosse grande e grossa, ma allora per me erano tutti grandi e grossi. Tu la chiamavi "La Bionda" perché si tingeva i capelli. Tempo dopo, quando lei compì 18 anni, le pagasti le lezioni di guida.

Insomma, La Bionda man mano che imparava si accollava i lavori più pesanti, mentre Lola si limitava a cucinare e a insegnare come si dovessero fare certe cose per rispettare quello che aveva imparato dalla signora Gisela, tanto brava, tanto brava. A casa Sigalas si faceva così, colà. Mai in quell'altro modo.

Insomma, era finalmente tutto pronto. Nonostante la morte di Gisela, anzi forse proprio per questo, furono i mesi più felici della tua vita, forse gli unici. Eri diventato il re indiscusso, nella casa che avevi rifatto a tua immagine su per quella collina volta verso il Tirreno, tra gli ulivi e le vigne piantati da Carlo, i pini e il vecchio gelso ferito dalla scheggia di bomba ma ancora lì, solido, che punteggiava di rosso la polvere del viale d'ingresso quando cadevano i suoi frutti dolci-amari e bitorzoluti. E poi il cedro del Libano, le siepi di alloro e di mirto e di ligustro, le rose di Chiara. E Chiara, appunto, Lola, La Bionda, Eleuterio e Sabina, le loro bambine e i tuoi cani da caccia, tutti assieme come sfere concentriche difese dall'edera che si sviluppava lungo le vecchie rotaie del tram dei Castelli, ormai inutilizzate. In fondo al declivio, oltre il fico, il fosso s'incanalava tra il brusio delle canne. Il tutto grazie a te.

Al centro, tu, creatore delle sfere e difensore della continuità di famiglia di cui io ero promessa, domani fatto carne, da guidare nei passi con ferma e misurata sapienza. Della tua stessa essenza, quindi, di quell'ineffabile essere un Sigalas che modellava e giustificava tutto, che permetteva che le stesse insalate, la stessa uva che in quel terreno nascevano, fossero speciali. Insalata della Vigna, dicevi, pesche della Vigna. Un po' del nostro essere diversi, unici, penetrava quei frutti, quegli animali – i polli, i tacchini, le uova, anche le pecore che un pastore transumante pascolava sotto i tuoi ulivi d'inverno e in cambio ti dava agnelli da arrostitire per Pasqua, e ricotte con ancora le impressioni del cestino di vimini in cui erano state colate – tutto era più buono, più vero, più originale. Come il sale del pane di Tolone. Distanziandoti dalla vita affannata dei supermercati senz'anima che allora si stavano diffondendo, dai prodotti qualsiasi fatti per chiunque in chissà quali tristi capannoni industriali, riprendevi quel modo di essere più puro, non viziato dagli infami palazzacci dell'inurbamento formicolare chi dilagava attorno a Roma. Siamo, dicevi, sempre stati sulla lama della spada.

E ti rincresceva quando, lungo le ferrovie accanto alla Vigna, al posto di treni con vibranti locomotive a vapore, fischiavano invece moderni locomotori dal muso duro, senza sbuffi allegri di fumo che ne rendessero tangibile la vita interna. I "locomotoracci dieselacci" li chiamavi. Ma per le strade di Roma allora si vedevano gli ultimi carretti a cavalli, e le donne sedevano di traverso sul sellino dietro le motociclette, le ginocchia unite, tenendosi con

un braccio al torso dell'uomo che guidava, e stringendo la borsa nell'altro.
Perché le donne non portavano motociclette.

C'era un sapore nuovo, caldo, nei giorni prima freschi poi abbaglianti. Le mattine a guerreggiare con tasse e inquilini a Roma, poi il ritorno per la via Anagnina, ancora a due corsie, e il colpo di clacson all'ultima curva per far sapere a Lola che arrivavi e si poteva buttare la pasta.

E le domeniche a messa a San Pietro a Frascati, ricostruita dopo le bombe della guerra ma con le volte imbiancate al posto degli affreschi che c'erano prima, sconcertante, in quella piazza rettangolare dove le ultime stalle lasciavano il posto a negozi e banche, gelaterie e cinema.

Poi si tornava a casa, arrivava Nina con il vassoio delle paste di De Angelis, a volte venivano Peppe, Nicola e Amadeo. Allora mentre le mogli parlavano di figli, di sfoghi sulla pelle, mal di pancia, diarree e capricci, all'ombra lenta dei pini gli uomini si occupavano di politica. E mentre oltre la siepe di ligustro i burini amici di Eleuterio venuti da Grottaferrata accendevano una radiolina sul vecchio tavolo per sentire la cronaca delle partite, i cani gironzolavano un po' persi, sospirando. E qualche domenica facevi comprare a Lola le pagnotte casarecce dal forno di Amadei a Frascati, poi ne facevi abbrustolire le fette grosse ed Eleuterio ci passava sopra aglio, olio e sale per fare la bruschetta. Il "Duca della Bruschetta" lo chiamavi.

Nelle domeniche di autunno e di primavera qualche vecchia Topolino o forse delle Fiat 600 si fermavano nell'oliveto giù, verso la ferrovia per Cassino, e ne uscivano famiglie con grossi panini avvolti in carta oliata, fiaschi di chissà cosa, e si mettevano a sedere sull'erba, mangiavano, bevevano e anche loro ascoltavano le cronache delle partite. Ti facevano tra rabbia e pena, non li volevi mandar via ma neanche li volevi lì.

Poi fu gennaio e Chiara iniziò a tossire. Faceva freddo, aveva addirittura nevicato – ma si era sciolta subito – e un autobus era uscito di strada, scivolando sui quei pochi centimetri di roba bianca. Alla Vigna avevi dovuto far venire il carbone due volte. Eleuterio faceva un polverone spostandolo nel sottoscala accanto alla caldaia e restava una macchia unta attorno alle vecchie pietre della strada romana. Poi il fumo zozzo e pesante saliva a stento dal camino e ricadeva sulle tegole imbrinate.

La casa, la campagna, nei giorni di sole sgocciolavano di puzza dell'antracite, e perfino la ferita della bomba sul ramo del gelso si anneriva. Era come se si stendesse un'ombra angosciante sui pini, gli ulivi e le viti nude. Smuovendo un mucchio di selci trovaste una vipera morta di freddo. Ti parve un cattivo augurio, anche se le vipere proprio simpatiche non ti stavano. Riapparve anche una volpe.

Ma Chiara tossiva.

«E non fumare!» le dicevi tu.

«Ma mica fumo tanto, oh» poi scopristi invece che mandava La Bionda, una volta al giorno, a comprare un pacchetto di Muratti Ambassador allo spaccio di Silvio e Vera.

«Fatti vedere» dicevate tu e Nina.

«Ma sì, ma sì» e pareva si risentisse ancora della visite da Case.

«Un po' di tosse, un'irritazione, non mi state a fare tutte 'ste storie. Quando torna il caldo vedrai che se ne va subito. Andiamo un mesetto ad Anzio e non ci pensiamo più. E magari un mese in montagna. È solo che con tutta 'sta polvere di carbone in aria ...»

«Appunto dico, non fumare che fai peggio».

La sentivi tossire in salotto nei pomeriggi calmi, o di notte, in quella vostra grande stanza d'angolo, piano, per non svegliarti.

«E fatti vedere!» le dicevi.

«Ma tante storie, poi vedrai che sarà come con Case, no? È un'irritazione, con 'sto tempo che non si sa come vestirsi, oggi bello e domani viene giù la buriana» e tu pensavi a quella brutta cicatrice sulla pancia, attraverso cui era stato tirato fuori il batuffolo biondo, a quell'altro figlio, anzi figlia, morta senza un vero motivo, quel fallimento, quella debolezza che in qualche modo vi tiravate dietro.

«Vabbe', ma una volta che ti sei fatta vedere ti dicono "non si preoccupi" e stiamo tutti più tranquilli. E poi non mandare La Bionda a prenderti le sigarette, anche se non è niente ti irrita ancora di più».

Ma nei pomeriggi lenti si annoiava, Chiara, in quella casa di mobili pesanti e quadri scuri, e usciva a giocare con le rose o a guardare l'orizzonte ad ovest, mentre La Bionda e Lola giocavano con il batuffolo biondo sull'altalena, o mettendolo in bilico sulla grossa schiena ruvida dei cani del pastore, che sopportavano calmi.

Ma il batuffolo, eh no, lui sì che Chiara lo portava dal medico, da Marcello che dava ogni volta ricostituenti, vitamine, addirittura antibiotici. E iniezioni, pillole, creme e sciroppi, una farmacia ambulante, un intervento continuo. Ma il soffio continuava, e per quanto il batuffolo crescesse bello e pieno di forze il soffio c'era, lì, insidioso, nascosto.

E Chiara tossiva. Ti seccò ma chiedesti a Nina di farsi un po' sentire con la figlia, le lasciasti in salotto e quando tornasti erano entrambe lì che fumavano e mi facevano dire che nome dare al gatto.

Ti spazientivi e lei rideva. Che esagerato.

E poi finalmente riprendeva il bel tempo, un marzo verde e un aprile azzurro, ed Eleuterio portò i primi rami fioriti dei mandorli per offrirli alla Signora. A fine maggio già si poteva andare al mare. Affittaste una casa ad Anzio da amici di Peppe, c'erano anche Nicola e Veronica con i loro ragazzi. Tu t'impuntasti: prima una visita dal dottore, visto che la tosse continuava, poi il mare.

«Ma al mare con lo iodio nell'aria vedrai che mi passa».

Non ne volesti sentir parlare.

«Irritazione da agenti esterni, pulviscoli e patogeni vari. Non fumi, Signora, e soprattutto aria pulita, mare, monti, niente sforzi, esercizio fisico in moderazione. E soprattutto guardi, glielo dico qui davanti a suo marito, che ci vuol fare, il medico ha anche questi compiti un po' delicati, soprattutto eviti un'altra gravidanza. L'attesa può scatenare reazioni controproducenti, potrebbe peggiorare l'irritazione ai polmoni. Siamo macchine complicate. Uno non ci pensa, una cosa è la riproduzione, un'altra il respiro, invece è tutto collegato. Le prescrivo un anti-irritante, ma non è il caso di andare più in là. Riposo, buona nutrizione, aria pura».

E allora tutti al mare, ad Anzio, tra quella sabbia dura e le pubblicità arrugginite della Bitter Campari. Eravamo in un villino moderno, uno di quelli con le scale in cemento armato camuffate da ripiani di marmaccio, echeggianti. Tu cercasti invano la casa delle tue vacanze di trent'anni prima, ma la guerra aveva tirato giù talmente tante cose, c'erano villini e lottizzazioni ovunque. Restava l'odore di origano fritto sulle pizze al porto.

Il pomeriggio passeggiavamo in spiaggia mentre il sole colava in fondo al Tirreno; Chiara che tossiva ancora, forse un po' di meno qualche giorno; Nina nei suoi vestiti neri svolazzanti, neri ma con pallini bianchi, brillanti sotto il sole; tu con la macchina fotografica in mano, quando potevi venire da Roma; e io, il batuffolo biondo, che mi arrampicavo sui pattini tirati a riva e mi dondolavo dalle barriere divisorie dei vari stabilimenti, per la preoccupazione di Nina: «Si dovesse far male, eh?».

«Ma dai mamma, se cade, cade sulla sabbia».

«E una scheggia? Una scheggia nelle mani gli può sempre capitare, no? Mica fanno bene, le schegge. E si schiacciasse un dito con un remo o si tagliasse con qualche ferro arrugginito? Il tetano mica scherza».

Lola comprava secchi di telline dai venditori ambulanti in spiaggia e ci faceva la pasta, in bianco. Tu andavi e venivi sulla Lancia Appia bianca, e avevi pantaloni chiari di lino, svolazzanti.

Ma Chiara tossiva. Rideva con Nina e le rimproverava di averla fatta ingrassare, come quando aveva passato la Maturità che Nina le dava le bistecche (comprate al mercato nero) con un uovo sopra.

Chiara ingrassava, rideva. Un giorno calmo tu la portasti a San Quirico d'Orcia, tanto per fare qualcosa di diverso, lasciando suocera, figlio e domestiche ad Anzio. Dormiste in un alberghetto di Pienza dopo esservi scolati un fiasco di vino in una bettola, accompagnato da un tegamone di lumache al sugo. Pareva un nuovo corteggiamento, un delicato separarsi dalle mie necessità, un'affermazione di giovinezza, quella speranza strana che nasce nella pioggia di Pasqua e poi ti prende in mille e mille obblighi.

Ma anche nella stanza dell'alberghetto di Pienza Chiara tossiva, una tosse bagnata, pesante, nel nero bordato della notte d'estate.

La mattina decidesti di riportarla a Roma, a farla vedere dal dottore ancora una volta. Telefonasti, ottenesti un appuntamento per il tardo pomeriggio, ti precipitasti giù per la via Cassia.

Per il caldo, a Roma si respirava appena.

Chiara tossiva.

Il medico l'auscultò, le batté sulle scapole, le fece fare i raggi X, ti fece vedere le piastre.

«C'è un'irritazione, eccola, si vede attorno ai polmoni, come un'ombra, vede? La faccia riposare, forse l'aria del mare con lo iodio può aver peggiorato l'irritazione, a volte succede. La può portare in montagna?»

«E come no?» facesti tu, mentre Chiara ti guardava con degli occhi che d'improvviso ti sembrarono enormi, come quelli di una bambina che mille anni prima passava per via della Croce.

«Allora provi un mese in montagna, passeggiate facili, aria fresca. E lei Signora – si girò a Chiara – non fumi, mi raccomando. Ma tranquilla, sa? Si tratta solo di trovare la soluzione buona».

Il ritorno alla Vigna nel tardo pomeriggio fu meglio. Bisognava prendere vestiti per la montagna, meglio farlo senza nonne e nipoti tra i piedi. Sabina, la moglie di Eleuterio, aiutò qua e là, ma anche lei aveva due bambine piccole. Chiamasti il proprietario della casa affittata per agosto in montagna a Moena, vicino a Trento, per organizzare l'arrivo anticipato. Pochi giorni, non ti fece neanche un sovrappiù sul prezzo.

A letto, Chiara tossì trattenuta. Il mattino dopo, prima che tu partissi per riprendere suocera, figlio e domestiche ad Anzio, le scappò detto: «Lo sai che mi sembra di respirare male, come se non potessi riempirmi i polmoni d'aria?».

Tu rimanesti terrorizzato, decidesti di accelerare la partenza per Anzio. Nina, che non se la sentiva di andare così lontano, fu riportata a via Margutta. La Bionda tornò al paese in vacanza. Lola venne con noi. La Vigna restò affidata a Eleuterio.

Allora ci si mettevano due giorni a fare Roma - Trento, più la strada che dalla Valle dell'Adige saliva oltre Cavalese fino a Moena. Soprattutto nel caldo asfissiante della Pianura Padana, Chiara tossiva e cercava di nascondere, ma tu la sentivi. Lola, sul sedile dietro con me, ogni tanto passava in giro quelle caramelle semitrasparenti di menta avvolte in cartine verdi, non so se per aiutare Chiara a respirare o per darle qualcosa da fare che non fosse fumare.

Arrivammo a Moena tardi, io dormivo con la testa sulle ginocchia di Lola.

«Piano, Ingegnere, che Carlo sennò cade».

Trovammo la casa, il proprietario che ci aspettava ci fece entrare, spiegò come aprire il gas, dove mettere la spazzatura. Chiara andò a dormire subito, tanto c'era Lola che si occupava di queste cose. Dormiva e tossiva.

E continuò a tossire per giorni. Si sentiva stanca, respirava male, a volte dormiva ore intere durante il giorno per poi passare la notte a tossire. Io ero sempre fuori con Lola perché tu volevi stare con Chiara, quasi a proteggerla.

Un giorno lei trovò sul giornale un poemetto tradotto dal tedesco che faceva:

*Tu sei mio, io sono tua,
Sii certo, amore.
T'ho rinchiuso nel mio cuore
E la chiave l'ho perduta.
Vi dovrai sempre restare.*

Lo ritagliò e te lo diede, ma le venne un tale accesso di tosse che tu chiamasti l'ambulanza e la facesti portare in clinica a Cavalese.

«Che esagerato – ti disse lei, ridendo e tossendo –, un po' di tosse, come se fosse chissà che» ma era debole, camminava male.

«È che sei una testarda, non lo vuoi riconoscere che hai bisogno di cure. Quasi quasi ti faccio chiudere in camera fino a che stai meglio».

«Sì eh? E a Carlo ci pensi tu? Sai che pasticci mi combini?»

«Ci pensa Lola, non ti preoccupare».

All'ospedale di Cavalese, il dottore era di un paesino dell'Alto Adige, parlava con un accento tedesco forte e in modo molto formale, come se non si sentisse sicuro e ogni frase potesse incrinare una dignità conquistata con chissà quali sacrifici. Le fece fare lastre, prelevò sangue, fece l'analisi dello sputo, dell'orina. Dopo qualche giorno di esami ti chiamò in un ufficio spoglio, con le tapparelle abbassate.

«Ingegnere, quali esami ha fatto, esattamente, la sua Signora?» «Ma, dottore, più che altro raggi X, auscultazioni, così».

«Ah. Vedo. Desidero prelevare un po' del liquido che si sta accumulando nei polmoni».

«Liquido? Che liquido?»

«Credo che sua moglie abbia una pleurite. Ma devo confermare. Si tratta di un'estrazione dolorosa, desidero che lei la prepari psicologicamente. Spiritualmente, se preferisce».

«Dottore, come si cura?» lui ti guardò con occhi pallidi da dietro occhiali d'acciaio.

«Ora, non lo so. Tre mesi fa sarebbe bastato un corso di antibiotici. Ma è molto avanzata. Se la mia diagnosi è confermata, faremo tutto il possibile. Ma c'è molto liquido. Lo possiamo estrarre, ma si riformerà e se si riforma più rapidamente di quanto noi possiamo intervenire, la situazione potrebbe essere grave. Dobbiamo vedere» e ti fece uscire.

Poco prima di essere portata in sala operatoria, pallida che respirava a stento, i capelli castani sudati e gli occhi pesanti, lei ti prese per la manica della camicia: «Vittorio, ascolta. Io non ti sono mai stata infedele. Mai! Neanche nel pensiero».

Vedendoti incapace di reagire, aggiunse: «Fai che Carlo non mi dimentichi».

Morì il mattino dopo, il 13 agosto, lo stesso giorno in cui Nina compiva 65 anni.

Il funerale fu alla cappella di famiglia, al Cimitero del Verano a Roma. E io per caso so cosa ti disse Lola dopo il funerale: «Ingegnere, stia tranquillo. Io non la lascio solo». E si prese la responsabilità di tirarmi su, lei che lavorava da cinquant'anni, lei che avrebbe potuto andare in pensione, la figlia semi-analfabeta del mezzadro umbro, brutta, storta e generosa.

Ma nessuna buona azione può restare impunita.

Finito di stampare nel mese di aprile 2014
Presso la Arduino Sacco Editore
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma



Finito di stampare nel mese di aprile 2014
Presso la Arduino Sacco Editore
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

Proprietà letteraria riservata
© 2014 Arduino Sacco Editore
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237
Prima edizione aprile 2014
www.arduinossacco.it - arduinossacco@virgilio.it